

Parco Ticino

LA GESTIONE FAUNISTICA

BIBLIOTECA
PARCO TICINO
GRUPPO EDITORIALE
FABBRI



Parco Ticino



Consorzio
Parco Lombardo
della
Valle del Ticino



Consorzio Piemontese
della
Valle del Ticino

Questo volume fa parte della collana
LA BIBLIOTECA DEL PARCO
elaborata a cura del Consorzio Parco Ticino

Volumi pubblicati:

- 1 - I mammiferi del Parco - di Paolo Galeotti
- 2 - Gli uccelli del Parco - di Paolo Galeotti
- 3 - I pesci del Parco - di Pietro Angelo Nardi
- 5 - La flora acquatica del Parco - di Francesco Bracco

Testi e progetto editoriale:
Francesco Bassilana

Introduzione di Giovanni Campagnolo

Grafica di Italo Lupi
Disegni di Ezio Giglioli

Pubblicazione realizzata
dal Settore Progetti Speciali
del Gruppo Editoriale Fabbri

Consorzio Parco Lombardo
della Valle del Ticino

20013 Magenta
Via IV Giugno - Casa Giacobbe
Tel. (02) 97.94.401

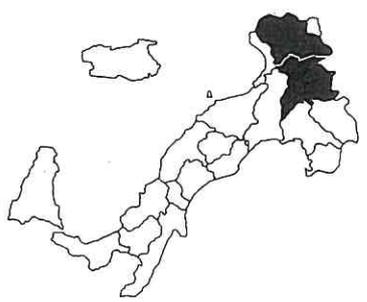
Consorzio Piemontese
Parco Naturale
della Valle del Ticino

28047 Oleggio, Villa Calini
Viale Garibaldi 4
Tel. (0321) 93.028/9

LA GESTIONE FAUNISTICA

Indice

INTRODUZIONE	pag. 10	BRACCONAGGIO E ANTIBRACCONAGGIO	pag. 69
LE MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI D'ACQUA E DI RIPA: NECESSITÀ DELL'OASI TICINO	" 21	Peculiarità ticinesi	" 70
Le potte di trasferimento dei migratori alati lungo la Penisola italiana	" 21	Diverse motivazioni	" 71
Un esempio: il largo giro del Beccaccio maggiore	" 24	L'antibracconaggio	" 73
I fili si riannodano	" 26	IL RANDAGISMO	" 75
Un fenomeno di massa: germanate e germani	" 29	I randagi all'ordine del giorno	" 75
Il recupero di rusticità delle germanate	" 32	Il richiamo della foresta	" 78
LIMITI DEL POPOLAMENTO: LA BASE OGGETTIVA	" 35	Randagi, volpi e rabbia silvestre	" 80
E IL SUO AMPLIAMENTO	" 35	Necessità di interventi	" 82
I minuti volatori	" 35	OSSERVAZIONI, CENSIMENTI, RILIEVI	" 86
Le piccole zone di rilevante interesse faunistico	" 38	La conoscenza è forza	" 87
I covatoi artificiali	" 41	L'osservazione direttamente finalizzata	" 88
Altre biotecniche di intervento	" 43	Il bird-watching	" 92
EQUILIBRI FAUNISTICI. EFFETTI SUL TERRITORIO CIRCOSTANTE	" 45	I censimenti	" 92
Le aggregazioni abnormi	" 46	Osservazioni sulle presenze titofaunistiche	" 96
Un esempio: Starna e Fagiano	" 48	Il rilievo delle impronte	" 98
Ampliamento e diversificazione della base alimentare	" 50	Una tecnica interessante e di facile acquisizione	" 100
Riflessi sul territorio circostante	" 53	Tecnica e inventiva	" 102
DANNI PROVOCATI DALLA SELVAGGINA	" 55	LA FRUIZIONE PUBBLICISTICA DELLA FAUNA	" 103
Agricoltori e selvaggina	" 55	Un settore difficile e delicato	" 104
Una procedura più spedita	" 58	Una base adeguata: l'informazione	" 106
Animali selvatici, domestici, rinselvatichiti e selvaggina	" 60	Cominciare da chi vede con gli occhi di molti	" 108
I colombi di città o torraioni	" 62	Caccia fotografica	" 111
Cornacchie e corvi, taccole e... ibridi?	" 64	SCOLARI, SELVATICI E GESTIONE FAUNISTICA	" 112
Cinghiali e altro ancora	" 67	I selvatici, per se stessi e come valore d'esempio	" 114
		La riservatezza dei selvatici	" 116
		L'interesse per gli aspetti particolari	" 119
		Una famiglia di colini	" 121
		GLOSSARIO	" 123



Il Consorzio Lombardo del Parco della Valle del Ticino, un'associazione di enti locali che unisce tre Province e quarantasei Comuni distribuiti lungo uno dei più bei fiumi d'Italia, svolge la propria attività su un territorio di 90.640 ettari. Si tratta del maggior Parco fluviale d'Europa, su cui vive mezzo milione di persone. Nessun ambito protetto, al mondo, registra una tale popolazione e costituisce il polo di attrazione per una metropoli tanto grande e prossima quale Milano. Questi "primati" hanno imposto normative e procedimenti inediti, sia al



momento della istituzione del Parco sia durante la laborazione del Piano Territoriale di Coordinamento.

Il Consorzio del Parco Lombardo della Valle del Ticino è costituito dai Comuni:

PROVINCIA DI MILANO

Abiategrasso
Bernate Ticino
Besate
Boffalora Ticino
Cassinetta di Lugagnano
Castano Primo
Cuggiono
Magenta
Mornando
Motta Visconti
Nosate
Ozzerò
Robecchetto con Induno
Robecco sul Naviglio
Turbigo
Vanzaghelo

PROVINCIA DI PAVIA

Bereguardo
Borgo San Siro
Carbonara Ticino
Cassolnovo
Garbolo
Garlasco
Groppello Cairoli
Linarolo
Mezzanino
Pavia
S. Martino Siccomario
Torre d'Isola
Travacò Siccomario
Valle Salimbene
Vigevano
Villanova
Zerbolò

PROVINCIA DI VARESE

Arsago Seprio
Besenate
Cardano al Campo
Casorate Sempione
Ferno
Gallarate
Golasecca
Lonate Pozzolo
Samarate
Sesto Calende
Somma Lombardo
Vergate
Vizzola Ticino

e dalle Province di MILANO, PAVIA, VARESE

Il Parco Naturale della Valle del Ticino, istituito nel 1978 con Legge Regionale n. 53, riunisce in un Consorzio gli undici Comuni della fascia fluviale e la provincia di Novara.

L'Amministrazione del Parco svolge la propria attività su un territorio di 6250 ettari, facilmente raggiungibile sia da Novara sia dalle località del Lago Maggiore e della Lombardia. Si tratta di una vera e propria vallata, dapprima profondamente incassata, che poi si amplia progressivamente con declivi più dolci, ricchi di boschi, con ambienti agricoli molto interessanti, solcati da canali irrigui e arricchiti da caratteristiche lanche.

La necessità della salvaguardia di un ambiente così interessante viene assicurata attraverso normative racchiusse nel Piano dell'Area, il quale costituirà parte integrante del Piano Territoriale del Comprensorio di Novara.



Il Consorzio Piemontese Parco Naturale della Valle del Ticino è costituito dai Comuni:

Bellinzago
Cameri
Castelletto sopra Ticino
Cerano
Galliate
Marano Ticino
Oleggio
Pombia
Romentino
Treceate
Varallo Pombia

e dalla Provincia di NOVARA



Dopo la rassegna dei più evidenti valori faunistici dell'area protetta - Mammiferi, Uccelli

e Pesci - sviluppata con tanto successo nei primi tre volumi della "Biblioteca del Parco", abbiamo inteso concludere il ciclo con un ragguaglio sui modi di gestione dei valori stessi.

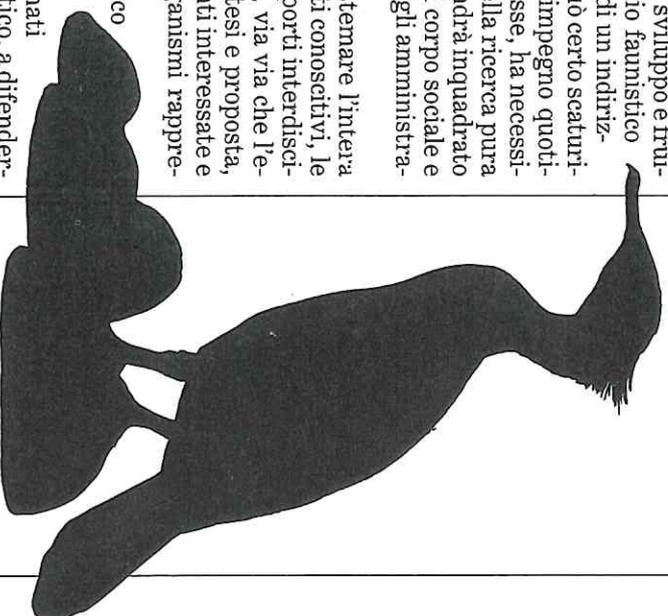
Gestione, o conduzione, si badi bene: e non ancora programma d'intervento né tanto meno Piano di assessment, sviluppo e fruizione del rilevante patrimonio faunistico presente: ché l'elaborazione di un indirizzo a così ampio respiro non può certo scaturire dalle sole esperienze dell'impegno quotidiano ma, valorizzando le stesse, ha necessità di poggiare sui risultati della ricerca pura e applicata, mentre il tutto andrà inquadrato nelle multiformi esigenze del corpo sociale e nella sintesi che ne traggono gli amministratori.

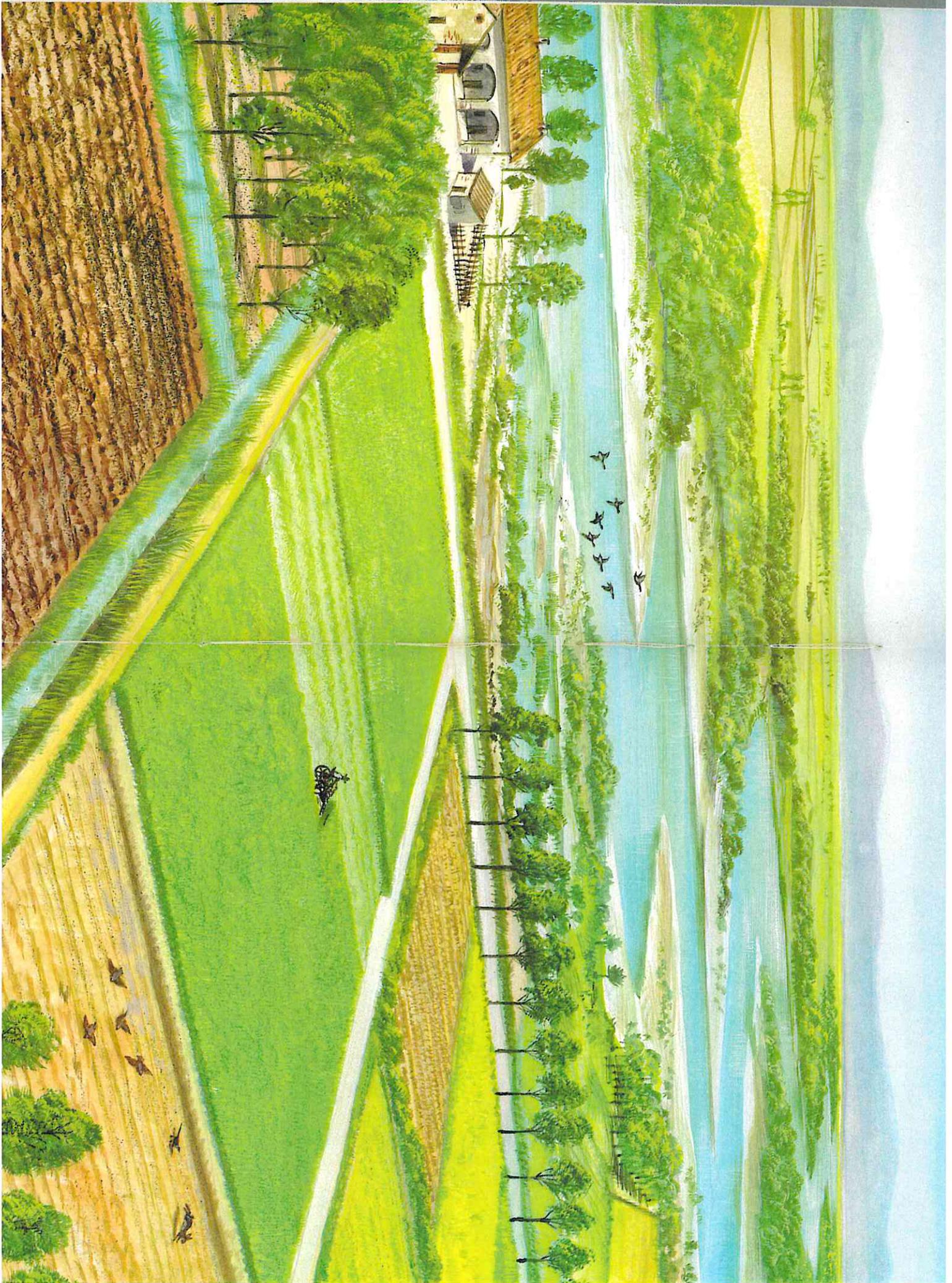
Sarà il Piano di Settore a sistemare l'intera materia con i suoi presupposti conoscitivi, le indagini specializzate, gli apporti interdisciplinari; cui si accompagnano, via via che l'elaborazione si traduce in ipotesi e proposta, gli interventi delle componenti interessate e il vaglio definitivo degli organismi rappresentativi.

Il Piano del Settore faunistico è stato avviato. In attesa, e come avvenuto sinora, i servizi del Parco sono chiamati a gestire il patrimonio faunistico, a difenderlo, accrescerlo, renderlo armonico nelle sue componenti e in rapporto alle esigenze degli altri settori, delle rimanenti attività. Vogliamo allora presentare gli aspetti più rilevanti di tale conduzione, che si avvale delle formulazioni del Piano man mano che a esse si perviene e si incarica di fornire all'elaborazione del Piano i riscontri minuti e complessi delle realtà locali.

Concluso così il ciclo faunistico, si passano ora a illustrare i valori floristici del Parco. La loro rilevanza è tale da garantire un buon successo anche per la prossima serie.

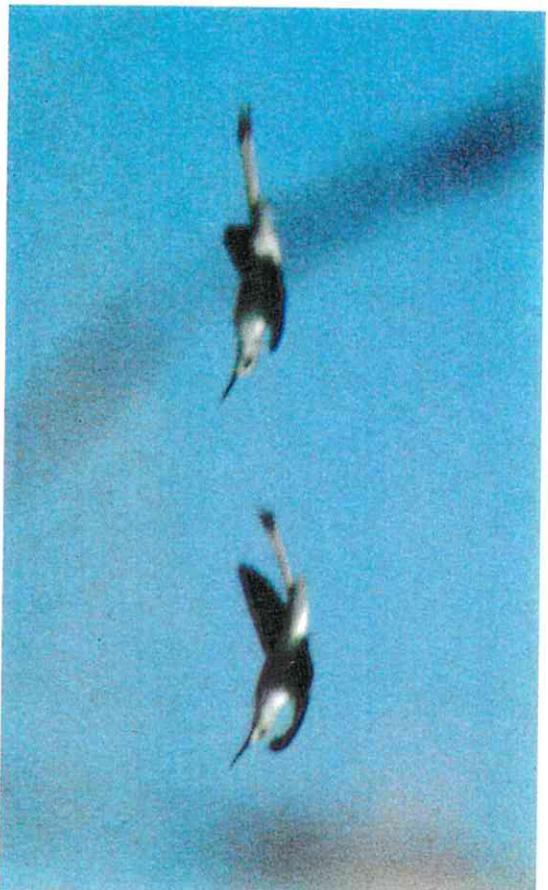
Presentazione





Introduzione

Il Parco non è un mero depositario di beni, ancorché notevoli, né soltanto un custode. L'accreciuta domanda di contatti con la sfera naturale, a fronte della costante rarefazione degli stessi, impone che le zone di rilevante valore paesaggistico e gli elementi che le caratterizzano – acque, flora, fauna, positure, equilibrate trasformazioni e utilizzazioni – siano non solo difesi e fatti conoscere, bensì incrementati nella relativa fruizione da parte del pubblico. Il che può avvenire, a seconda della natura degli elementi stessi, sia migliorandone l'accessibilità, sia



Cavalieri d'Italia sulle risaie di Zerobolo.

accresciendoli numericamente e realizzando, nei limiti del possibile, un maggior equilibrio tra le specie comuni, largamente disponibili o addirittura infestanti, e quelle ecologicamente meno adattabili, per solito fattesi rare e ricercate. La funzionalità di un'area protetta e, insieme, il miglior indice della sua buona salute sono rappresentati anche dall'allargamento delle presenze faunistiche. Ogni nuova specie che nell'ambito del suggestivo fenomeno delle migrazioni e dell'erratismo compare nei nostri cieli, o sosta lungo il fiume, costituisce un'ulteriore riprova di validità della scelta Parco.

Quando, nell'estate scorsa, uno stormo di Cavalieri d'Italia si è attestato sulla sponda destra del fiume, non si è avuta soltanto l'affermazione di una tendenza in atto: si sono potuti battere tanti scetticismi attraverso la diretta testimonianza di uccelli rari, largamente accreditati presso il pubblico da un naturalista di prestigio.

Accanto a questa manifestazione di qualità, va ricordato il fenomeno dell'aggregazione ognor crescente di anardi; ormai sono oltre ventimila a sostare nel Parco e i loro voli costituiscono gli attestati quantitativi, quel-



Il faggiano, uccello dei coltivi, trova rifugio e pastura negli ambienti umidi.

Il maggiormente apprezzati dal largo pubblico, della validità dell'area protetta e, insieme, la migliore gratificazione di chi ha voluto il Parco e la vorrà per esso. Untamente all'arrivo di nuove specie, questa aggregazione testimonia che molte rotte di migrazione sulla Penisola italiana si sono rianimate grazie alla costituzione dell'oasi ticinese. Ma se l'impegno del Consorzio per incentivare la presenza delle popolazioni caratteristiche dell'area umida resta primario, esso non esaurisce certamente gli impegni nel settore faunistico. Innanzi tutto vi sono tanti selvatici, come il

fiagiano, che pur essendo considerati a tutti gli effetti tipici dei coltivi, in realtà traggono molto giovamento dalla presenza di ambienti umidi, nel fitto dei quali trovano rifugio e pastura. Nei boschi e nei margini asciutti si trovano poi moltissime altre specie: se si tenesse conto anche delle presenze a carattere discontinuo, i relativi elenchi andrebbero ben oltre i pur cospicui che sono stati riportati nei precedenti volumi di questa collana. Nell'area del Ticino, anche se in forma occasionale, si ritrovano infatti tutte le specie caratteristiche della fauna italiana, ad eccezione di quelle strettamente regionali. È ovvio che non può ritrovarsi qui la Pernice sarda, e che sarebbe del tutto inutile attendere il Piccione del deserto. Ma gli altri animali arrivano, eccome.

Occorre quindi operare, mettere in atto le possibili provvidenze affinché tutti questi selvatici, anche i meno tipici, trovino le condizioni per vivere, sostare e, se possibile, svilupparsi. È necessario, in altre parole, attrezzare il territorio, ampliando la base oggettiva che consente agli animali la sosta e la riproduzione.

Di fronte all'incremento delle popolazioni e, in ogni caso, allo scopo di favorirle ulteriormente, il Consorzio predispone particolari forme di intervento agevolante, come la posa in opera di nidi o covatoi artificiali già intrapresa in forma contenuta, conoscitiva, in alcune località del Parco; e da estendere, anche sulla base delle indicazioni ricavate in questa prima fase, ai restanti territori del Parco.

Ma, contrariamente a un'opinione abbastanza accreditata, la difesa degli ambienti e delle popolazioni selvatiche non basta a garantire la crescita numerica e qualitativa. È certo una condizione necessaria, ma non sufficiente: perché sulla dinamica delle presenze influiscono, in stretta interdipendenza, anche altri fattori: la situazione faunistica spesso artificiosa che si era creata sul Ticino e che il Parco ha ereditata; l'assenza di agenti riequilibranti, come i grossi predatori; il ricorrenere di malattie infettive; la continua insidia

degli inquinamenti: il diffondersi della monocoltura in superfici contigue sempre più vaste, che priva gli animali degli asili migliori, e così via.

Si può rendere necessario, per esempio, un intervento affinché le minuscole zone dall'interesse faunistico rilevante (ma non comprese nelle Riserve Integrali e Orientate) siano mantenute, più che nella loro integrità, nelle specifiche funzioni faunistiche che sono loro proprie. Né va dimenticato che la presenza di macchie, boschetti e fasce arboree ha pure un valore paesaggistico: anche al di fuori



Il boschetto sullo sfondo, oltre che costituire l'unico rifugio in una vasta area monocolturata, rompe la monotonia del paesaggio.

delle aree strettamente protette, il Parco non può caratterizzarsi in una serie ininterrotta di campi quadrati, privi di quinte verdi e soggetti a disporsi, con la brutta stagione, in una desolante e sterile monotonia. Primo compito, il rilievo di tali zone: segue la valutazione dal punto di vista della funzionalità e del conseguente grado di utilizzazione per fini diversi che sia compatibile con le funzioni stesse.

Non è detto infatti che il puro divieto a intervenire, di conseguenza, l'abbandono di tali zone allo sviluppo spontaneo, risulti maggiormente produttivo. E, in ogni caso, va

tenuto presente che a volte le esigenze di sistemazione, ai fini faunistici, di determinati complessi vegetazionali contrastano con altre di carattere botanico o forestale. Allora la conduzione complessiva delle aree protette e il ruolo degli amministratori (chiamati a decidere tra le istanze opposte) mostrano tutte le difficoltà che il contraddistinguono, mentre i tecnici devono impegnarsi nella ricerca di soluzioni che contemperino le diverse domande. Tanto più che non sempre vi è concordanza tra gli interessi naturalistici da proteggere: se certi paesaggi, equilibrati tra mantenimento e uso agricolo, possono apparire vantaggiosi per la maggioranza dei selvatici, esistono specie che chiedono esclusivamente ambienti intatti, conservati in condizioni di sviluppo naturale. E non sempre le aree a ciò destinate, le Riserve Integrali, sono sufficienti alla bisogna.

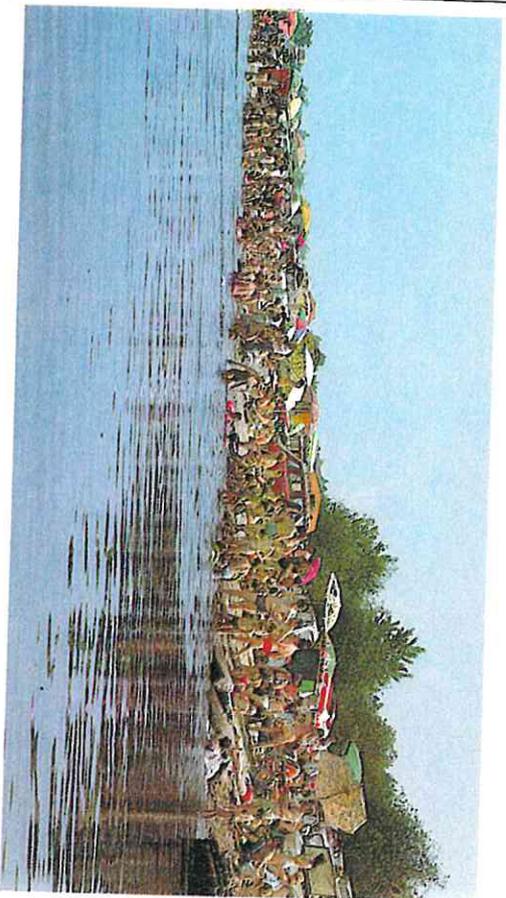
Quanto al rapporto con i proprietari e conduttori delle zone suddette, esso non può passare che per la via dell'accordo. Non si può chiedere puramente e semplicemente all'agricoltore di rinunciare alla trasformazione e a un reddito, magari ridotto e differito. Ciò è tanto più vero in quanto nella Valle grandi aree sono già soggette a tutela e un nuovo vincolo finirebbe per apparire un'angheria supplementare. Più indicata la via dell'acquisto, dell'affitto, del risarcimento: ed è quella intrapresa dal Parco al fine di mantenere aree così preziose per i selvatici. E' infatti con tali previdenze che si consolida la base naturale dello sviluppo faunistico. Le tecniche di intervento per consentire agli animali più specializzati di superare le difficoltà alimentari in determinati periodi, e quelle volte a preservarli dalle negative conseguenze della moderna pratica agricola, costituiscono già un artificio necessario, così come l'introduzione dei covatoi artificiali. Quanto all'ampliamento della base alimentare per i selvatici, può rendersi opportuno un intervento del Consorzio per cui, a fronte di adeguate contropartite, i coltivatori si impegnino a favorire lo sviluppo della fauna selvatica secondo le indicazioni dell'apposita

legge. Nel campo delle delicate relazioni con il mondo agricolo si è pure cercato di migliorare il rapporto insoddisfacente che, sempre e dappertutto, ha reso difficile la risoluzione del capitolo danni.

In merito, quando venne fatto carico all'amministrazione del Parco di procedere all'accertamento e alla liquidazione dei danni provocati dai selvatici nell'area protetta, si comprese subito che occorreva ristabilire un clima di maggiore, reciproca attendibilità. Facendo tesoro delle negative esperienze condotte altrove, si è evitata la costituzione della solita commissione interdisciplinare con l'incarico di procedere, già al primo sopralluogo, all'accertamento delle cause del danno e, insieme, alla raccolta di tutti i dati di carattere agrotecnico necessari per definire l'indennizzo. Prima di tutto, ciò avrebbe comportato ritardi, dal momento che gli impegni dei diversi Servizi (sorveglianza, faunistico, estimo, liquidazione) non sempre coincidono. Il sistema messo a punto consente di liquidare i danni in misura equa e in tempi ridotti, come dimostra la limitatezza del contenzioso e la riduzione dell'esborso. Altri problemi insorgono sul tema complessivo dei rapporti tra pubblico e beni ambientali protetti. Anche restando alla sola difesa del patrimonio dei selvatici dal disturbo antropico, va ricordato che il Parco del Ticino non è un santuario. Se si esclude un numero limitato di ambiti (corrispondenti a ecosistemi altrettanto rari e preziosi) in cui l'accesso è limitato, nel suo complesso l'area protetta è aperta e va sempre più attrezzandosi per una larga fruizione da parte del pubblico. Dobbiamo allora ricercare una condizione di equilibrio tra rifugi della selvaggina e percorsi dei visitatori. Qui vivono oltre mezzo milione di abitanti, qui si trovano le loro occasioni di lavoro distribuite in settori e servizi altamente inquinanti: e qui si riverbera, in misura crescente, la domanda di contatto attivo con la sfera naturale dei milioni di persone che popolano Milano e la sua cintura.

Né va sottaciuta, per carità di ente, la limi-

Nella stagione calda, le rive del Ticino richiamano migliaia di visitatori. Occorre trovare un equilibrio tra la larga fruizione del pubblico e le esigenze delle popolazioni faunistiche.



tatezza del personale addetto alla sorveglianza.

Occorre tener presente, innanzi tutto, che se il servizio fosse organizzato secondo i parametri che l'amministrazione pubblica impone ai privati, in Ticino dovrebbero operare più di cento agenti addetti alla vigilanza. E ciò senza tener conto del volontariato il cui apporto, indubbiamente prezioso, ha i limiti insiti nella sua natura, primo fra tutti la discontinuità.

È chiaro che gli enti, altro non fosse che per tenere conseguente, non possono darsi un tale organico. Ma il problema non è solo del

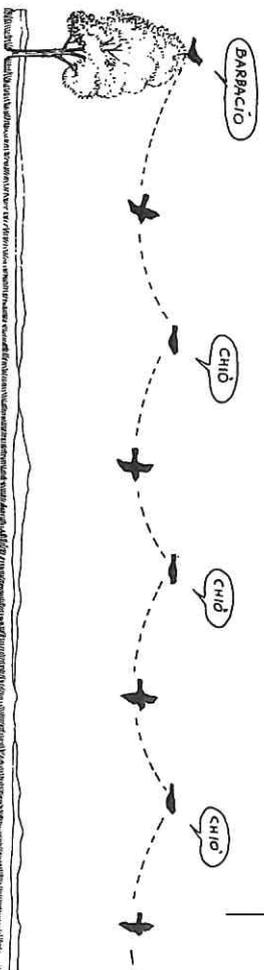
Ticino, né delle aree protette italiane: anche all'estero, dove in materia si è partiti prima e con maggiori disponibilità, l'esiguità del personale di sorveglianza resta uno degli ostacoli maggiori.

Certamente una diversa sistemazione che faccia tesoro delle esperienze condotte altrove (ad esempio, quella che prevede l'intervento di gruppi mobili) potrà rendere più efficace il servizio. Ma è soltanto con la crescita del senso civico dei fruitori del Parco, con la larga partecipazione e col rafforzamento del volontariato che l'ostacolo può venire superato.

Anche il grosso problema dei cani randagi

sarà affrontato, soprattutto con un'azione tendente, prima di ogni altra cosa, a evitare la facile adozione dei cuccioli e il loro successivo abbandono. Certamente l'operazione andrà accuratamente studiata in modo da trovare, nei limiti del possibile, soluzioni alternative al controllo e all'abbattimento, soprattutto di fronte all'avanzamento della rabbia silvestre.

Tornando al concorso dei fruitori, specialmente di quelli più interessati e preparati, si renderà opportuno incentivare l'attività di osservazione degli animali e della trasmissione dei dati rilevati agli organismi scientifici convenzionati con il Parco. Infatti l'area protetta, con l'aggregazione ognor crescente di nuove specie e di maggiori popolamenti, offre le migliori occasioni per lo sviluppo delle conoscenze. Qui, oltre alle indagini svolte dagli istituti scientifici veri e propri, vanno sviluppandosi le osservazioni condotte da amatori che volontariamente, e per lo



Due elementi distintivi del fringuello: il tipico volo ondulante e i richiami più frequenti.

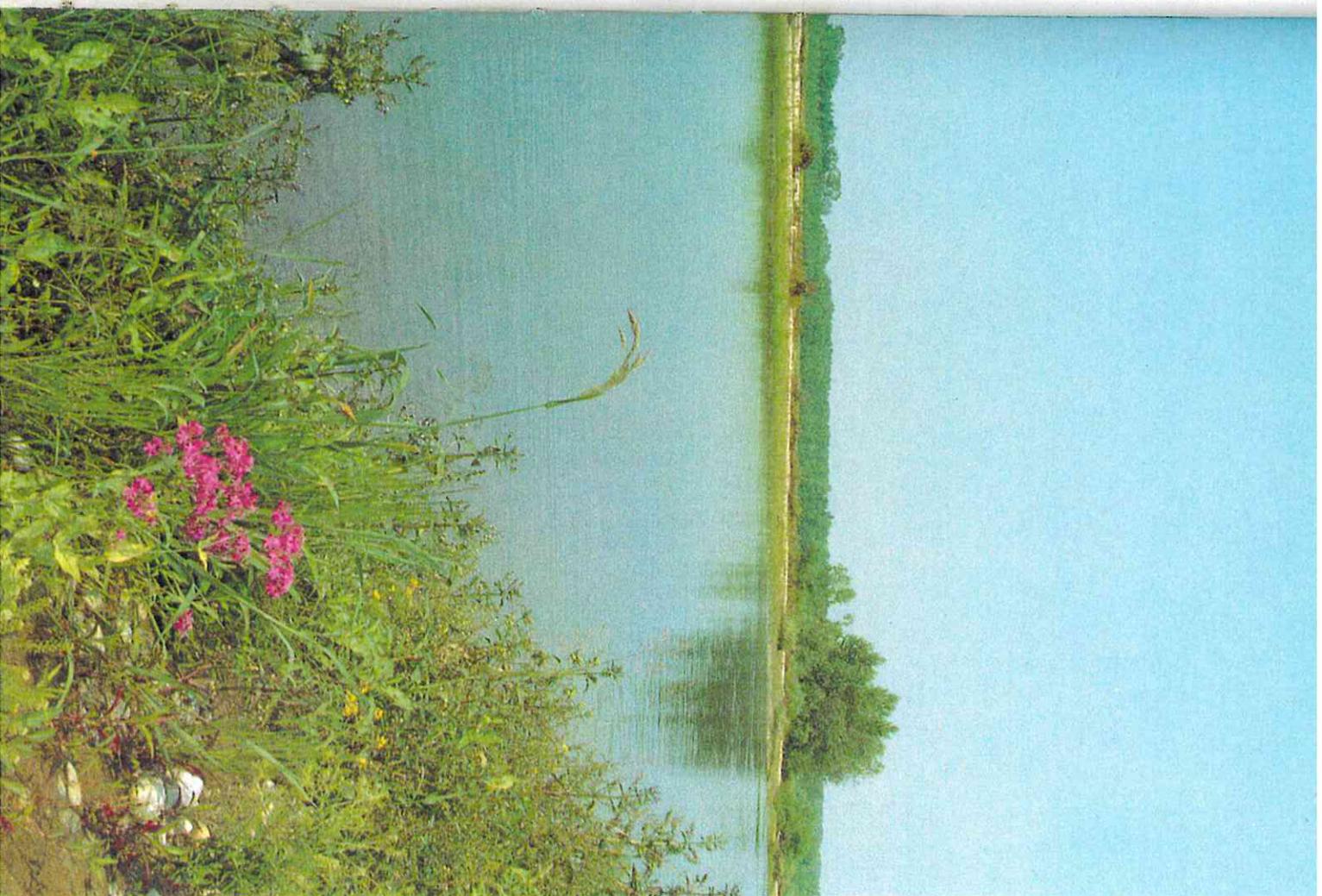
più con impegno e rispetto encomiabili, si dedicano a tali attività. Non manca però chi, soprattutto per inesperienza, intende il *bird-watching* come un frettoloso deambulare alla ricerca di sempre migliori occasioni di incontro, e dimentica che l'elemento primo del successo è la tranquillità nei movimenti, la capacità di attesa. Le registrazioni di tali cultori appaiono a volte lacunose e, in qualche caso, accanto a una buona preparazione sugli elementi visivi del riconoscimento della specie, affiorano carenze in materia di voci e richiami. Anche particolari distintivi un po' più sofisticati, come la tipicità del volo, non sempre rientra-

no nel comune bagaglio delle conoscenze. Qui si riflette, indubbiamente, anche la minor diffusione degli studi in proposito: in ogni caso sarebbe opportuno che questa attività, particolarmente utile a fini scientifici ma altrettanto per quelli formativi della personalità degli osservatori, venisse svolta nell'ambito delle organizzazioni naturalistiche che vi dedicano particolare attenzione. A tal punto sarà più facile, per tutti, assicurare al lavoro di osservazione l'adeguata estensione, continuità e sistematicità; avere a disposizione, per esempio, moduli unificati dei rilevamenti, trovare la documentazione di aggiornamento, specie per quanto attiene i sussidi sonori, e poter fornire, nei limiti del possibile, il supporto anche logistico che le ricerche meritano.

Come si vede i problemi della gestione faunistica, qui evocati nella linea operativa, sono molti, complessi e intricati. La lettura del testo successivo, che li svolge su base tecnica, servirà a darne una visione complessiva. Non a caso la redazione di questo volume è stata affidata a Francesco Bassilana, come non a caso lo stesso regge l'apposito servizio del Parco da più di tre anni. In proposito, abbiamo ritenuto e riteniamo che soltanto la larga esperienza nel settore potesse fornire la base tecnico-operativa capace di affrontare, nella peculiare dimensione ticinese, i vecchi e nuovi problemi di un'area protetta. La cronaca della fase d'avvio del Consorzio ha pienamente verificato un suo giudizio di dieci anni or sono: in Ticino, per la complessità e il continuo evolversi delle condizioni generali, non si gioca soltanto la sorte di un Parco ma, in gran parte, anche quella dei parchi ancora fattibili in Italia.

Non dimentichiamo che, in tali condizioni, occorre realizzare un perpetuo aggiustamento del modus vivendi tra pubblico e patrimonio faunistico e tra le loro diverse componenti. È davvero impresa difficile, perché si scontano duramente esigenze opposte, richieste di trasformazioni e impegni di tutela, nonché modi alternativi di intendere e realizzare la fruizione dei valori ambientali

Sul Ticino è stato realizzato il più grande parco faunistico d'Europa e, insieme, l'esempio dei parchi ancora possibili in Italia (nella pagina a fronte).



presenti. Va aggiunto che se il giudizio degli interessati fatalmente differisce, anche quello degli osservatori non sempre è con-
trassegnato dalla opportuna serenità.

Ma il Parco del Ticino, con l'aiuto di tutti, sviluppa una linea di conduzione e non si chiude nella sua esperienza.

Presentare le problematiche dei settori e i modi di una gestione che non vuole essere puramente conservativa e che sovente comporta, per la peculiarità di siti e situazioni, il ricorso intrecciato tra la conoscenza accumulata e il puro tentativo, significa rendere un servizio all'ente pubblico e all'opinione che lo condiziona. Il valore paradigmatico dei nostri sforzi, delle difficoltà, dei successi e degli insuccessi non dovrebbe sfuggire: il Ticino costituisce il primo esempio dei parchi ancora possibili in Italia, in un momento in cui gli enti pubblici sono chiamati a moltiplicare questi esempi avendo a disposizione mezzi, materiali ed esperienze del tutto insufficienti. Quanto all'opinione pubblica, ormai a conoscenza dell'oggetto dei nostri interventi, nulla dovrebbe risultarle più interessante e produttivo dell'informarla sul modo con cui essi vengono condotti. Per questo appare necessario che il Parco, dopo aver presentato con successo i valori naturali che lo caratterizzano, si incarichi di rendere noto il patrimonio di esperienze che va accumulando nella conduzione dei medesimi: sia quando agisce per preservarli da una utilizzazione di rapina, sia quando interviene per ovviare agli squilibri dello sviluppo incontrollato.

Vi è da presumere che il corpo sociale nel suo complesso, presa coscienza anche attraverso questo volume degli sforzi che la gestione comporta, possa meglio sostenere il Consorzio del Parco nelle sue fatiche.

Giovanni Campagnolo

Le migrazioni degli uccelli d'acqua e di ripa: necessità dell'oasi Ticino

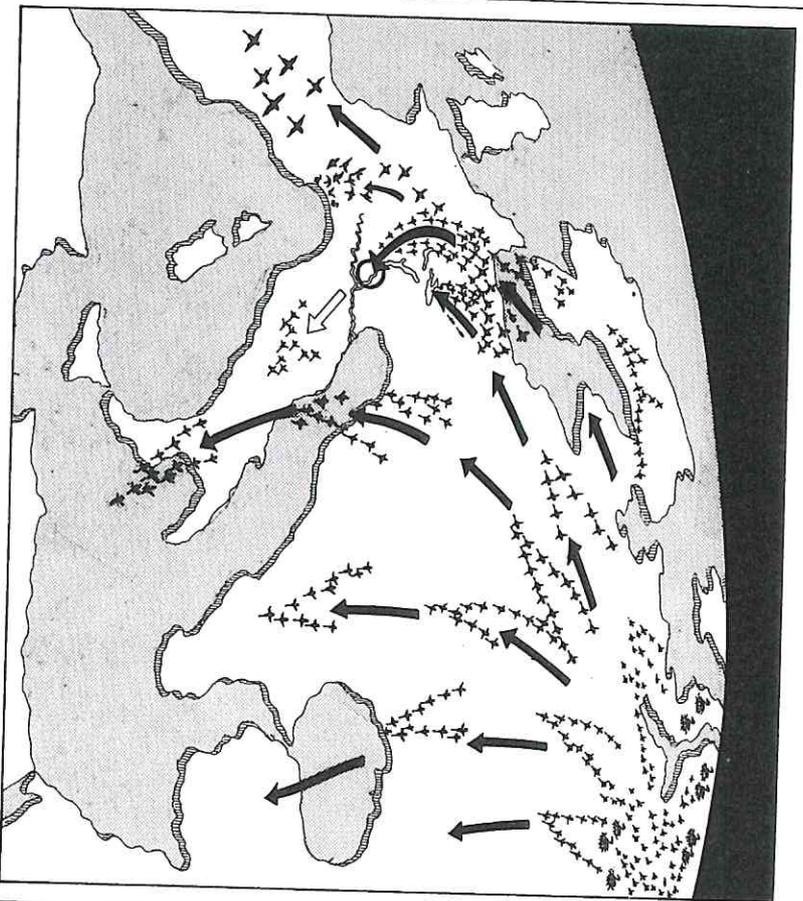
Come risaputo, con il sopraggiungere della brutta stagione un gran numero di uccelli abbandona le zone di nidificazione che, per la nostra area, sono collocate in maggioranza nell'estremo nord d'Europa e nella Siberia occidentale.

Lasciata l'area in cui si svolge il più delicato ciclo biologico, i volatili si trasferiscono verso l'area mediterranea per svernare e raggiungere, in parecchi casi, l'Africa e il prossimo Oriente. Si stabilisce quindi, attraverso il continente europeo e lungo le sue coste, un fascio di linee con andamento da nord-est verso sud-ovest, tendenzialmente parallelo, lungo le quali corrono le rotte di migrazione.

Le rotte di trasferimento dei migratori alati lungo la Penisola italiana

In Italia la continuità e persistenza delle suddette linee risultò evidente sino al primo decennio di questo secolo quando, all'approssimarsi di ogni brutta stagione, "stormi d'uccelli neri" trascorrevano "cosenesuli pensieri" in sequenza pressoché ininterrotta lungo la Penisola.

Persistevano allora, nel nostro Paese, ampie zone boscate e frequenti aree umide dove i migratori avevano modo di fermarsi e riposare in relativa tranquillità per riprendere, con lena rinnovata, un viaggio lungo migliaia di chilometri. Tra un'oasi e l'altra, qualora ne avessero avuto bisogno, trovavano abbondanza di siepi e canali, nonché zone alberate capaci di fornire riposi supplementari. Va ancora tenuto presente che il numero dei cacciatori era allora molto contenuto, non più di 300 mila unità; inoltre l'assenza di rapidi trasporti rendeva estremamente difficoltoso raggiungere le zone più adatte alla sosta dei migratori, mentre i mezzi di cattu-

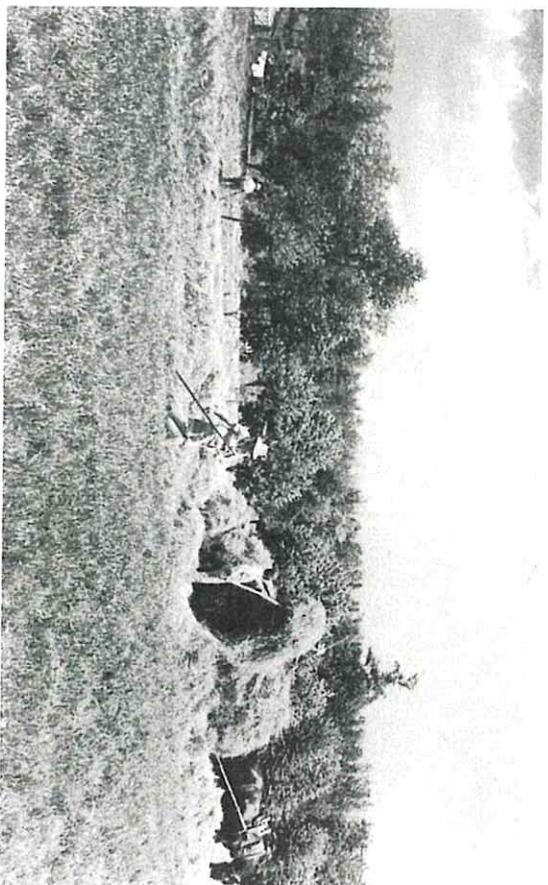


Il Ticino nel quadro delle migrazioni sul continente europeo: costituisce un richiamo, una direttura di passaggio tra il sistema dei laghi svizzeri e la Penisola italiana.

ra del tempo non avevano raggiunto la perfezione e l'efficacia di quelli moderni. All'inizio del secolo oltre il 65% dei cacciatori italiani usava ancora fucili ad avvanzarica, la cui preparazione per il tiro richiedeva da due a quattro minuti quando, per ricaricare un moderno fucile, bastano otto secondi. In sintesi gli uccelli migratori, salvo disturbi limitati e perdite assai contenute, potevano correre lungo quel fascio di linee di cui si è parlato, unitamente ai confratelli che già avevano percorso, nelle stagioni precedenti, le stesse rotte. Ma dall'inizio del secolo le cose in Italia sono profondamente cambiate. Il numero dei cacciatori, malgrado gli aumenti ripetuti della tassa per il porto di fucile, continuò a elevarsi: si cominciò passando, nel 1907, dalle 300 mila alle 370 mila unità; e da lì, seguitando a crescere, quasi toccò nell'ultimo decennio i

due milioni. Il diffondersi dell'automobile ha portato questo esercito dappertutto, anche nei luoghi più lontani e inaccessibili dove gli uccelli trovavano gli ultimi rifugi; mentre i mezzi e i modi di cattura, sempre più perfezionati, determinavano prelievi superiori alla capacità riproduttiva degli animali. Ma è soprattutto nel paesaggio agrario italiano che si ebbero le trasformazioni più negative e pesanti per la selvaggina; a partire dai primi anni del secolo cominciarono le estese bonifiche e la messa a coltura di paludi e acquitrini, per cui gli acquatici si videro

Un esempio, sempre più raro, di sfalcatura a mano. La meccanizzazione delle operazioni agricole, ormai generalizzata, include pesantemente sugli animali selvatici.



manicare, progressivamente, le aree in cui sostare e rifarsi dalle fatiche della migrazione. La cosa precipitò nel periodo tra le due guerre mondiali quando, in vista delle imprese imperiali del regime di allora, si diede addirittura inizio alla bonifica integrale che portò alla scomparsa di quasi tutte le zone umide in Italia.

Parallelamente cominciarono a svilupparsi le moderne tecniche agricole: con l'estendersi delle coltivazioni intensive e l'utilizzo di mezzi meccanici sempre più potenti scomparvero le siepi alberate, i boschetti che punteggiavano le nostre campagne e offriva-

no, un po' dappertutto, luoghi di rifugio agli animali selvatici. Gran parte dei territori collinari, e comunque i più difficili da coltivare, vennero abbandonati al degrado: e la selvaggina, che per lungo tempo si era abituata a trarre sostentamento dalle messi del contadino, si trovò priva della principale fonte alimentare. Va tenuto presente che le macchine agricole, con i loro veloci movimenti, arrivano anche a distruggere uova, nidi, nidiate e altri giovani animali: si pensi che, al giorno d'oggi, in molte zone sono più i leprotti uccisi dalle moderne falciatrici e fre-satrici che quelli cresciuti e poi catturati dai cacciatori.

A questo punto è solo il caso di accennare ai grossi problemi dell'inquinamento e dell'uso in agricoltura di prodotti chimici a elevata tossicità. I pesticidi e i fertilizzanti più in uso comportano avvelenamenti, diminuita resistenza, maggior fragilità nelle ossa degli uccelli e nei gusci delle loro uova; per cui si hanno, anche per queste cause, forti perdite tra gli animali in genere e i migratori in particolare.

Il discorso, per quanto più ci interessa, e cioè per gli uccelli acquatici, può essere a questo punto così concluso: è diminuito in assoluto il numero dei selvatici, e quelli che pur avrebbero continuato a passare per la nostra Penisola sono stati obbligati a intruparsi, per mancanza di adeguate zone di sosta, con altri che percorrevano rotte meno disagiate.

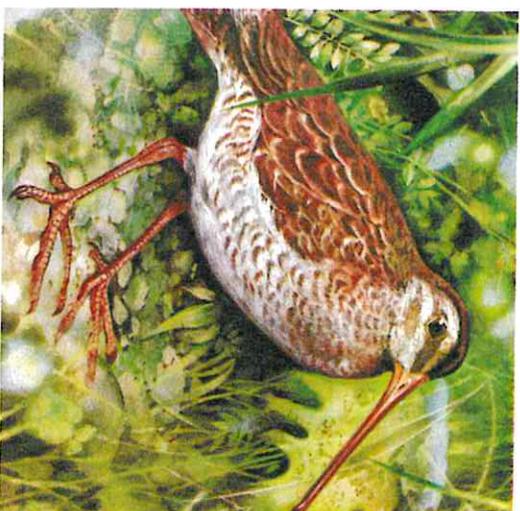
Un esempio: il largo giro del Beccaccino maggiore

Quest'ultimo fenomeno, cioè la rottura pressoché totale di un particolare filo di migrazione, è reso evidente da quanto è avvenuto con il Beccaccino maggiore o Croccolone (*Gallinago media*). Si tratta di un beccaccino dalla taglia maggiore e dal piumaggio in genere più scuro, salvo che nella coda, rispetto al più comune confratello.

Un tempo le linee di trasferimento autunnali

che si dipartivano dai suoi quartieri di nidificazione (soprattutto gli acquitrini dell'Europa nord-orientale) passavano in fasci non marcati ma abbastanza numerosi e stabili attraverso le penisole Iberica, italiana e balcanica.

Ma il croccolone portava con sé gli spunti per un'accanita persecuzione. Alcuni elementi ne avevano fatto la specie cingeticamente più apprezzata nei secoli scorsi: la maggior stabilità lo rendeva facilmente cacciabile con i falconi e con le "pantiere", sorta di lunghe reti molto usate per la cattura degli



Il Croccolone in un bel disegno.

uccelli dal becco lungo; il suo volo, lineare rispetto a quello zig-zagato del comune beccaccino, meglio si prestava al tiro con gli schioppi dell'epoca; inoltre resisteva molto bene sotto la ferma del cane, meglio addirittura della beccaccia che era ed è pur considerata, per molti versi, "la regina"; infine le sue carni, delicate e saporite, ben si prestavano alle elaborate preparazioni culinarie del tempo. Come se non bastasse, la letteratura dell'epoca aveva finito per mitizzare i pregi intrinseci di questo volatile. Il complesso dei fattori fece del croccolone la specie più perseguitata dai gentiluomini di campagna di tutta l'Europa dell'Ottocento.

Risultato, una marcata rarefazione, stimata in oltre il novanta per cento delle precedenti popolazioni; nonché il taglio reciso dei fili della migrazione autunnale: infatti, prima che finisse l'altro secolo, si è visto che il crocolone per le penisole europee non tramontava più.

Ciò, beninteso, durante la discesa verso l'Africa, coincidente con la stagione di caccia. Che nella piena primavera, quando risaliva dai quartieri di svernamento a quelli di nidificazione, il crocolone ha continuato a passare per le penisole. Un trasferimento rapido per evitare le ultime, assurde sacche di caccia primaverale tra le quali riusciva a filtrare.

Restava il mistero della rotta autunnale seguita da quel residuo dieci per cento e dai leggeri incrementi che tali beccaccini registravano per l'espandersi (finalmente!) di misure perfezionistiche. Solo di recente, col perfezionarsi delle tecniche di rilevamento, si è visto che il crocolone aveva individuato una sua rotta-rifugio: partiva dagli acquitrini che ne avevano visto le parate nuziali, gli amori, la nascita e la crescita della prole; ma anziché puntare verso sud-ovest, com'era tradizione, piegava decisamente verso occidente. Seguiva quindi, mantenendosi a rispettosa distanza, le coste settentrionali d'Europa, posandovisi nottetempo e per lo stretto necessario a riprendere forza. Raggiunto quindi il Portogallo, piegava decisamente a sud e, toccate le coste dell'Africa, designava un'ampia "S" per raggiungere gli acquitrini del centro.

I fili si riannodano

Una delle principali funzioni che si assegnano a un parco in genere è quella di presentare progressivamente il maggior numero di condizioni capaci di mettere rimedio a tali situazioni e, nel nostro caso, a riabilitare i migratori acquatici a riprendere, anche nella nostra Penisola, le vecchie rotte che li portavano ai quartieri di svernamento.

Che il Parco del Ticino e le aree protette circostanti abbiano cominciato a svolgere questa funzione lo dimostrano due fattori principali: il progressivo aumento degli acquatici e il loro affermarsi, nonché la comparsa di volatili che, pur non essendo tradizionalmente tipici del luogo, pure qui arrivano e mostrano di voler restare per periodi consistenti.

Un parco, ricordiamolo ancora, si qualifica, oltre che per il numero complessivo degli animali presenti, anche per la maggiore varietà di specie che, compatibilmente con la natura del parco stesso, riescono a popolarlo o quanto meno a sostarvi. Naturalmente la crescita delle popolazioni presenti è progressiva; e non ci si poteva attendere, come preteso da qualcuno, che di colpo, con la sola realizzazione dell'area protetta, gli animali si precipitassero qui e riempissero, come per effetto di bacchetta magica, le aree umide e, in genere, l'intero territorio sottoposto a tutela.

A parte le difficoltà derivanti dalla mancanza di adeguata sorveglianza (ancor oggi da completare e meglio organizzare) e, nel campo specifico, quelle dovute alla presenza di razze animali inadatte (frutto della precedente particolare conduzione), restavano elementi che oggettivamente non consentivano un ritorno repentino e in massa dei selvatici.

Si pensi alla dinamica naturale delle aggregazioni. Per tutte esemplificheremo sul Fischesione (*Aras penelope*), un'anitra elegante, diffidente e non molto frequente. Negli ultimi anni era apparsa in forma episodica, discontinua, e per lo più in modesti branchetti che, appena si posavano per la sosta, venivano messi in fuga dalle insidie e dalla mancanza di tranquillità. È stato necessario che un tempo, poniamo cinque o sei anni fa, un branchetto di fishesioni si posasse in un adatto specchio d'acqua lungo il Ticino e che, vincendo la diffidenza innata nei confronti dell'uomo (che pure nel Parco si aggira ma dal quale, nel tempo, altro non aveva avuto se non schioppettate), potesse capire che ora



Fischesioni su uno specchio d'acqua lungo il Ticino.

Le schioppettate non arrivavano più; qui, magari raggiunto da un altro gruppetto di sicuti di trascorrere in sufficiente pace gran parte della brutta stagione. L'anno dopo gli uccelli sono ritornati accompagnati dalla prole e hanno ritrovato, con i meccanismi e le memorie che sono loro propri, l'ambiente ospitale. Probabilmente altri fischioni, notando la loro sicurezza, li hanno seguiti; e alla brigata, sempre più numerosa, si sono uniti altri manipoli di passaggio, in obbedienza allo spirito gregario che contraddistingue questa e altre specie.



Dal registro delle presenze in Tichino: Gambecchi in una curiosa parata nuziale fuori stagione.

Nello scorso anno, in un'area del Parco particolarmente adatta, ha sostato per lungo periodo un branco di fischioni nel quale si contava la bellezza di oltre duecento individui.

È il croccolone? Questo grosso beccacchino ha inffittito le sue presenze all'epoca della risalita primaverile; e va aggiunto che lo si è avvistato nelle risaie del Parco negli ultimi due autunni. Pochissimi esemplari, a contarsi bastano le dita della mano: e potrebbe trattarsi dei pochi individui che pare trascorrono l'estate in Austria. L'importante è che tentino di passare, di riannodare sul Tichino i fili della migrazione.

Un fenomeno di massa: germanate e germani

Una delle osservazioni che più frequentemente si sentiva ripetere da parte degli oppositori suonava pressappoco così: «In effetti al giorno d'oggi si contano nel Parco anche venti mila e più germani; ma, anche prima della costituzione delle aree protette, nelle riserve di caccia (che ricoprivano gran parte della Valle del Tichino) i collieri si contavano a migliaia».

Ricordiamo, se ce ne fosse bisogno, che il germano nel gergo corrente viene pure chiamato così in virtù dello splendido colore verde-bluastro delle piume del collo.

L'affermazione non è infondata se, a prescindere dalla qualità e dall'origine, ci si voleva riferire al numero delle anitre che venivano allevate in quegli anni dai concessionari delle riserve e immesse negli specchi d'acqua loro attribuiti in esclusiva, dove erano trattate con ampie pastorazioni e destinate a formare oggetto di una sorta di caccia facilitata. Ma si trattava davvero di germani?

Che l'anitra selvatica ben si adattasse all'allevamento lo aveva dimostrato Columella diciannove secoli or sono, fornendo addirittura indicazioni per la costruzione degli impianti. È già all'inizio dell'Ottocento un chiarissimo scrittore naturalista, Aksakov, aveva messo in rilievo la straordinaria capacità del Germano reale (*Anas platyrhynchos*) di incrociarsi con le anitre da cortile e di dar luogo a ibridi fecondi, cioè a una prole capace a sua volta di generare. È ciò contrariamente a quanto avviene per molte altre specie che sono sì capaci di incrociarsi con specie affini, ma il frutto dei cui amori è costituito da animali incapaci di riprodursi.

Per mettere in chiaro la vera origine dei cosiddetti germani, a suo tempo immessi dai riservisiti nel territorio del Tichino, si è condotta una sperimentazione piuttosto lunga ma, a parte alcuni dettagli organizzativi, abbastanza facile da ripetere e verificare. Alcune anitre allevate che presentavano, come

taglia e piumaggio, le caratteristiche più vicine a quelle del colloverde selvatico, vennero immesse in un ampio recinto e ivi mantenute in stato di semi-cattività. Costrette a incrociarsi tra di loro, nei primi due anni si sono riprodotte dando luogo a individui con caratteristiche pressoché costanti, presentando cioè uno standard abbastanza omogeneo che le rendeva, a parte la taglia di poco maggiore, in tutto simili alle consorelle selvatiche. Ma, al terzo anno, comparvero tra i nuovi anatroccoli le prime diversità: uno aveva l'intero piumaggio di un bel gallo uniforno, come un comune pulcino di gallina; l'altro presentava delle macchie bianco-gialle sul capo mentre, nel resto, portava il caratteristico piumaggio dei nidiaiei di germano. Purtroppo i due anatroccoli morirono e, per il momento, l'esperimento finì.

Ma nell'anno successivo la cosa si è ripetuta con altri pulcini, e il loro particolare sviluppo ha chiarito in modo inequivocabile l'origine di tanti precedenti "collverdi". Via via che gli anatroccoli si sviluppavano, sotto la vigile protezione di mamma germana, se ne sono visti tre (nati con piumaggio difforme) crescere a ritmi pressoché doppi rispetto agli altri; poi, fattisi adulti, i tre si vestirono di una livrea inequivocabile: taglia, portamento, piumaggio e altri particolari, come la vistosa caruncola rossa agli occhi, li rivelarono per delle autentiche anitre mute.

L'illustrazione qui accanto spiega, con la migliore eloquenza possibile, il risultato delle tante manipolazioni condotte sui germani che venivano immessi nelle riserve di caccia. Gli allevatori, allo scopo di ottenere un volatile più prolifico (si sa che le anitre da cortile depongono un maggior numero di uova) e, allo stesso momento, per presentare una futura preda di taglia maggiore (molto più gradita nei facili carnieri e sulle mense) non avevano trovato di meglio che indurre i germani a incrociarsi con le voluminose e prolifiche anitre mute. Non per nulla la voce popolare aveva già bollato con il nomignolo di "anitre germanate" tali incroci. Il discorso, per noi, potrebbe finire qui; ma

l'esperimento continua. Infatti vi è da supporre che, procedendo ora nell'incrocio tra le anitre mute emerse dal gruppo delle germanate, a un certo punto nella futura discendenza verrà fuori un germano di caratteristiche autenticamente selvatiche, e ciò anche in omaggio alle leggi sui caratteri ereditari messe a punto dal monaco Mendel. Ma, dal punto di vista della conduzione faunistica, quali conseguenze aveva la presenza di tante anitre incrociate nella Valle del Ticino all'epoca delle riserve? Per darsi conto di ciò, basta osservare quel che avveniva e, sia



Una massiccia anitra muta tra la prole delle germanate.

pure in modo diverso, avviene tuttora nelle lanche durante la stagione autunnale. Come si sa il germano, oltre che specie migratrice, è anche stazionario nella Valle, e gli animali che qui sostano per tutto l'anno, secondo un costume facilmente rilevabile in natura, stabiliscono una sorta di area di dominio nella quale vivono, giocano e pasturano e dalla quale tengono lontani, anche a costo di furibondi scontri, gli intrusi della medesima e di altre specie. In poche parole, gli stanziali non vogliono competitori. Quando, all'approssimarsi della cattiva stagione, giunge in uno specchio d'acqua un

gruppetto di anatidi in migrazione, i germani stazionari si precipitano contro di essi, e a colpi di becco, incitandosi con clamorosi starnazzamenti, li costringono a sgomberare. La cosa era ancora più marcata quando nelle lanche sostavano le germanate di allevamento, appesantite, massicce (quindi scarsamente mobili) ed eccessivamente concentrate. Tali "stazionarie" temevano viepiù la concorrenza e si precipitavano in massa sugli "intrusi" obbligandoli a sloggiare. La somma di questi minuti conflitti finiva per rendere inospitale gran parte della Valle del Ticino a molte anitre di passaggio. Anche per questa ragione, tutt'altro che secondaria, la grossa linea di migrazione delle specie era qui indebolita, e in molti punti addirittura tagliata.

Il ricupero di rusticità delle germanate

A questo punto si potrebbe obiettare: "Se nel Parco sono rimaste solo anitre allevate, come si può parlare, oggi giorno, di una popolazione di germani selvatici?"

Va detto subito che delle antiche anitre germanate, cioè dei frutti dell'incrocio tra germani e anitre domestiche, ai nostri giorni ben poco rimane; al massimo, qualche traccia nel sangue. E infatti accaduto che le anitre stesse, riproducendosi e crescendo nel gioco spietato della competizione naturale, abbiano ricuperato i tratti caratteristici originali.

La concorrenza alimentare, favorendo gli animali più forti (quindi i più rustici), ha provveduto a selezionare i caratteri nel senso di una maggiore selvaticità. Inoltre la progressiva crescita delle popolazioni presenti in un determinato stagno, comportando il rapido esaurimento delle risorse alimentari dello stagno stesso, ha obbligato gli animali a spostamenti sempre più lunghi alla ricerca di cibo. Le anitre germanate, più pesanti e meno resistenti dei germani veri, sono sfavorite in questa situazione e quindi,

Un colloverde nel tranquillo rifugio della lanca (nella pagina a fronte).



nel gioco delle generazioni e della selezione naturale cui si è già accennato, finiscono per affinarsi o recedere.

Oggi in Ticino tra anatidi selvatiche (migratori soprattutto) e quelli rinselvatichiti o in via di farlo si contano mediamente venti mila capi. È chiaro che il futuro, probabile ampliamento di tale patrimonio faunistico darà alcuni problemi, specie per quanto riguarda il capitolio danni. Al momento va detto che una tale massa di selvatici, la quale per il proprio sostentamento ha bisogno di grosse quantità di cibo, non trova l'intera base alimentare entro i confini dell'area protetta. Costretta quindi a uscire, con la propria duttilità ha messo a punto un comportamento che le consente di evitare le insidie dell'area esterna.

Se si osservano di giorno le lanche, i canali, le pozze e, in genere, gli specchi d'acqua nelle zone meno accessibili, si può vedere come letteralmente vi si ammassi un gran numero di germani. A volte la ressa è tale che allo sbocco dell'acqua il plumino è tanto da raccozzarsi in strato. E, di sera, affacciandosi dai punti più panoramici del ciglione, è facile osservare voli compatti di anatidi che, levatisi dalle comode riposte diurne, si innalzano con il rosso del tramonto e si disperdono in più direzioni, superando a quote rispettabili boschi e pioppeti.

Fino a poco tempo fa i germani si portavano nei campi più vicini: al cadere della notte se ne son visti più di cinque mila in un campo di maïs, mentre cercavano le pannocchie sfuggite alla mietitrebbia. Va detto che il trovarsi in mezzo a una tale concentrazione, tra migliaia e migliaia di ali fruscianti e palpitanti, di zampe e becchi che ruspavano terra e stoppie e producono un rumore paragonabile a quello di una cascata, costituisce uno degli avvenimenti più singolari che possano capitare a chi, pur da decenni, si occupa di cose della natura.

È evidente che oggi, con l'accresciuta concentrazione nel Parco dei germani e degli altri anatidi, i campi circostanti non sono più sufficienti.

Si tratta, non dimentichiamolo, di reperire ogni giorno qualche tonnellata di semi, germogli, piante acquatiche, insetti, pesciolini, vermi. Gli stormi sono allora costretti a portarsi sempre più lontano: alcuni, è stato accertato, stendono il volo e si portano in partenza addirittura nell'Alessandrino, oltre Novi Ligure; altri risalgono l'asta del fiume disponendosi in sequenza pressoché ininterrotta via via che sorvolano altre acque e richiamano i branchi in sosta; poi, girando attorno all'allone luminoso delle notti di Vigevano, piegano verso ponente e, aggregando i grossi stormi delle zone protette piemontesi, puntano al Novarese e al Verellese; altri ancora (si dice, ma le osservazioni sono tutt'altro che univoche) pare abbandonino le sponde del Ticino e si portino addirittura all'Adda...

Limiti del popolamento: la base oggettiva e il suo ampliamento

Certamente i compiti di condazione relativi al popolamento degli anatidi e, in genere, degli animali tipici degli ambienti umidi, risultano dominanti in Ticino. Potrebbe infatti attivarsi qui, e le prime osservazioni sono confortanti in proposito, una variante all'attinissimo sistema delle linee di migrazione che si dispone dal Lago di Ginevra (protetto) alla Valle del Rodano (con le vaste Oasi) sino alle Bocche (Carnarogue, pure protetta). Impegno dominante, quindi, ma non esclusivo. Nel Ticino, sia nelle aree boscate e mastie del solco vallivo sia al di sopra dei ciglioni, si ritrovano infatti altri animali che presentano ineguivocabili segni di crescente aggregazione.

I minuti volatori

È già stato detto che un segno certo di buona salute per un'area protetta è costituito dalla crescita numerica delle specie

presenti e dalla comparsa, o ricomparsa, di altre. Un settore nel quale tale segno risulta più evidente è quello dei minuti volatori, degli uccelletti che popolano i boschi e i coltivi della Valle. Infatti oltre alle specie più comuni, trattate o comunque ricordate da Paolo Galeotti nella sua opera, si registrano, e in numero sempre crescente, buone presenze di tanti altri rappresentanti dell'ornitofauna.

Con i Paridi, per esempio, la decorsa stagionale ha fatto registrare presenze rilevanti. La Cincia mora (*Parus ater*) si è mantenuta in



Una Cincia mora al nido, nella decorsa stagionale. Questa specie si è mantenuta nel Parco per un periodo insolitamente lungo.

luogo per un periodo insolitamente lungo. Si tratta di un vivacissimo, petulante uccelletto che si muove in branchi anche numerosi ma per lo più, nella dimensione ticinese, in gruppi di 10-15 individui. Testa e gola neri, guance e parti inferiori di un bel bianco-seta, fianchi fulvo-chiari. Le parti superiori sono olivastre. Voce molto articolata, da un *tsu-i* a un *ci-ci-cic*, con varianti appena sibilate, e un *sivvizi* ripetuto.

Ben presente, soprattutto nella parte nord del Parco, anche la Cincia col ciuffo (*Parus cristatus*), resa tipica dalle piume del capo, picchiettate di nero, che si erigono a mo' di

cresta. La testa è bianca, con macchia nera che passa per l'occhio e la gola, in modo da campire le guance. Grigia nel dorso, fianchi fulvo-chiari, parti inferiori bianche. La voce è un *teimrrrr* alternato a un *tsi-zì-zì-zì* ripetuto. Pure il Codibugnolo (*Aegithalos caudatus*) ci ha fatto buona compagnia nelle ultime stagioni. È un uccelletto caratterizzato dalla coda incredibilmente lunga e percorsa da una striscia nera, dorso nero e rosato, ventre rosa più chiaro, petto chiaro; come voce, intervalla a uno squillante *tzirr-rapp* un sommesso *tsi-zì-zì-zì* e una nota più bassa, intraducibile.

Non si tratta certo di nuove presenze: la Cincia mora, soprattutto, ci aveva abituato ad autentiche visite in massa che ciclicamente, a intervalli di 5-7 anni, riversavano un'autentica miriade di uccelletti in località della penisola dove la "mora" risultava per solito appena presente. In proposito si direbbe che la parte nord dell'ampio areale di sosta e nidificazione funzioni da serbatoio in cui la specie si sviluppa a dismisura, traboccando letteralmente quando l'affollamento rende intollerabile la convivenza.

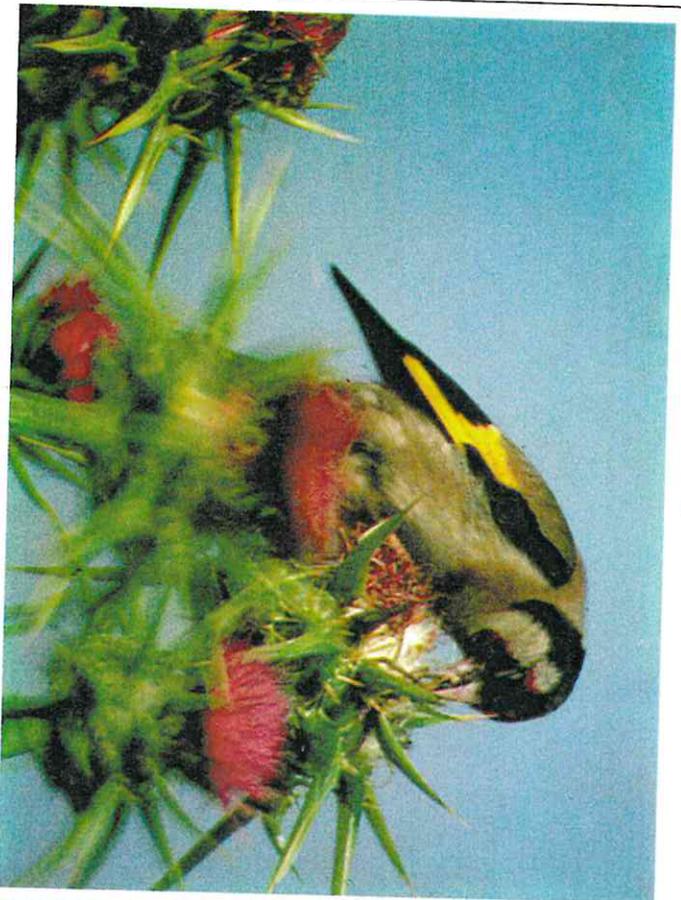
Tutt'altro che nuove, quindi, queste cinque in Ticino: ma, a detta di molti operatori, mai viste in tale numero negli ultimi decenni e per periodi così lunghi. Segno che crescono le condizioni che rendono sempre più appetibile l'area Ticino agli ospiti in transito.

Anche per quanto riguarda la Capinera, il Codiroso, le Averle, il Verdone, il Rigogolo, il Gruccione ci si trova di fronte a un rinfoltimento di presenze e visite. Certo occorrerebbe avere a disposizione dati sicuri relativi alle situazioni negli anni passati. Ma su un elemento sono in molti a concordare: un incremento nelle soste indubbiamente si è avuto.

In verità, per il Cardellino, per questo variopinto uccello sul quale, a detta di un celebre naturalista francese, "grava la livrea del pagliaccetto", l'espansione che pur da noi si registra ha carattere generale. È bastato infatti che una decina di anni fa se ne vietasse la caccia perché lo si vedesse ricomparire,



La Cincia col ciuffo è presente soprattutto nella parte nord del Parco.



Il cardo da il nome, e l'alimento preferito, ai cardellini.

anche in grossi stormi, un po' dappertutto: sui valichi di montagna, in collina, nella pianura e in città.

Le piccole zone di rilevante interesse faunistico

Il Piano Territoriale di Coordinamento identifica diverse zone di territorio, sottoposte a un vario grado di tutela, che va da quella pressoché totale relativa alle zone "A" (Riserve integrali di interesse scientifico) sino alle zone "G" (agricole).

Sintetizzando il filo conduttore della disciplina quadro si può dire che, tra i due poli indicati, le prescrizioni per la tutela si dispongono in senso discendente, passando per i tipi di zonizzazione intermedia (Riserva orientata, parco naturale agricolo forestale, a tutela speciale); e, mentre decresce la tendenza di conservazione, aumenta di pari passo l'interesse per le funzioni produttive delle ultime zone.

Naturalmente tale assetto scalare del grado di tutela si riflette anche sulla situazione faunistica: mentre nelle zone riservate gli animali selvatici, sottratti al prelievo e, in massima parte, ai fattori di disturbo, possono svolgere in tranquillità i loro cicli biologici e si concentrano quindi in buon numero, all'estremo opposto, nelle zone aperte alla caccia, la dinamica dell'aggregazione e del prelievo comporta, come nel restante territorio nazionale, una marcatissima rarefazione dei selvatici, cacciabili e no.

È ben chiaro che la funzione di richiamo e di oasi che la fascia di Silenzio venatorio svolge nei confronti dei selvatici migratori, e la necessità che hanno questi ultimi di spargersi nelle aree circostanti per pasturare, assicurare comunque un minimo di presenze e, come un volano stabilizzatore, concorre nel successivo ripopolamento, allorché gli animali, cessata la continua insidia e i fattori di disturbo, si irradiano dalle zone protette nel restante territorio. Ma la riaggregazione, partendo dal limite minimo al termine della stagione venatoria, si svolge su tempi abbastanza lunghi: gli animali compiono dapprima timide incursioni, memori delle recenti insidie; tardano quindi le occasioni d'incontro con gli individui dell'altro sesso e la formazione delle coppie, di conseguenza, avviene alla fine del tempo utile. I successivi, delicati cicli dell'accoppiamento e della scelta del luogo più idoneo per la nidificazione sono ritardati: il che si riflette poi nei limiti di sviluppo della prole. Accanto a questi fattori, che determinano un andamento discontinuo e certamente non ottimale delle presenze faunistiche verso i margini del Parco, altri ve ne sono che pure costituiscono altrettante componenti negative per le popolazioni selvatiche. Soprattutto nelle zone agricole (G) vanno prendendo piede le forme di coltivazione intensiva, i campi diventano ogni giorno più vasti, la monocoltura si estende ulteriormente. L'uso di mezzi sempre più redditizi, come le grosse mietitrebbia, implica necessariamente la coltivazione per grandi appezzamenti, dal perimetro retti-

ficato e dalla figura il più possibile regolare. Da qui la tendenza ad eliminare tutti gli ostacoli che contrastano con tali sistemazioni: ad esempio, le residue formazioni boscate che un tempo dividevano le minuscole parcelle coltivate; e tendono a scomparire i relinqui abbandonati, coperti di macchia, i rova, le siepi, la fitta rete di canali alberati e i canneggioiai, in cui defluiscono le acque di scolo e gli avanzi dell'irrigazione. Ma se da tale riorganizzazione del territorio l'agricoltura ne esce momentaneamente avvantaggiata, ciò non può dirsi per la compo-



I boschetti e le aree marginali in prossimità dei coltivi offrono rifugi e luoghi di nidificazione ai selvatici.

nente faunistica, anzi, i terreni marginali, e soprattutto la vegetazione che li ricopre, svolgono una funzione preziosa e insostituibile: sono un ottimo luogo di nidificazione per quasi tutte le specie e sottraggono gli animali covanti, nonché i piccoli mammiferi, dai pericoli delle lavorazioni meccaniche e dello spargimento di fitofarmaci; costituiscono inoltre luoghi di rifugio per le specie soggette alla predazione e, a suo tempo, alla caccia; forniscono ancora, e tra l'altro, chiari punti di riferimento per i selvatici in migrazione o comunque in trasferimento. Anche le zone umide, ricche di saliconi, onta-

ni e vegetazione palustre in genere, risultano oltremodo preziose in quanto forniscono agli anatidi e agli uccelli di ripa luoghi di pastura e sosta diversificati rispetto alle grandi aree strettamente protette. In definitiva, così come dimostrano chiare sperimentazioni, la scomparsa di una minuscola area umida, di un canneggioiaio, di un boschetto, pur se della dimensione di poche migliaia di metri quadrati, rende faunisticamente inidonea la campagna circostante anche per molte centinaia di ettari.



La realizzazione di una struttura arborea piramidale, qui riportata in schemata, fornisce ottimi luoghi di riparo, rifugio e nidificazione.

I covatoi artificiali

Come è noto, esistono popolazioni di insetti che si cibano di foglie e, sviluppandosi in modo abnorme, finiscono per danneggiare seriamente o provocare addirittura l'estinzione di boschi. Contro di esse si interviene o con dosi massicce di insetticidi (che però provocano inquinamenti ed effetti negativi sulla salute dell'uomo stesso) o favorendo il prelievo da parte degli uccelletti che, nel corso dell'intero anno, si cibano di insetti. La principale biotecnica di intervento, quella che ha permesso di salvare molte formazioni arboree in tutto il mondo, consiste nel favorire la cova degli uccelli suddetti, fornendo alle coppie nidificanti abbondanza di luoghi adatti ai margini e all'interno dei boschi. Anche in Ticino, dove si registrano sovrappopolazioni di insetti fitofagi e conseguenti danneggiamenti, è stata impostata una campagna per la posa in opera di covatoi o nidi artificiali.

Il covatoio utilizzato è quello messo a punto nel corso delle ricerche dirette dal prof. Pavan e condotte a partire dal 1964 dall'Istituto di Entomologia dell'Università di Pavia allo scopo di incrementare la fauna insettivora. Le specie che più di altre nidificano nei covatoi artificiali sono Cince, Scriccioli, Balle, Pigliamosche, Codirossi ecc.; sono, in altre parole, gli uccelli che in natura non costruiscono il loro nido per intero, ma utilizzano cavità preesistenti (fenditure, buchi nei muri e negli alberi, anfratti ecc.) tappezzandole con muschio, adattandole e siste-



Covatoio in opera e (nella pagina accanto) l'interno utilizzato con le uova deposte.

mandole prima di deporvi le uova.

Sfruttando questa loro caratteristica, dopo molti aggiustamenti è stato messo a punto un modello di covatoio in legno che viene collocato in località opportune, evitando i boschi troppo fitti e dando la precedenza ai margini delle formazioni arboree. Il nido artificiale viene collocato da due metri e mezzo a cinque metri di altezza dal suolo, con l'apertura rivolta preferibilmente verso est. Molto importante è la posa in opera anticipata rispetto alla stagione della cova, in modo che gli uccelli abbiano il tempo di familiarizzare con le apparecchiature.

Esiste ormai tutta una tecnica relativa alla particolarità dell'installazione, ai tempi e modi del controllo, alla revisione e ripulitura annuale dei nidi artificiali. In ogni caso nel corso della campagna per la distribuzione dei covatoi (che interessa soprattutto la scuola) le modalità dell'operazione sono illustrate efficacemente sul piano operativo.

Merita un cenno l'osservazione, avanzata da più parti, circa l'utilità di piazzare i covatoi in luoghi come il Parco, che già dovrebbe presentare dovizia delle cavità naturali in cui gli uccelli possono nidificare. Si ricorda che lo sviluppo della pioppicoltura da un lato, e la progressiva bonifica dei reliquati boscosi, delle siepi, delle quinte arboree dall'altro, priva gli uccelletti dei luoghi più opportuni per la nidificazione, per cui occorre dar loro alternative. D'altro canto la positiva esperienza condotta, con oltre cento covatoi, nel Bosco Negri di Pavia, costituisce una chiara indicazione in merito, senza poi parlare delle risultanze positive messe in luce da campagne condotte in tutto il mondo con centinaia di migliaia di nidi artificiali.

Altre biotecniche di intervento

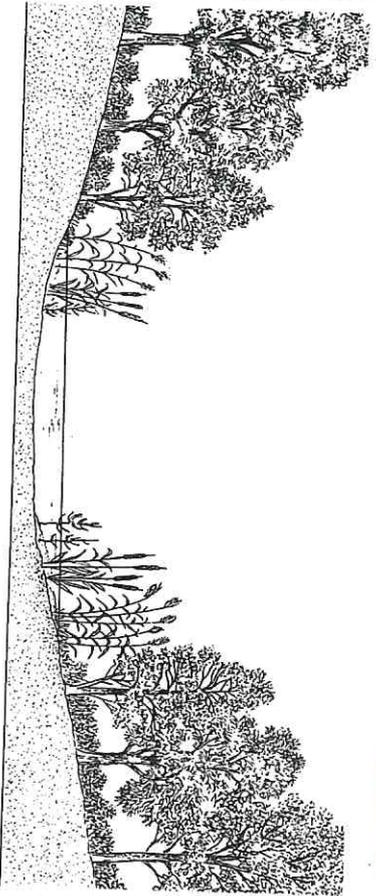
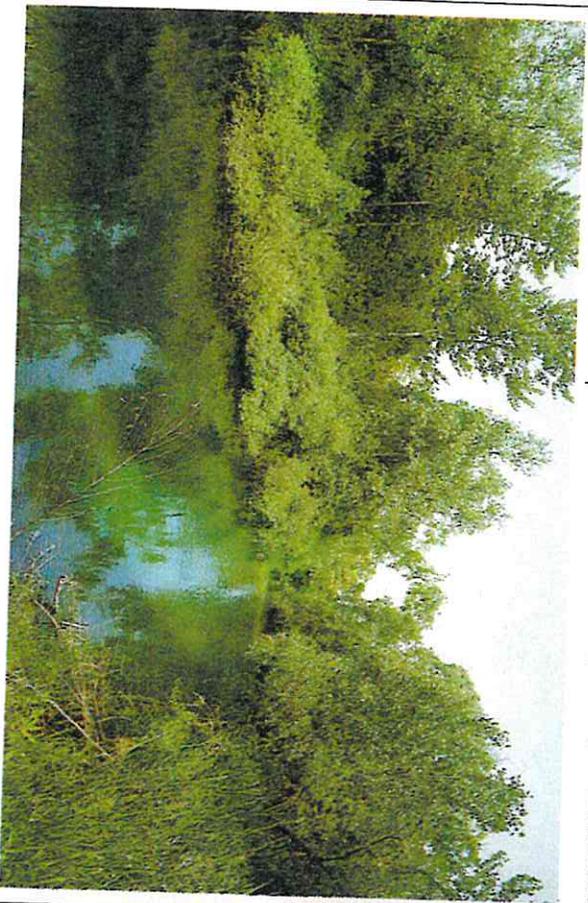
L'assottigliarsi delle popolazioni faunistiche, in particolar modo di quelle dal comportamento rigido che mal si adattano alle trasformazioni operate dall'uomo, ha determinato la messa a punto un po' dappertutto di particolari tecniche di intervento, atte a ovviare agli inconvenienti delle trasformazioni suddette mediante la costituzione o il mantenimento di particolari strutture arboree, arbustive e vegetazionali in genere.

Tutta una serie di ricerche (esemplare quella condotta da Moti e dal suo gruppo) ha indicato, tra l'altro, i tipi di formazioni naturali più adatti per fronteggiare i problemi derivanti dall'estendersi della monocoltura su grandi superfici.

Dovendosi, per esempio, realizzare o mantenere un boschetto che svolga in condizioni



La formazione arborea "a catino", intorno a un acquitrino, costituisce l'ottimale per i selvatici di acqua e di ripa. Qui sotto, un esempio e uno schema.



ottimali le funzioni di rimessa, sosta, rifugio, nidificazione e orientamento in una sequenza di campi aperti, può essere consentito il taglio delle piante esistenti e la messa a dimora di altre in modo da realizzare una struttura arborea piramidale, con le essenze più sviluppate in centro, e il rinfoltimento del sottobosco ai margini; se poi sul perimetro può svilupparsi un intrico spinoso, tanto meglio: i persecutori degli animali, e i predatori in genere, saranno vieppiù ostacolati nell'inseguimento e nel prelievo. Volendosi invece realizzare una zona di rispetto attorno a un acquitrino, la formazione

arborea preferita sarà quella "a catino", discendente verso lo specchio d'acqua; attorno a questo si manterranno cannegirole e tife, quindi saliconi e ontani; poi, sul perimetro, le essenze d'alto fusto in tutto il loro sviluppo.

Per quanto riguarda le formazioni boschive più compatte, molto utile si rivela la realizzazione di radure; però è importante che a tutte queste sistemazioni non segua lo sradicamento delle ceppaie: in tal caso, è meglio lasciare le cose come stanno.

In Ticino, in attesa degli indirizzi più puntuali del Piano di settore faunistico, le indicazioni relative alle biotecniche di intervento vengono tenute presenti e confrontate con la situazione esistente in modo da ottenere, mediante opportune ricognizioni, i dati relativi alle residue formazioni arboree, umide e marginali presenti al di fuori delle zone protette. Ciò consente di ottenere i riferimenti di base per impostare un'organizzazione territoriale più favorevole alla sosta, alla nidificazione e allo sviluppo delle popolazioni faunistiche, specie di quelle meno adattabili.

Equilibri faunistici. Effetti sul territorio circostante

Non tutte le specie sono caratterizzate dalla medesima capacità di adattamento alle mutate condizioni ambientali. Ve ne sono alcune, come il Passero, lo Storno, la Gallinella d'acqua, la Cornacchia grigia, il Gabiano comune e, in misura diversa, il Fagiano e il Cinghiale, che sono dotate di un'alta "valenza" o "plasticità ecologica": riescono cioè a superare con facilità il passaggio da un ambiente all'altro, il cambiamento della base alimentare e di fattori di disturbo, il mutamento delle condizioni atmosferiche, vegetazionali, culturali in cui devono svolgere i rispettivi cicli biologici. Altri selvatici, come il Codibugnolo, il Croccolone, il Re di quaglie, la Starna e la Lepre sono, al contrario, contrassegnati da

Gallinella d'acqua. Grazie all'alta valenza ecologica che le è propria, sta aggregandosi in modo abnorme nelle aree protette.



rigidità di abitudini e comportamenti e, posti di fronte a un repentino cambiamento del loro habitat, altro non sanno fare se non bloccarsi nello sviluppo o addirittura recedere.

In un ambiente come l'attuale, contrassegnato da una continua evoluzione, la diversa capacità di adattamento porta, fatalmente ad aggregazioni abnormi dei selvatici più disponibili e a pericolose contrazioni (o addirittura, alla scomparsa) di quelli poco o niente adattabili.

Lo stesso discorso vale per l'ittiofauna. Vi



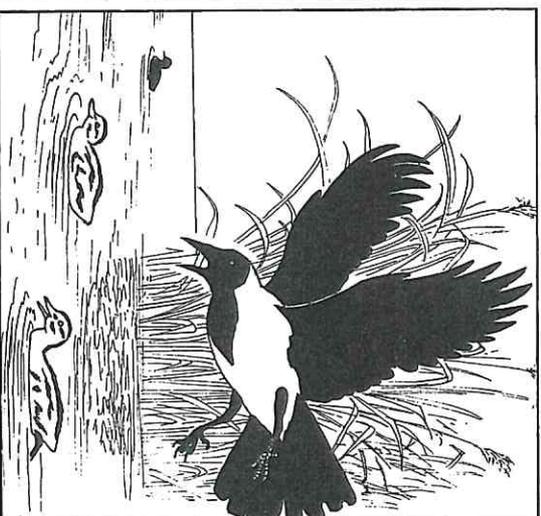
Codiagnolo. Secondo G.P. Salvini, la sua rarefazione è dovuta alla diminuzione delle greggi transumanti, e alla conseguente difficoltà di reperire i fili di lana con cui tappezza il nido.

sono specie, come il Cavadano e l'Anguilla, che riescono ad adattarsi e a prosperare in quasi tutte le acque; altre, come il Tenolo e la Marmorata, che, di fronte al minimo inquinamento o alla marcata presenza di altro pesce, abbandonano l'ambiente, recedono o scompaiono.

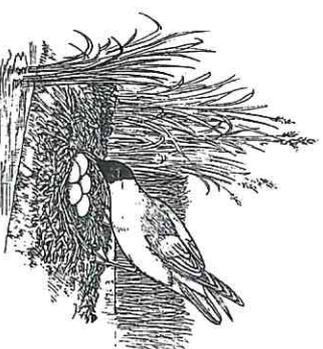
Le aggregazioni abnormi

Come si avrà occasione di rilevare, al momento il massimo, sproporzionato sviluppo tra le popolazioni presenti nel Par-

co è dato dalla Cornacchia grigia (*Corvus corax*). La sua capacità di adattamento la rende presente e prospera in ogni ambiente: negli impianti di piscicoltura, dove vive prevalentemente su trottole; in vicinanza dei luoghi umidi, dove a suo tempo si rifugiò sulle uova dei germani e sugli anatroccoli; nel bosco, dove insidia nidi e nidiate; nei coltivi, dove sottrae le sementi in concorrenza col fagiano. E non manca sulle discariche, a razzolare tra i rifiuti; nelle risaie, a pasturare come un limicolo; è presente dove si ara, dove si sparge letame, in qualsiasi luogo vi



Nei disegni: Cornacchia che attacca anatroccoli; nidi di Gabbiano in mezzo alla rissata e sulle rive.



sia qualcosa da mangiare.

Anche il Gabbiano comune (*Larus ridibundus*) è in netta espansione: è presente infatti su tutta l'asta del fiume, fa rapide puntate sulle discariche e sui punti di restituzione di acque luride e, secondo i rilievi fatti da ricercatori dell'Università di Pavia, tenta addirittura di nidificare in risaia, come le gallinelle d'acqua.

Tipica, tra i mammiferi, la capacità di adattamento del cinghiale. Questo accorto animale tutto sa cambiare di sé - dalla taglia alle abitudini, dai ritmi riproduttivi ai tempi di pasturazione - pur di sopravvivere ed



La vipera (diffusa in tutto il Parco, ma non molto frequente) viene impunitamente divorata dal cinghiale.

espandersi. Partendo dallo stesso ceppo (ricordiamo che è addirittura conspecifico del maiale: sempre di *Sus scropha* si tratta) raggiunge anche i tre quintali nella varietà d'Alghero per ridursi, in una forma che popola i rilievi della Sardegna, a pesi di quaranta-cinque chili negli esemplari maggiori. In montagna si fa più agile per poter fuggire su costoni da camoscio; nella pianura, grassa e comoda, si allunga nel corpo e assume una forma più cilindrica, pienotta. Se trova granturco se ne ciba, così come si ciba di bisce, rane, vermi, leprotti, uova e nidacei di uccelli ferricoli e così via. Mangia impunemente la vipera, insidia i propri simili ma se altro non trova si adatta a brucare, tra le erbe perenni del bosco, quelle che sono sdegnate da qualsiasi altro animale.

Al contrario, la lepre dimostra la propria specializzazione eco-etologica. Basta un trarrenderla irrequieta, ed è sufficiente che i conigli selvatici frequentino la sua zona per costringerla a sloggiare. È dimostrato che l'odore penetrante dell'urina di coniglio, e la deposizione delle sue fatte nei tipici cerchi, basta a farle cambiare sito.

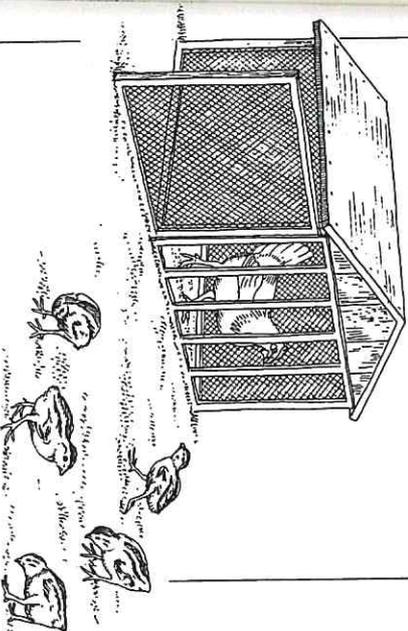
Un esempio: Starna e Fagiano

La Starna, uccello di origine steplica, si era abituata nel tempo a seguire il conadino nel lentissimo evolversi della sua attività. Per millenni si era sviluppata in un'agricoltura estensiva, composta di piccoli campi infammezati da siepi, boschetti, fasce cespugliate; allora lo sfalcio era diffuso capillarmente, i boschi presentavano ampie zone ripulite, di rimessa e sosta, per effetto della costante raccolta di legna da ardere. Oggi la situazione è totalmente rovesciata. L'uso di mezzi sempre più potenti per il movimento della terra cancella siepi, sodaglie, reliquati, boschetti e ripe; i campi si accorpano in superfici sempre più ampie, i cicli di coltivazione si fanno intensivi, domina la monocultura e di conseguenza, dopo il raccolto,

larghe estensioni restano nude, scoperte. L'uso di concimi chimici, di pesticidi, diserbanti e disseccanti finisce per rendere inabitabili tanti siti.

La Starna, nella sua rigidità comportamentale, non è riuscita a inserirsi nel nuovo paesaggio agricolo: il suo posto è stato preso dal Fagiano, uccello molto più adattabile e disponibile che, con la propria facilità di larga aggregazione, ha reso la vita impossibile alle ultime Starne.

È chiaro che solo un intervento riequilibratore da parte dell'uomo può ristabilire le



Sopra, gabbia a doppia porta per l'allevamento degli starnotti con l'ausilio della gallina Bantam. Il Fagiano (a sinistra) ha sostituito quasi dappertutto la starna.

sorti e rendere possibile la reintroduzione della Starna. Ma vale la pena di tentare? Va subito detto, per chiarezza, che ove si intendesse operare in tal senso la conduzione non dovrebbe assumere carattere strettamente venatorio; tra l'altro nei terreni aperti alla caccia, dove al termine della stagione si ristabilisce il deserto faunistico, il ciclo non avrebbe che un respiro semestrale. Ma se davvero si vuol tentare il ripopolamento dei ciglioni del Ticino con questa tipicissima selvaggina, altro non resta che metter mano agli interventi agevolanti: i quali, per la verità, non sono destinati esclusivamente all'incremento di questa specie, ma servono pure a preservare e favorire l'aggregazione dei selvatici in genere. Sarà quindi opportuno dare un primo, esemplificativo ragguaglio degli interventi stessi.

Ampliamento e diversificazione della base alimentare

In genere l'area del Parco offre un'ampia possibilità di alimentazione ai selvatici. È questa una caratteristica comune delle aree umide e dei coltivi irrigui nei quali, anche per effetto della disponibilità di cibo, la fauna può aggregarsi in quantità sino a dieci volte maggiori rispetto alle corrispondenti superfici asciutte.

Solo in determinati periodi può risultare necessario intervenire attraverso pasturazioni. Per esempio, in caso di innevamenti generalizzati e persistenti, lo spargimento di maïs nelle vicinanze degli specchi dove si concentrano gli anatidi può consentire agli stessi di superare le momentanee difficoltà, evitando dispersioni, abbandono della zona e morte.

Anche la semina sui reliquati di miscele contenenti panico, miglio, saggina, grano Manitoba, veccia, sorgo, girasole, erba medica, zuche ecc., oltre che consentire un'utile diversificazione della "mensa" di tanti uccelli e mammiferi, grossi e piccoli, nel corso dell'anno, può costituire anche una riserva ali-

mentare dopo il raccolto su vaste superfici contigue e monoculturate.

Infatti dopo la trebbiatura del maïs e la successiva fresatura del terreno (o, addirittura, la bruciatura delle stoppie) superfici contigue anche di centinaia di ettari rimangono spoglie; e la parte di prodotto perduto durante la raccolta viene recuperata con la spigolatura o interrata, o comunque rapidamente esaurita dai corvidi, per cui la magioranza delle altre specie resta priva di sostentamento. Inoltre, e per il momento ancora più grave, su tali plaghe gli animali non

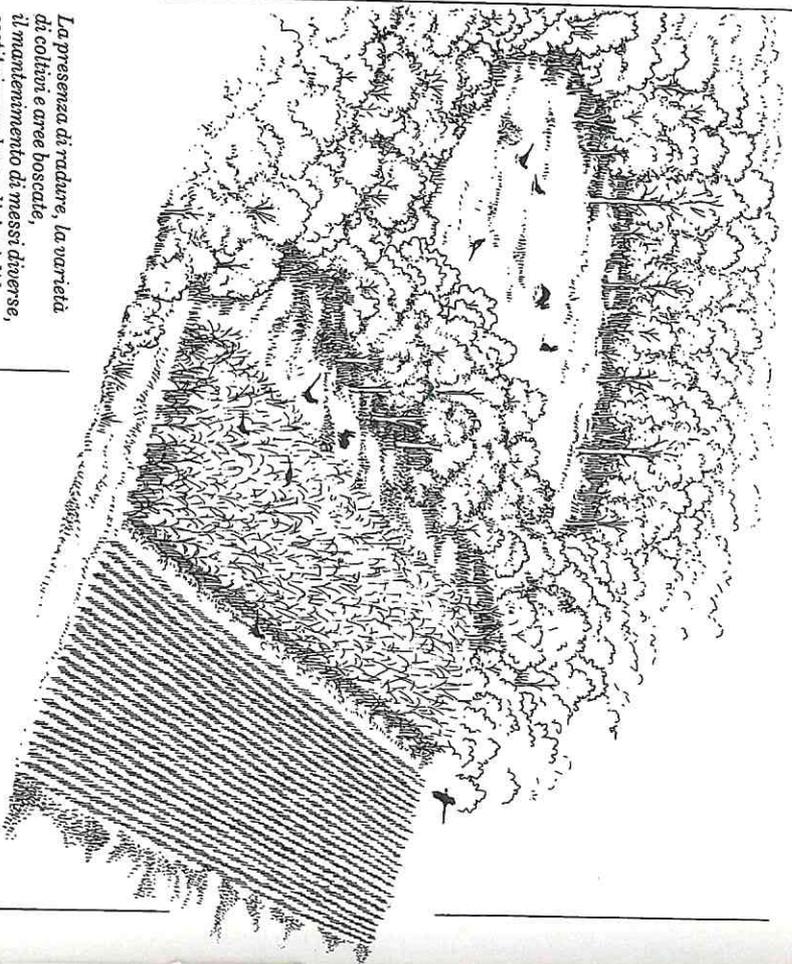


Dopo il raccolto su ampie superfici monoculturate i selvatici non ritrovano né cibo né rifugio. Le condizioni negative si esasperano con l'innevamento.

ritrovano più il minimo di copertura. Basterebbe lasciare in piedi alcuni filari di piante, con preferenza per i meno sviluppati, quelli marginali e, di solito, inerbati. In alcuni Paesi tale provvidenza è resa obbligatoria, dovendosi abbandonare sul campo, durante la mietitura, dall'uno al due per cento delle messi.

Anche la particolare conduzione di alcune lavorazioni agricole meccanizzate consente di salvare molti selvatici.

In occasione di sfalci, mietiture, discature ed erpicature (specialmente se condotte con grandi mezzi), occorre evitare che si proceda



La presenza di radure, la varietà di coltivi e aree boscate, il mantenimento di messi diverse, costituiscono le condizioni di base per un buon popolamento faunistico.

dal perimetro verso il centro dell'appezzamento.

In tal caso gli animali sono sospinti verso la parte mediana e, soggetti ai continui passaggi del mezzo meccanico, frastornati e terrorizzati dal rombo che ruota intorno ad essi finiscono per acquattarsi sul terreno e venir stritolati.

Occorre indurre gli operatori a procedere dal centro verso la periferia del campo, in modo che gli animali siano sospinti in esterno; oppure, quando si trovi nei pressi un bosco, un macchione, un incolto o una qualsiasi area che possa servire da rifugio, si dovranno iniziare le lavorazioni dal lato opposto.

Anche il montaggio di un telaio con catene pendule davanti alle lame di una falciatrice mette in fuga molti animali prima che siano presi nell'ingranaggio.

Riflessi sul territorio circostante

Sarà opportuno vedere a questo punto quali sono gli influssi dell'area protetta sulle presenze faunistiche nelle aree circostanti.

Il meccanismo di aggregazione degli animali si sviluppa ordinariamente sino a ottenere determinate densità che variano da specie a specie. Dopo di che insorgono diversi problemi di convivenza. Difficoltà alimentari, per esempio: le risorse di un determinato territorio non sono infinite e, specialmente



Fregatoli a passaggio e in spollinatura sulla Provinciale tra Parasacco e Borgo S. Siro.

in alcuni periodi critici dell'anno (di innevamento, siccità ecc.), la concentrazione di animali comporta delle autentiche lotte per la disputa delle residue risorse alimentari.

Esiste poi, per ogni animale selvatico, una determinata area di dominio, una sorta di dimensione privata la cui violazione provoca disturbo e comportamenti aberranti.

Si rimanda, per chi volesse approfondire l'argomento, alla trattazione e ai richiami fatti da Hall nel suo libro *La dimensione nascosta*. Qui, in compendio, si può dire che quando il numero degli animali cresce e fa superare le densità tollerabili, sia la concor-

renza alimentare che la necessità di mantenere un minimo di sfera privata inducono molti degli individui superconcentrati a spostarsi a ricercare altrove cibo e tranquillità. Si registra quindi un continuo flusso di animali dalle località dove più si sviluppano (in genere, le aree protette) verso l'esterno, là dove diversi fattori (prelievo venatorio, disturbo antropico, attività produttive ecc.) ne riducono fortemente il numero.

Il Parco funziona allora da serbatoio, da vano di compensazione che consente di ricostruire e incentivare la presenza faunistica in esterno. Ciò spiega la rapidità con cui si realizzano i ripopolamenti nelle zone circostanti dove, per qualsiasi causa, si riescono a stabilire anche temporaneamente condizioni favorevoli. Così accade, ovviamente, anche per le specie non oggetto di caccia che sono sospinte all'interno del Parco dalle migliori condizioni (ambientali, di tranquillità ecc.) ma, giunte ai limiti della concentrazione tollerabile, vengono risospinte in esterno.

Gli animali che più si spostano sono in genere quelli giovani. Non mancano però soggetti adulti che si disperdono in esterno, all'epoca della nidificazione, per rientrare nelle fasce protette con o senza la loro prole al termine del ciclo riproduttivo, quando le esigenze alimentari diminuiscono per qualità e tipo. Rilevante il rientro di selvatici alla vigilia della stagione venatoria, quando molti cani vengono portati ad allenarsi ai margini della fascia di Silenzio venatorio. Il fatto si rende particolarmente evidente con lepri e fagiani. Ma l'effetto più rilevante in materia di presenze faunistiche nei territori circostanti si ha, come si è già visto, con gli anatidi. Si calcola che, a parte il fenomeno del rientro diurno, la frequenza di incontri e il prelievo venatorio in esterno siano più che triplicati dopo la costituzione del Parco. Nella parte piemontese si è visto che pure le specie non cacciabili d'acqua e di ripa crescono e si attestano a ritmi impressionanti dopo la costituzione dell'area protetta.

I parchi si dimostrano quindi elementi propulsori, capaci di riqualificare il territorio

circostante ma, anche in termini di produttività, danno ragione a chi sosteneva la loro validità ai fini stessi del prelievo venatorio.

Danni provocati dalla selvaggina

Parallelamente all'incremento della popolazione dei selvatici, nelle aree protette aumentano i danni alle colture agricole. L'ente gestione si trova quindi impegnato in misura ognor crescente nel difficile compito di accertare l'effettiva consistenza dei prelievi e dei danneggiamenti che gli animali compiono nelle coltivazioni, e di provvedere alla loro liquidazione. Si tratta di un'operazione complessa per la somma degli interventi e delle conoscenze che implica, nonché per i tempi, a volte imprevedibili e a volte differiti, che richiede; è, insieme, un'operazione resa difficile dal fascio degli elementi incerti tra i quali va ricercato il filo dell'equità. Anche la fondamentale diffidenza del contadino, che non vede di buon occhio le marcate concentrazioni di selvatici, può provocare remore e ostacoli.

Agricoltori e selvaggina

Molte sono le ragioni che, nel tempo e un po' dappertutto, hanno provocato l'ostilità degli agricoltori verso la selvaggina e, di conseguenza, verso le aree protette. Per quanto riguarda il capitolo danni, esse possono venire così sintetizzate:

1°) un sentimento di estraneità per le popolazioni selvatiche. Non dimentichiamo che la selvaggina, di regola, non è mai appartenuta a chi materialmente coltivava la terra. Nel Medioevo era "regalia", apparteneva cioè al re e ai feudatari; i servi della gleba erano resi responsabili della rarefazione dei selvatici e puniti con pesanti pene corporali; i braccieri del tempo venivano addirittura inseguiti e sbranati da mute di cani da combattimento.

Successivamente, dopo la rivoluzione fran-



Un campo di grano sotto Vigevano devastato dai cinghiali (nella pagina a fronte).

cese, la selvaggina venne considerata attributo, frutto della terra che la ospitava, e il contadino continuò ad allevarla, con parte delle proprie messi, a beneficio del padrone e delle sue mense. Quando, con il passaggio da mezzadria e bracciantato alla coltivazione diretta, le figure del padrone e del coltivatore tesero a coincidere nella stessa persona, lo Stato italiano intervenne e fece della selvaggina cosa sua, vendendo, a esclusivo beneficio dell'erario, il diritto di cacciarla.

È naturale, quindi, che per la somma delle successive espropriazioni si sia radicato nell'operatore agricolo un sentimento di ostilità verso i selvatici; essi danneggiavano le sue coltivazioni e gliene sottraevano parti anche cospicue, senza che egli potesse integrare con le loro succulente spoglie la sua magra dieta; quando addirittura non gli veniva proibito di difendersi da essa. In Italia il limite massimo è stato raggiunto nel 1923 con l'inclusione dei selvatici tra le "cose di nessuno", per cui il relativo danno veniva fatto pari a quello provocato dalle fatalità, o inclemenze atmosferiche: in poche parole, chi l'aveva subito se lo teneva;

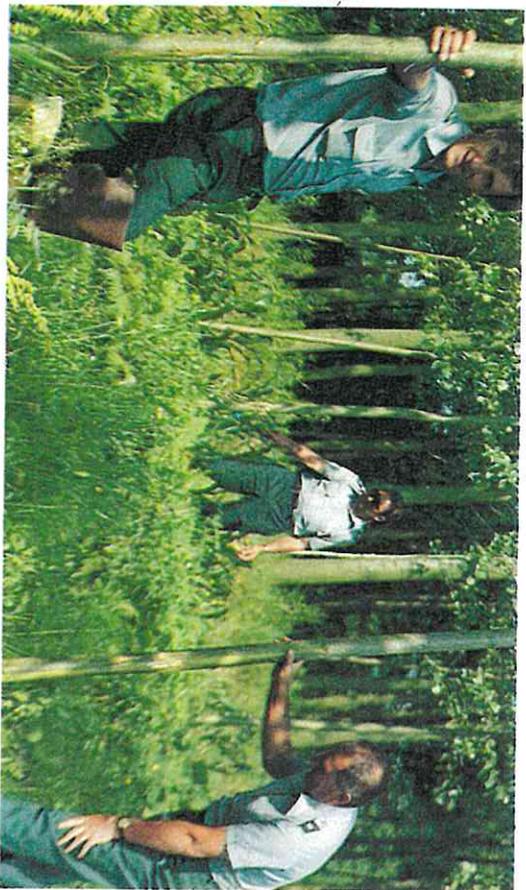
2°) i ritardi, l'aleatorietà e l'inadeguatezza dei risarcimenti. Quando, con l'evoluzione dei tempi, non fu più possibile continuare a scaricare sull'agricoltore tutto il caro-selvatici e vennero stabilite le prime misure del risarcimento, tutta una serie di elementi – stanziamenti inadeguati, procedure laboriose, mancanza di responsabilità, ritardi e corruzioni – fece sì che i rimborsi, quando arrivavano, risultassero il più sovente inadeguati, a spizzico, ripuliti delle tante creste che tutti cercavano di farvi sopra: in una parola, iniqui. E l'agricoltore stesso veniva sovente imbarcato in un contenzioso difficile, estraneo o inaccessibile, punteggiato di cancellerie e sale d'udienza, di denunce, memorie e perizie d'ogni tipo. Risultato: a volte la rinuncia a richiedere il risarcimento, quasi sempre l'ostilità.

Va aggiunto, per verità, che in questo divinare l'operatore agricolo non è risultato soltanto vittima; in qualche caso ha pure tenta-

to, e tenta ancora, di far attribuire alla selvaggina le perdite di raccolto dovute alla propria incuria o imperizia; e, giostrando nell'intreccio delle concause, cerca di farsi pagare, come danno da selvaggina, gli effetti delle grandinate, del diserbo sbagliato, della concimazione insufficiente e così via.

Una procedura più spedita

La frammissione di luoghi adatti alla sosta degli animali (come boschi, macchie, sodaglie, specchi e corsi d'acqua) e di



I guardiaparco verificano le proppelle scorteciate dai selvatici. Campo di mais danneggiato dai conigli selvatici.



larghe fasce coltivate, nelle quali gli animali si portano in pastura, comporta inevitabilmente un aggravamento del fenomeno danni. Si rimarcano inoltre due elementi che accentuano le manifestazioni negative nel Parco del Ticino: la presenza di sistemazioni agricole costose e vulnerabili, come le marcite, la cui sofisticata rete di irrigazione può venire letteralmente sconvolta dall'incursione di un branco di cinghiali, e il rifugiarsi, nell'area protetta, di specie particolarmente dannose (come le Cornacchie) in numeri tali da esasperare il prelievo sulle coltivazioni. Da tutto ciò consegue una particolare atten-

zione al capitolo danni e alle modalità con cui gli stessi vengono accertati e liquidati.

Nel Parco la relativa procedura è stata fondamentalmente sdoppiata: ricevuta la denuncia, o la segnalazione del danno, si procede all'accertamento della causa e alla raccolta degli elementi probatori che sarebbero presto cancellati, perduti o resi inattendibili: impronte, tracce, percorsi dei selvatici incursori, avanzi delle pasturazioni. Segueno, se necessari, i rilievi circa l'estensione dell'area danneggiata e le osservazioni relative ai movimenti degli animali per cercare di chiarire gli eventuali elementi di dubbio.



Si realizza, mediante la collocazione di reticelle anti-roditore, un test per verificare la successiva incidenza dei conigli.

La stima del danno, che naturalmente non può prescindere dalle prime informazioni raccolte, viene completata successivamente, all'epoca più opportuna: poniamo, al momento del raccolto, quando sarà più agevole stabilire la produzione unitaria e, quantificata il prodotto mancato, liquidarlo secondo le effettive quotazioni del mercato. Con ciò non si deve pensare che tutto risulti semplice e agevole. L'estimo racchiude in sé i caratteri di scienza moleplice e arte, proprio per la somma di conoscenze che implica e per le doti di intelligenza, esperienza, accortezza che richiede dai periti. Applicato

nel nostro settore, ove alle difficoltà generiche si aggiungono gli imponderabili della sfera naturale, finisce per risultare maggiormente impegnativo, obbligando chi lo pratica ad affrontare ogni giorno nuove difficoltà e casi inediti, come si vedrà negli esempi successivi.

Ma esiste un problema che va esaminato prima di ogni altro, quello relativo alla nozione di "selvaggina"; perché, secondo le interpretazioni maggiormente accettate della nostra legge, non tutti gli animali viventi in stato di naturale libertà rientrano in tale categoria e, di conseguenza, non tutti i danni sono risarcibili.

Animali selvatici, domestici, rinselvatichiti e selvaggina

Una norma del Piano di Coordinamento del Parco stabilisce che "i danni arrecati dalla *selvaggina* alle colture agricole all'interno della fascia di Silenzio venatorio... saranno risarciti dal Consorzio..."

Anche le leggi statali e regionali in materia precisano che i danni da risarcire con un particolare fondo, costituito utilizzando parte delle tasse pagate dai cacciatori, siano quelli provocati dalla *selvaggina*.

Innanzi tutto deve essere stabilita una precisa distinzione tra gli animali rinselvatichiti, o domestici, da una parte, e quelli selvatici dall'altra.

Per molto tempo il confine (sovente incerto) che separa i primi dai secondi veniva identificato nella *consuetudo revertendi*, cioè nell'abitudine a riportarsi quotidianamente, o regolarmente, o periodicamente in luoghi ben identificati; abitudine che gli animali domestici e rinselvatichiti conservano, mentre i selvatici o non hanno affatto o hanno perduta.

Una tortora, per esempio, potrà magari frequentare il luogo in cui il braconiere, per attriarla, posa i suoi mazzetti o "uva" di sambuco; ma resta animale selvatico, in quanto basta un nonnulla (un minimo disturbo, un

sospetto, una diversa pastura) perché cessi di frequentare quel luogo. Un fagiano sfuggito da un recinto viene considerato rinselvatichito allorché, spingendosi in terreno libero, cessa di riportarsi sulla cinta e di tentare il rientro nel recinto stesso. Un colombo, anche se si reca a pasturare nell'aperta campagna, resta domestico in quanto dopo il pasto ritorna con celerità nella piccionata che lo ospita.

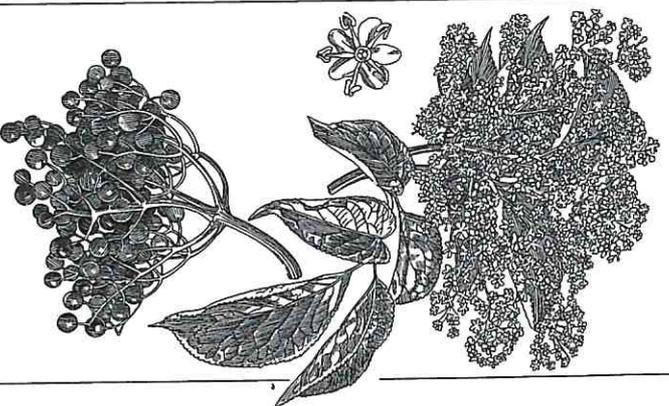
È facile capire che un animale domestico non può venire compreso tra la "selvaggina" e che, di conseguenza, i danni da esso provocati non devono essere risarciti dall'ente pubblico. Però, come abbiamo già accennato, anche una parte dei selvatici o rinselvatichiti non rientra nella suddetta categoria: un gatto che abbandona le mura domestiche e finisce per vivere libero in campagna, o nel bosco, è considerato sì rinselvatichito, ma non rientra affatto tra la selvaggina.

Quando le distinzioni sottili avevano un significato di ordine pratico, a lungo si disputò sul carattere di gastronomicità che, a mente di qualcuno, dovevano pur possedere le carni di un selvatico perché lo stesso fosse riconosciuto come "selvaggina"; per qualche specialista (che si rifaceva alla distinzione tra i termini francesi di *gibier* e *sauvagine*, o tra quelli italiani di *selvatici* e *cacciagione*) il carattere della selvaggina era dato dalla commestibilità, o dal valore delle spoglie come trofei.

Oggi, secondo le interpretazioni più correnti, sono considerati "selvaggina" solo gli animali appartenenti alle specie cacciabili che la legge si incarica di elencare in modo inequivocabile.

Semberebbe tutto facile, allora: ma così non è. Infatti gli animali, cacciabili o no, domestici o rinselvatichiti, da cortile o da giardino pubblico, hanno sovente la pessima abitudine di pascolare nella stessa coltivazione, e diventa difficile, in tal caso, stabilire quanto va pagato e quanto no.

Come se non bastasse, ai danni attribuiti agli animali si sovrappongono sovente quelli dovuti alle avversità atmosferiche o alla cat-



La cosiddetta "uva di sambuco" con la quale si pasturano le tortore.

tiva coltivazione. Per meglio comprendere le difficoltà derivanti da queste e altre componenti, si danno di seguito alcuni esempi significativi.

I colombi di città o torraioili

Nella loro versione più stabilizzata i progenitori dei colombi domestici sono di abbastanza facile identificazione: livrea grigio-bluastro con riflessi verdi, blu e metallici, due barre scure attraverso le ali, parti

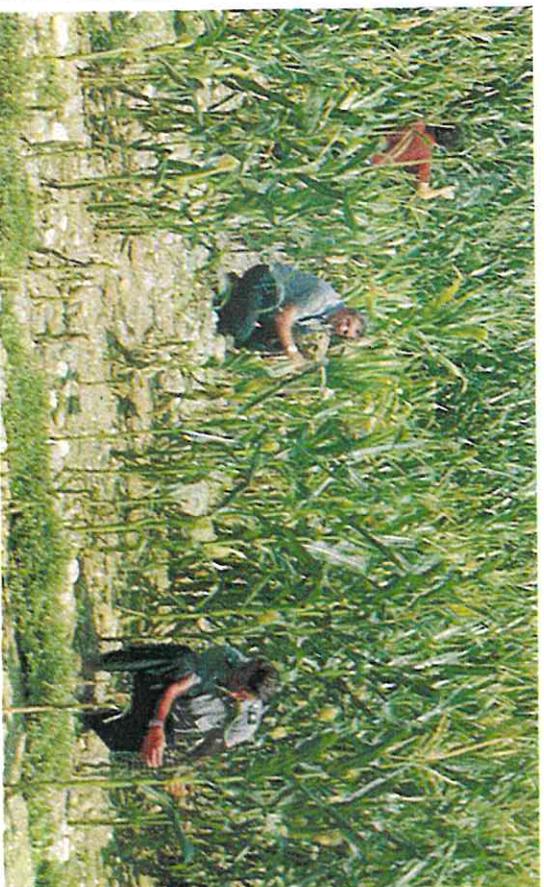


Colombi in una piazza cittadina. All'epoca delle semine si portano in pastura nell'aperta campagna.

inferiori biancastre. Ma vivono e si incrociano, da tempo immemorabile, con i piccioni selvatici propriamente detti (*Columba livia*), di taglia maggiore; con i colombi rinselvatichiti, magari al seguito di un'avvenente torraioia, con gli *zurritos* sfuggiti al tiro al piccione, là dove praticato; con la varietà degenerata dei colombi viaggiatori e così via. Gli esiti di una tale promiscuità presentano una gamma pressoché illimitata di piumaggi, mazzature, taglie, portamenti. Grigi, marroncini, lionati e picchiettati nel colore; col becco, il soprabecco e il cerchio oftalmico di diverso tono e rilievo; le zampe per lo

più grigie, ma anche bluastre o rossicce. Come se non bastasse i torraioili accettano nelle numerose colonie che popolano i parchi urbani, i campanili e le torri, anche i colombacci (*Columba palumbus*) disertori, quelli che rinunciano al respiro negli spazi aperti e si rifugiano nello scarso verde delle città, lontano dalle schioppettate.

Da queste colonie eterogenee si dipartono con regolarità (specie nelle prime ore del mattino) branchi composti da parecchie decine, e sovente anche centinaia, di capi che si disperdono sul territorio, con particolare



Si verifica la percentuale dei danni in un campo di granturco.

preferenza per i campi appena seminati. I danni che causano vanno così a sommarsi a quelli provocati dai fagiani e dai corvidi. Delle complesse formazioni di torraioili, solo i colombacci imboscatisi nei parchi di città sono compresi nell'elenco delle specie cacciate e vengono quindi considerati selvaggina; e dei danni che essi provocano all'agricoltura andrebbe risarcita dall'ente pubblico competente solo la quota attribuibile al colombaccio. Allora, venendo al concreto, se un volo di torraioili si diparte da Pavia e cala in un campo di granturco appena seminato, chi

paga il danno? E' in quale misura?

La risposta non può essere concisa e diretta. Gli incaricati della stima, di fronte al caso concreto, dovranno prima di tutto stabilire qual è il concorso dei colombiformi in genere nelle cause del danno, vedere cioè se il prelievo del seme è dovuto interamente a essi o in quale misura hanno contribuito altri incursori (corvidi, fagiani); poi, all'interno della percentuale stimata, devono ripartire la quota attribuita in complesso tra una sottogione straniera dei torraioni.

Come si vede, pur semplificando là dov'è possibile, la questione si fa più intricata; tanto più che non sempre è possibile stabilire, dalle tracce lasciate sul seminato, di chi è la "colpa" del misfatto, se cioè i colombacci erano presenti e in quale percentuale.

È vero che per solito i torraioni, puri e spuri, hanno le zampe irregolari, deformate: ma non sempre il suolo è di natura tale da ricevere o conservare le impronte; certamente il colombaccio preferisce andare nel bosco, a ghiande, e, se si porta nei campi, indugia a un inizio di razzolatura, come il fagiano, cercando poi di penetrare nel terreno col becco per pigliare direttamente il seme; ma provate a seguire un perito in queste rustiche investigazioni e vedrete quali elementi concurrano a rendere ancora più incerta la ricerca degli elementi indicativi: il vento, la pioggia, le scarpinature, l'erba...

Cornacchie e corvi, taccole e... ibridi?

Un altro esempio delle difficoltà che si incontrano nella liquidazione dei danni è costituito dalla compresenza nel Parco di diverse specie di corvidi.

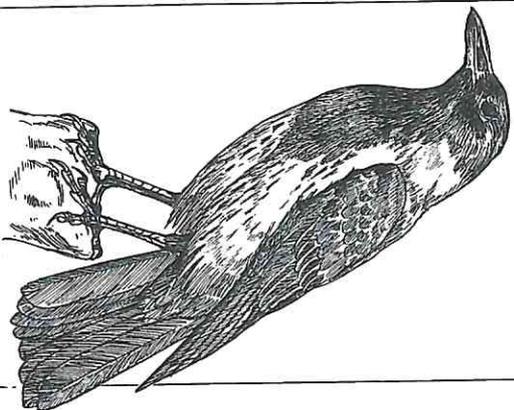
Abbiamo, per l'intero corso dell'anno, una cospicua presenza della Cornacchia grigia (*Corvus corone cornix*), senza dubbio l'uccello più diffuso nell'intero Parco. È anche un volatile accorto e invadente, sfacciato danneggiatore di seminati e messi, prelevatore di uova e nidacei e, insieme, gran distruttore

di animalletti nocivi. Per questo ne era stata vietata la caccia, e i danni che provocava non erano, di conseguenza, risarcibili.

Le relative difficoltà nascono dal fatto che all'approssimarsi della cattiva stagione calano nel Parco grandi stormi di Corvi (*Corvus frugilegus*) con i quali a volte si intruppano Cornacchie nere (*Corvus corone corone*) e Taccole (*Corvus monedula*); queste specie restano da noi nel periodo grosso modo compreso tra le semine autunnali e quelle primaverili. Sebbene le loro carni siano pressoché incommestibili (solo qualche persona anziana le utilizza nella preparazione di un risotto), la caccia a questi ultimi corvidi era consentita. Pertanto i relativi danni dovevano essere rilevati e liquidati.

Le cornacchie grigie, stanziali e finora protette (solo con Decreto 4 giugno 1982 sono state incluse nelle specie cacciabili), unitamente agli altri corvidi sopra ricordati, migratori e cacciabili, sono solite portarsi in grosse formazioni (anche migliaia di individui) sui seminati e provocare danni cospicui. Si comprende allora come per i rilevatori dei danni la faccenda diventava complessa: occorreva infatti stabilire quale era, tra gli incursori, la percentuale delle cornacchie grigie rispetto agli altri. Il che non è facile, in quanto le diverse componenti sono estremamente mobili, si aggregano e si disgregano, rendendo quanto mai problematica la esatta individuazione e il riparto del danno tra risarcibile e no.

Si dovrebbe pensare, a questo punto, che, con la partenza di taccole, corvi e cornacchie nere, restando sul campo le sole grigie, il problema fosse notevolmente semplificato; ma così non era. La cornacchia grigia, infatti, a volte amoreggia e si incrocia con la conspecifica nera e insieme danno luogo a prole che pure resta tra noi. È ben vero che si tratta di casi non frequenti ma, messi in mano di qualche tenace agricoltore e, soprattutto, del suo accorto perito, anche tali rarità finiscono per imbrogliare la matassa. Seeverare tra le diverse specie compresenti per ristabilire l'incidenza di ognuna non è



Un ibrido tra Cornacchia nera e grigia, da una foto del Catervini.

molto facile. I caratteri distintivi tra corvo e cornacchia grigia non sono rilevabili sul terreno salvo che da persone particolarmente esperte: la diversa forma del becco, la drittura nel volo, la peculiare frequenza dei battiti d'ala e, soprattutto, la differenza di portamento tra le due specie, non sono elementi facilmente identificabili specialmente da un non versato. Tanto più che per la estrema accortezza e mobilità dei corvidi, questi non sempre consentono osservazioni ravvicinate e riprese fotografiche capaci di fornire una documentazione inequivocabile.

Per fortuna il Decreto sopra citato ha consentito di superare il problema, dal momento che ormai si tratta di corvidi tutti caccia-bili. Nascono però altri interrogativi: come ridurre ai limiti accettabili le popolazioni di cornacchie e come eliminare il contenzioso dei danni richiesti in precedenza. Ma si affronteranno a tempo debito.

Tornando alla situazione precedente il Decreto, giova ricordare che ancor più frequente è la compresenza sui seminati del fagiano e della cornacchia grigia. Gli elementi distintivi del rispettivo prelievo sono, nella maggioranza dei casi, facilmente rilevabili. Il fagiano, come scava il seme, tira più a sé la terra che lo ricopre, induglia a razzolature nei pressi, si mantiene maggiormente verso il perimetro dei campi (capezzagne), procede "al passo", lasciando un'orma inconfondibile.

Al contrario la cornacchia va direttamente al chико e, dotata di becco più acuminato, può afferrarlo senza scoprirlo interamente; si tiene per solito verso il centro degli appezzamenti e procede alternando passi e saltelli a piedi pari: quindi l'orma, col favore del terreno, si distingue nella sua tipicità. Sicché, attraverso la realizzazione di calchi in gesso, la concausa dei danni in molti casi può essere documentata.

Ma capita, anche a proposito di fagiani e cornacchie, di trovare situazioni (terreno sodo, pioggia, vento ecc.) in cui l'attribuzione diventa ardua. E se, agli effetti del risarcimento, la necessità della distinzione risulta

ormai superata, il problema della compresenza delle due specie si trasferisce interamente nel campo degli interventi per il controllo numerico delle cornacchie. I mezzi relativi devono giustamente risultare selettivi, capaci cioè di influire sulle cornacchie (esuberanti) ma non sui fagiani, che pure beccano nello stesso solco.

Cinghiali e altro ancora

Gli esempi relativi alle difficoltà connesse al risarcimento del danno possono essere parecchi ma, per mantenere l'equilibrio di questa parte rispetto alle altre, ci si limita ad accennare agli ultimi più evidenti. Salvo le consuete eccezioni, gli animali selvatici preferiscono portarsi, per le pasture e la ricerca di rifugi, nelle coltivazioni più trascurate dal punto di vista agronomico.

I Galliformi, per esempio, preferiscono frequentare le coltivazioni meno floride in quanto hanno ancora possibilità di godersi una relativa insolazione, possono più facilmente involarsi in caso di pericolo e trovano semi più piccoli, facilmente "pasturabili". Inoltre le erbe dei cui germogli sono ghiotti non risultano soffocate dal rigoglio della coltivazione o dal diserbo. Da qui la preferenza per i luoghi in cui il raccolto, per cause non certo imputabili alla selvaggina, risulterà indubbiamente scarso; con la conseguente, più marcata tentazione per il contadino di rifarsi dando la colpa alla voracità dei selvatici.

Per chiudere, una parola sul cinghiale e sulla sua tendenza a penetrare tra le coltivazioni di mais. Sia col semplice passaggio all'interno di esse, sia per procurarsi le succulente pannocchie, il cinghiale abbatte molte piante, a volte interi filari.

Ma, come si è potuto più volte osservare, le piante più rigogliose meglio resistono al passaggio, e così pure dicasi per quelle che non sono affette da agenti debilitanti: pomiaro, da Piralide, un bruco roditore che, scavando complesse gallerie nello stelo del mais, lo rende meno resistente e ne facilita la rottura

al passaggio degli animali, o per effetto del vento e delle avversità atmosferiche.

Inoltre il cinghiale, secondo un costume molto diffuso tra i pari suoi, predilige le coltivazioni nelle quali (a causa di un diserbo mancato o mal riuscito) tra le piante crescono molte erbacce o sulle quali si arrampicano gli ammassi di vegetali rampicanti, come il luppolo. Qui il porco selvaggio, fattosi ormai di abitudini notturne, trova la penombra che più gli è gradita; qui resta per l'intera giornata, scava, grufola, mangiucchia, si rotola e produce di conseguenza i danni maggiori. E il perito, chiamato a stimarli, deve distin-

Cinghiale in fuga. Quando si muove in velocità travolge quanto trova sul proprio percorso e provoca, di conseguenza, danni cospicui alle coltivazioni.



guere tra il danneggiamento vero e proprio e quello dovuto al mancato diserbo, confrontandosi con un contadino irritato per la prospettiva di un raccolto limitato, anche per sua colpa. "A cavallo magro" si diceva una volta "sempre mosche": ma non piace a nessuno ammettere che il danno degli altri si aggiunge, di preferenza, a quello verificatosi per propria responsabilità.

In conclusione va detto che la stima dei danni è un'operazione complessa e difficile, sulla quale pesano autentiche vecchie espropriazioni e vessazioni a carico del contadino, e nella quale gli elementi oggettivi diretta-

mente applicabili sono pochi, dovendosi spesso ricorrere a comparazioni di scomodo raffronto. Ma, il più delle volte, è anche il campo di primo impatto tra la realtà dell'area protetta e l'agricoltura, per molto tempo considerata cenerentola delle altre attività. Perciò non saranno mai abbastanza le energie e l'impegno tendenti a consegnare al contadino il giusto equivalente di quanto gli hanno sottratto gli animali selvatici. Tanto più che a pagare sono i fruitori direttamente o indirettamente interessati: i cacciatori, a carico dei quali è stato posto per intero l'onere di rimpinguare il relativo Fondo.

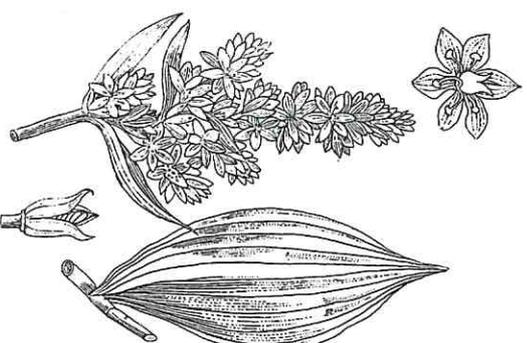
Braconaggio e antibraconaggio

Una delle curiosità più facilmente rilevabili da parte degli addetti è la diffusione, e la fondamentale omogeneità, dei modi e mezzi di cattura fraudolenta degli animali in ogni parte del mondo.

Prendiamo come esempio la calce viva e l'uso che di essa viene fatto per la cattura del pesce nelle acque dolci. Sfruttando le sue proprietà caustiche, che provocano irritazioni agli occhi e alle mucose, la comune calce veniva immessa in acque immobili o a scarso deflusso provocando forte disagio nei pesci e costringendoli a emergere, il che li rendeva facilmente catturabili.

Orbene, in tutte le comunità in cui tale materiale venne utilizzato (ovviamente per le costruzioni), anche tra quelle in scarse relazioni con le circostanti, si trovano disposizioni che vietano l'uso della calce per la cattura delle anguille e dell'altro pesce.

Così pure è stato per il veratro (*Veratrum album L.*), una pianta erbacea perenne, simile alla genziana, il cui rizoma contiene un veleno al quale i pesci sono sensibili anche se propagato in modo estremamente diluito. Non vi è valle, in cui tale vegetale si ritrovi, nella quale non sia stato messo a punto un sistema per la battitura e l'immersione di tali rizomi onde provocare lo stordimento del pesce.



Fiori, gemme e foglie di Veratro. Il rizoma di quest'erba perenne viene pericolosamente utilizzato per la cattura fraudolenta del pesce.



Anno innescato per la cattura dei fagiani.

Peculiarità ticinesi

La notazione relativa alla "omogeneità" di tali sistemi, ormai in gran parte superati, vale anche per quelli tuttora in uso. Il laccio, ad esempio, il mezzo di cattura più diffuso nel tempo e nello spazio (lo si è ritrovato anche in comunità perfettamente isolate dal resto del mondo) conosciute pure nella Valle del Ticino una discreta applicazione. Viene usato di diversi materiali (nailon, filo d'acciaio, cordina) e di diverse foggie per catturare le specie più diverse, dal minuscolo rallide al pesante cinghiale.



Il fucile del bracconiere non risparmia neppure i rapaci. Due sparvieri, feriti, recuperati dai Servizi del Parco.



Si è rilevata inoltre qualche variante rispetto alle tipizzazioni riscontrate altrove. Nel laccio per i cinghiali, ad esempio, il cappio viene generalmente realizzato scomponendo la cordina e intrecciando gli elementi in modo da realizzare uno scorsio che non dia appigli: segno indubbio di estrazione contadina degli esecutori. Ma nel Ticino, dove i bracconieri hanno maggior dimestichezza con le officine metalmeccaniche, lo scorsio viene semplicemente realizzato con un pezzo di piastrina forata, e il laccio è fermato con morsetti.

Il braccconaggio, fenomeno universale con

varianti locali, è dovunque presente anche nella Valle; ma, accentuando l'andamento generale, appare in complessivo regresso e presenta un'incidenza, in termini di prelievo, tutto sommato contenuta.

Va scomparando, ma succede un po' dappertutto perché ne mancano le generali motivazioni, la figura per molti versi suggestiva del bracconiere abituale, che integrava i suoi introiti in modo del tutto originale e, per i tempi, abbastanza scontato: il balordo che si introduceva nottetempo nelle riserve col fucile e magari la luce schermata per tirare ai fagiani imbroccati e farne un sacco.

Oggi i soldi si possono fare in altre maniere; inoltre i "destinatari" degli animali braccconati hanno diverse possibilità di rifornimento. La selvaggina morta viene oggi portata dall'estero o reperita presso le riserve di caccia; conservata in immensi frigoriferi, è commercializzata con un'efficiente rete di distribuzione. Anche il cacciatore di città che, per evitare un rientro a carneiere vuoto, un tempo costituiva il più spendereccio utente dei braccconieri e dei loro intermediari (gli osti), oggi si orienta verso altre forme; chiede e acquista il selvatico già spennato, eviscerato, ripulito e magari preparato per la cottura. Il fenomeno va estendendosi poiché diminuisce il numero delle mogli disposte a eseguire l'operazione poco gradita della spennatura. Tutti si accontentano, evidentemente, della comune giustificazione: "L'ho preso e, per evitarvi fastidi, l'ho fatto preparare sul posto..." o addirittura fanno a meno di qualsiasi giustificazione. In ogni caso è assodato che la maggioranza delle "anitre del Ticino" servite sulle mense milanesi o novaresi, a coronamento di cotali imprese, provengono dalla Jugoslavia.

Diverse motivazioni

Il braccconaggio locale è oggi diversamente motivato e, come appare dal rilevamento di infrazioni, altrimenti "giustificato".



Un motoscafo impiegato per il Servizio antibraccconaggio sul fauone.

Vi è chi insidia il cinghiale con lacci, o col fucile, per tenerlo lontano dalle proprie coltivazioni, e chi è delegato a ciò dal coltivatore danneggiato, che a farlo direttamente non se la sente. Vi è chi si introduce nel Parco per vedere "un fagiano autentico": una specie che, all'indomani delle giornate brave dell'apertura, in terreno libero è praticamente scomparsa. Non a caso le maggiori incursioni dei bracconieri si verificano verso la fine della stagione venatoria, quando gli incontri con la selvaggina nelle aree esterne si fanno rarissimi.



Si ricuperano le nasse collocate dai bracconieri nei corsi d'acqua del Parco.

Non difettano gli incursori in auto, che girano di notte per le strade interpoderali e, ruotando per i seminati a luci spiegate, cercano di abbagliare la povera lepre; i segni del loro passaggio sono inequivocabili. C'è pure chi approfitta delle tabellature mancantanti e, sfaccato qualche cartello per migliorare la propria posizione, penetra nel Parco in sfacciata tranquillità.

Più ticinese l'insidia agli anatidi e agli uccelli di ripa condotta con l'uso di una barca. Data l'estrema mobilità consentita dal mezzo, e l'impossibilità a procedere a perquisizione del natante al rientro (ma armi e carnieri

possono essere nel frattempo occultati), la predisposizione di opportune contromisure presenta qualche difficoltà.

Per quanto riguarda la pesca, oltre al repertorio delle nasse che i pescatori di frodo collocano nei canali, si ricorda una forma tipica ticinese, l'insidia tesa allo storione dai subacquei. In genere la loro azione si appoggia a una barca ormeggiata in loco dalla quale i compari, in innocente atteggiamento di pesca consentita, garantiscono il necessario "guardianaggio". Al minimo sospetto di intervento del personale di sorveglianza, le "vedette" danno l'allarme: il subacqueo può allora deporre il proprio fucile sul fondo, emergere e presentarsi come un amatore intento a esplorare il corso d'acqua.

Accanto a modi e mezzi ricorrenti, esistono le varianti e le escogitazioni locali che a volte stupiscono per inventiva e flessibilità. Ricordiamo che sovente il bracconiere è un "affamato" di cose vietate e, si sa, l'appetito aguzza l'ingegno. In qualche caso, di fronte a certe escogitazioni, viene da pensare che agli stimoli del progresso umano, riconosciuti nel desiderio di ricchezza, amore, potenza e simboleggiati da Mercurio, Venere e Marte, andrebbe aggiunta Diana, la dea della caccia.

L'antibracconaggio

Se l'azione del bracconiere è in genere accorta e flessibile, quella dell'agente di sorveglianza, per risultare efficace, dev'essere ancora di più: restano pertanto fondamentali la capacità organizzativa e l'inventiva personale dell'agente stesso; oltre, ben si intende, alle doti che rendono proficua l'azione di chiunque operi nella sfera naturale: riservatezza, spirito di osservazione, attitudine alle difficoltà della vita all'aria aperta.

Ma le qualità e la dedizione personali a volte non sono sufficienti per garantire la necessaria vigilanza.

Un tempo, quando un largo reclutamento di agenti risultava più agevole (soprattutto per

l'esiguità degli emolumenti), dominava il "cantone": si assegnava cioè a ciascuna guardia, o a un nucleo minimo, una zona determinata e necessariamente ridotta che veniva percorsa per lo più a piedi. Sfruttando la perfetta conoscenza dei luoghi, i possibili percorsi dei braccioni venivano intersecati da una rete di viottoli appena praticabili: i cosiddetti "sentieri di ronda". Una così fitta organizzazione spingeva al massimo l'impegno del personale, responsabilizzato e stimolato dalla diretta emulazione. La riduzione del personale ha comportato un



Un mezzo fuoristrada del Consorzio in servizio antibraccionaggio.

continuo ampliamento del "cantone" da assegnare e la conseguente impossibilità a garantire dappertutto un'adeguata presenza. Inoltre gli addetti alla sorveglianza sono chiamati sempre più a svolgere funzioni diverse rispetto alla loro qualifica principale: per esempio, operano come osservatori e rilevatori nel corso dei censimenti; accompagnano scolaresche e gruppi di visitatori; si impegnano nei compiti produttivi volti a favorire la sosta, la nidificazione e lo sviluppo dei selvatici e così via. Ciò restando al solo settore faunistico, che certamente non è l'unico a vederli protagonisti.

Quale che sia la soluzione che si vorrà dare al problema nello specifico contesto ticinese, sarà opportuno aver presenti i risultati di esperienze positive condotte altrove. Esse si basano sull'accresciuta mobilità del personale addetto, resa possibile dallo sviluppo dei mezzi di trasferimento e di comunicazione, nonché dalla specializzazione che ha visto la figura classica della guardia evolversi verso l'operatore faunistico, l'agente tecnico e il componente dei gruppi ecologici di pronto intervento, le cosiddette "patuglie verdi".

Il randagismo

Non passa giorno senza che i guardiani parco avvistino cani randagi o che arrivi, in proposito, almeno una comunicazione. Telefonano i pescatori che, avvicinandosi verso la sponda preferita, arrivano segnalati da un grosso lupo; arrivano segnalazioni dai cercatori di funghi, dai cultori delle piccole colazioni sull'erba e dai frequentatori di spiagge discrete che si sono visti sfilare sotto gli occhi gruppi composti di canini e cagnoni, di varie razze o di razza incerta, per lo più spauriti, arruffati e ringhianti. Chiamano, concitate, le mamme dei ragazzini che si sono avventurati nella brughiera, magari riviando l'ultimo filmato sulla foresta, e sono stati affrontati da una cagnetta furiosa e convinta di difendere, in quel modo, la cucciolata che aveva condotto nelle vicinanze.

I randagi all'ordine del giorno

Il problema dei cani randagi è, insieme, indice di un cattivo costume del pubblico e motivo di preoccupazione per i custodi dell'area protetta. Vale la pena di soffermarsi un momento sui due termini.

In linea generale va detto che il rapporto tra uomo e animale si svolge, in ampie sacche di popolazione, all'insegna dell'impulso e della emotività. Leggerezza e mancanza di previsione, per esempio, fanno sì che molta gente

consideri il cane, soprattutto quando è piccolo, un balocco e, cedendo al capriccio dei bambini, porti a casa un cucciolo "che fa tanta tenerezza". Poi, quando ci si accorge che l'animale cresce, mangia molto, puzza un bel po' e sporca, con altrettanta leggerezza ricorra al rimedio più facile, l'abbandono. Un tempo ciò avveniva soprattutto con i bastardi; oggi vengono portati "a perdere" anche i frutti dell'incrocio con animali di razza, i cuccioli che a suo tempo saranno pur costati qualcosa, non appena gli stessi riveleranno, con le prime fasi dello sviluppo, parti-



Cornacchie e corne rindagio: a loro modo, due predatori facoltativi.

colari poco gradevoli derivanti da apporti o esiti di sangue spurio.

Cattiva coscienza, irresponsabilità e desiderio di ottenere, comunque vada, attenuanti e auto-assoluzioni, fanno sì che la destinazione di innumerevoli ex adottati sia il Parco, il quale sembra fatto apposta per ricevere gli indesiderati e fornisce loro, nei primi momenti, anche l'occasione per una corsa all'aria aperta e tanti alberi immacolati contro i quali far pipì. Il fenomeno si intensifica notevolmente all'epoca delle ferie, quando il cane non può essere portato appresso, né lasciato solo in casa, e il Parco si

trova addirittura sulla strada delle vacanze. Accanto alla legione straniera degli abbandonati circolano poi gli intruppati occasionali: i cani portati a correre anche nelle aree riservate, quelli vaganti attorno alle cascine, o altri che seguono il trattore del contadino per far gli compagnia e, in attesa che cessi l'andirivieni monotono dell'aratura, si perdono sulla traccia di un selvatico, per spasso, e finiscono per cacciarlo davvero.

Più sottile e felpata l'azione dei gatti che si aggirano intorno alle cascine e si mettono addirittura a vagare ai margini del bosco. Il loro prelievo, soprattutto nei confronti dei nidiaeci e della minuta selvaggina, è ancora più marcato di quello realizzato dai cani. Ma, a sua volta, qualche gatto vagante cade vittima della volpe.

È tempo che si faccia qualcosa per evitare le facili adozioni e, ancor più, i rifiuti di responsabilità che si realizzano con lo sbarazzarsi frettoloso dei cani. Anche il vagare degli animali per le aree protette e la campagna, senza controllo, va eliminato. Al limite, deve essere ricordato a tutti che la mancata custodia è soggetta a sanzione e che nelle aree riservate del Parco non possono essere introdotti i cani, se non quelli di servizio. Queste presenze finiscono infatti per arrecare serio pregiudizio al patrimonio faunistico in genere e, in particolare, agli animali più giovani. E su chi possono rifarsi, per vivere, i cani abbandonati?

È facile vederne, ai margini del granturco e sotto le alzaie, mentre cercano e cacciano fagianotti o altri selvatici. Nei primi momenti, essendo del tutto inesperti, la loro azione è goffa, imprecisa, evidentemente carente, ed è coronata da scarsi risultati. Si tratta di animali che fino a ieri ritrovavano il cibo nella scodella; ora, abbandonati a se stessi, tentano l'avventura ma, delusi dai primi insuccessi, finiscono per ripiegare accanto alle cascine per rifarsi sui piccoli da cortile; ma lì ci pensa l'agricoltore, e il malcapitato cane (fino a pochi giorni prima vezzeggiato tra le mura dell'appartamento) è costretto a ripiegare. A questo punto la questione diventa di



Una discarica a cielo aperto. Qui i randagi trovano la principale base alimentare.

“sopravvivenza”: o l'ex beniamino impara a cacciare i selvatici o salta il pasto. Ma, si sa, l'appetito aguzza l'ingegno; in pochi giorni il nostro eroe smaltisce il grasso superfluo e, vinta la ritrosia per rovi e canneggiai, impara a distinguere nettamente nell'intrico più folto la posizione del fagianotto; lo gatto na fino a localizzarlo perfettamente e stringerlo in un anfratto: allora gli balza sopra, e per quel giorno rimedia il pasto. Domani, ancora a caccia, più esperto e con miglior fortuna.

Va però ricordato che, dal punto di vista quantitativo, i randagi trovano la principale base alimentare nelle discariche a cielo aperto, così come le volpi; e di ciò si parlerà tra poco. Ma l'incidenza sui selvatici da parte dei randagi (che, al pari delle volpi, sono da considerare predatori facoltativi) si manifesta, oltre che nel prelievo diretto, con il continuo disturbo arrecato agli animali, soprattutto a quelli impegnati nel delicato ciclo riproduttivo.

Il richiamo della foresta

Chi deve occuparsi della tutela del patrimonio faunistico nel suo complesso non può che premere per un intervento regolatore nei confronti dei randagi e dei vaganti. Ciò non toglie che la diretta osservazione, e l'interesse per gli animali in genere e per il loro comportamento, dia luogo a rilievi estremamente interessanti.

Accanto a manifestazioni toccanti di imperizia, di incapacità a sopravvivere nelle nuove condizioni (a volte gli abbandonati si ammalano, appaiono denutriti o muoiono addirittura d'inedia), si hanno episodi di estremo adattamento, di marcata flessibilità e capacità organizzativa. È stupefacente osservare la “valenza” o “plasticità” ecologica del cane, specie nelle sue forme più tipizzate. Nello scorso anno, proprio sotto Gambold, si è vista una coppia di cani che cacciava i conigli selvatici con tecnica da manuale. Lei, una volpina sottile e largamente specializzata,

batteva sistematicamente tra le ceppaie per sorprendere fuori tana i coniglietti ritardatari. Lui, un lupo di zampe corte (frutto evidente di amori sentiti) ma gagliardo nella resistente struttura e nel portamento, si appostava con sapienza vicino ai probabili sentieri della fuga. Come la cagnetta scovava un malcapitato coniglietto, gli si avventava sopra e lo spingeva verso il compagno. Il più delle volte la fatica dei due era premiata da una lauta colazione.

Di fronte a tali manifestazioni, e ad altre dello stesso tipo, vien fatto di pensare che il



Anche i cani portati a correre nel Parco danneggiano gli animali selvatici.

cane continua a portare con sé, sopito ma non spento, l'istinto dei carnivori, dei predatori dai quali discende.

Non sarà proprio il richiamo della foresta; forse la necessità alimentare immediata, e l'assenza di selvatici grossi e disponibili, finisce per rendere qui più plausibile l'opinione di chi pretende che il cane discenda dallo sciacallo e non dal lupo. L'insistenza dei randagi sui minuti roditori e la pratica del piccolo cabotaggio, oltre alla disponibilità a mangiare ogni cosa che sia in qualche misura commestibile, deporrebbe in questo senso.

Randagi e cinghiali

Qualche volta i randagi, specialmente quelli di netta derivazione dalle varie razze di segugi e pastori, si coalizzano e tentano di condurre, al modo dei lupi, la caccia contro i cinghiali; apparirebbe allora poco plausibile assegnare al cane, per avo, lo sciacallo, come da qualche parte si sostiene.

Ma il cinghiale, di fronte a un'aggressione manifesta, dimostra di sapere il fatto suo. Mamma cinghiale, per esempio, al minimo segno di attacco sa mettere in atto una tecnica molto efficace: si muove subito con i cin-

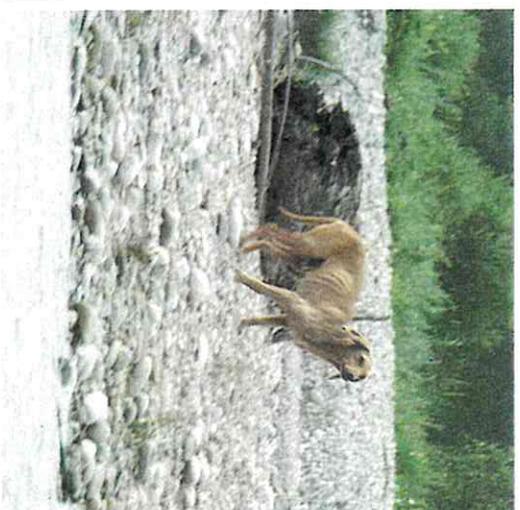


Un branco di cinghiali in pastura.

ghialotti, mostrando loro la via della fuga; poi rallenta e sbuffa per farsi distaccare dagli inseguitori. Bello vederla, allora, mentre ruglia nel pelo arruffato e batte il terreno con le zampe anteriori, in traverso, col tipico "passo del cavallo" (quello che ha dato luogo all'omonima dizione nel gioco degli scacchi). Gli attaccanti, a questo punto, sostano interdetti.

La cinghiale riparte in quarta e, guadagnata qualche decina di metri, si blocca in un passo obbligato, nell'ombra, e aspetta che il capofila degli inseguitori, il più generoso, lanciato a gran carriera, venga a farsi scuire un

po' di pelle sui suoi denti. Basta una lezione di queste per far capire ai randagi che è meglio ripiegare su leprotti, conigli e fagiani, lasciando i cinghiali tranquilli nelle loro macchie. Infatti per questi ultimi ci vogliono lo spirito e l'accortezza dei segugi specializzati. Con ciò non è detto che i cani randagi, e soprattutto qualche ausiliare di razza portato appositamente nelle zone idonee, non riescano a mettere sotto i denti qualche cinghialotto. È nota infatti la tattica adottata da cani particolarmente accorti in aree dove la marcata presenza di suidi rende possibile un incontro.



Questo cane, abbandonato sulle rive del Ticino sotto Motta Visconti, mostra una chiara derivazione dal segugio.

Il cane in caccia si apposta nei luoghi in cui la cinghiale porta in pastura la sua prole, muovendosi sotto vento e appostandosi in luogo idoneo, poniamo ai bordi di una quercia, dove l'abbondanza di ghiande e le tracce di pasture precedenti fanno presumere che i cinghialotti prima o poi arriveranno. Quando capita la cucciolata il cane cerca di migliorare la propria posizione con minuscoli spostamenti e attende che il più giocherellone dei porcellini gli si avvicini. Allora gli salta sopra, spezza con un violento colpo delle fauci la spina dorsale al malcapitato cinghialotto e se lo porta via.

Anche per riscoprirli avuti dagli addetti di altre zone protette è certo che in questi casi la scrofa raduna la restante prole e la porta lontano, senza contrastare o tentare di inseguire il predatore.

Come che sia i randagi, dopo le prime esperienze, preferiscono insidiare i leprotti la cui madre, in ogni caso, non ha zanne. Ha un bel daffare, allora, la lepre per mettere in salvo i suoi piccoli. Smentendo l'opinione comune, che la vorrebbe codarda, essa aspetta guardia nei pressi del luogo in cui, per precauzione, ha disperso i leprotti; attende sino a che il fiato caldo del cane arrivi sino a lei: allora parte di traverso, battendo ben bene il terreno con le lunghe zampe posteriori, per attirare l'attenzione dell'incursore e se lo porta dietro in un largo giro, lontano dalla prole.

Ma non sempre le cose finiscono così. Con i giovani appena intruppati nelle schiere del randagismo il più delle volte va bene, ma i veterani hanno ormai imparato il trucco e non si lasciano attirare dall'appariscente e rallentata partenza della leprona; cominciano a battere sistematicamente il terreno, si volgono in ogni anfratto e, il più delle volte, finiscono per trovare il leprotto.

La ripetuta osservazione, condotta due anni fa in una zona campione particolarmente battuta dai cani vaganti, ha mostrato che questi ultimi arrivano a prelevare sino all'ottanta per cento dei leprotti partoriti in loco.

Randagi, volpi e rabbia silvestre

Come già accennato, da un punto di vista quantitativo il randagio ritrova nelle numerose discariche a cielo aperto la maggior quantità del proprio nutrimento. L'abbandono in luogo di carogne, soprattutto di animali domestici, degli avanzi da macellazioni casalinghe e di quelli delle mense tra cui, in omaggio a un consumismo sempre più sfacciato, abbondano le parti commestibili, fa sì che il randagio, sia pure in modo discontinuo, possa trovare gran parte del cibo oc-

corrente. Inoltre accanto alle discariche si aggregano e prosperano innumerevoli colonie di roditori, che valgono ad assicurare un volano di continuità ai principali commensali delle discariche stesse.

Se nell'utilizzo degli avanzi commestibili il cane randagio, con la maggiore combattività, ha una sorta di precedenza sulla volpe, questa si dimostra meglio attrezzata e specializzata nella caccia ai roditori; entrambi completano poi i pasti con la predazione, complementare o facoltativa, degli animali da cortile e di quelli viventi in libertà.



Un signifiacativo atteggiamento della Volpe. Essa è purtroppo la più frequente vittima della rabbia silvestre e ne costituisce il principale veicolo.

Ma non è soltanto nelle vicende alimentari che la sorte dei cani vaganti si trova accomunata a quella delle volpi. Dal punto di vista della salute umana entrano in gioco animali rappresentanti infatti un problema più importante di quelli strettamente faunistici. Come è noto, il flagello della rabbia silvestre è avanzato in Europa a una velocità di circa 40 km all'anno e ha superato le Alpi orientali, toccando la Lombardia. Nello scorso anno si sarebbe avuto un aggraviamento, o un balzo in avanti, reso evidente da alcuni casi di animali rabiosi segnalati sul versante nord delle Alpi marittime.

Due leprotti. Sono questi le vittime più importanti del randagismo.



Pare, in realtà, che in questi ultimi casi si trattasse di volpi uccise altrove e portate nel Cuneese per attivare pure in luogo la profilassi antirabbica.

Come che sia, anche il problema della rabbia silvestre va tenuto presente in modo da predisporre per tempo, e quindi su basi razionali, un programma di interventi. È noto infatti che il contagio può estendersi all'uomo e agli esiti, ove non si intervenga tempestivamente, sono letteralmente terrificanti: non per nulla, in antico, la rabbia era definita "miserrima" tra le malattie che possono colpire l'uomo.

Le Regioni hanno predisposto misure di profilassi volte anche a impedire il passaggio della rabbia dalla forma silvestre a quella urbana e incentrate, soprattutto, sulla riduzione delle popolazioni di volpi e sulla vaccinazione dei cani.

In base alle osservazioni condotte nei Paesi dell'Europa centrale, che prima di noi hanno conosciuto il flagello della rabbia silvestre, si era visto che il contagio si arrestava là dove la densità della volpe non superava il rapporto di un capo ogni 500 ettari. Ricerche successive hanno portato all'indicazione di parametri più precisi anche se, tutto sommato, equivalenti: nella Germania orientale, per esempio, viene indicata come atta a debellare il contagio una densità per cui non si registri più di una cucciolata di volpi ogni 1250 ettari.

Quanto alla vaccinazione, essa è stata disposta per i cani denunciati ai fini amministrativi e, in effetti, ha raggiunto gli animali viventi nelle maggiori concentrazioni, bloccando quindi un poco probabile, ma comunque temibile, passaggio della rabbia al ciclo "urbano".

Purtroppo da questo intervento di profilassi resta fuori, e non potrebbe essere altrimenti come vedremo, la legione straniera dei cani randagi; quella che, essendo a contatto diretto con le volpi, ha maggiori possibilità di ricevere e trasmettere il contagio e, di conseguenza, avrebbe più bisogno di essere sottoposta a vaccinazione.

Necessità di interventi

La vaccinazione orale delle volpi, almeno nell'ambito del Parco, appare possibile e, soprattutto, può essere coronata da successo. Depone in questo senso l'irregolare distribuzione, con concentramenti lungo i cigli del solco vallivo, mentre le restanti aree vengono utilizzate più come terreno di caccia che come luoghi di sosta. I risultati dell'analoga campagna condotta nella vicina Svizzera sono confortanti in proposito.



Gabbia a scatto per la cattura delle volpi.

Va inoltre tenuto presente che un'eventuale, drastica riduzione del numero delle volpi al livello di sicurezza (si tratterebbe di portare a meno di 200 capi, all'interno dei confini amministrativi del Parco: e certamente sono più del doppio) priverebbe la fascia di Silenzio venatorio dello strumento più valido e tempestivo per il controllo dei conigli selvatici, nella loro caratterizzazione di animali particolarmente dannosi all'agricoltura e di soggetti alle cicliche larghe aggregazioni, seguite da autentiche decimazioni a causa della mixomatosi.

Quanto allo strumento tecnico di intervento, esperienze diversamente finalizzate dimostrano che il vaccino orale viene più facilmente assunto dalle volpi se si può usare, come veicolo, il collo ancora impiumato dei polli. Si tratta di materiale facilmente reperibile, e a poco prezzo in quanto offerto come sottoprodotto nei negozi specializzati.

Ma per quanto riguarda i randagi un intervento di vaccinazione appare difficile e, forse, inopportuno. È malagevole raggiungere il col vaccino, a causa del loro marcatto erratismo; e, ammesso che la vaccinazione fosse possibile, può venir accettata (e indirettamente incrementata) la presenza dei cani randagi nelle aree protette? Possiamo dimenticare che la minaccia all'incolumità dei visitatori è fatto costante con i cani randagi; che questi, per le loro caratteristiche, non svolgono con costanza le funzioni di controllo sui selvatici debilitati, così come avviene con le volpi; che il loro numero è soggetto a notevolissima escursione stagionale? E ancora: può il restante patrimonio dei selvatici sopportare il ricorrente flagello? E, per altro verso, è possibile la cattura di tutti i randagi? C'è poi chi si incarica di ospitarli?

È certo che l'impostazione di una serie organizzata di interventi presume una chiara risposta a questi interrogativi da parte di tutti gli organismi interessati. Si renderà opportuna una preventiva campagna di dissuasione, atta a evitare le facili adozioni di cuccioli e il loro sbrigativo abbandono. Quanto alla congruenza e accettabilità dei restanti modi di intervento, una maggiore presa di coscienza dei problemi derivanti dal randagismo consentirebbe di porre la questione in termini più produttivi, razionali, evitando la paralizzante conflittualità delle impostazioni emotive.

Osservazioni, censimenti, rilievi

Qualsiasi intervento nella sfera naturale, ma soprattutto nelle aree protette, deve essere basato su una sufficiente cono-

scienza delle specie presenti e della loro distribuzione. Si tratti di accompagnare una scolaresca in gita di istruzione, o di autorizzare lo svolgimento di una gara per cani da ferma o, ancora, di programmare un intervento riequilibratore nei confronti di abnormi concentrazioni di animali selvatici, occorre delineare preventivamente un quadro abbastanza preciso della qualità, quantità e dislocazione delle specie considerate, nonché dei loro movimenti abituali in rapporto allo stato dei luoghi. In caso contrario si rischia di far compiere lunghi giri agli scolari senza che sia data loro la possibilità di avvistare un solo uccello, sentirne il canto o vedere una traccia; gli escursionisti attraverseranno canali e risorgive senza avvistare un solo pesciolino, i cani verranno portati a gareggiare dove i fagiani non sostano e i battitori arriveranno a sera senza aver incontrato uno solo degli animali che dovevano controllare.

La conoscenza è forza

Non a caso una delle massime che più ricorre nelle scuole per l'amministrazione delle aree protette dice appunto che "la conoscenza è forza". Ma quali sono le metodiche più usate per conteggiare gli animali selvatici, disegnare il quadro faunistico e prevedere gli spostamenti delle specie? Diverse sono le tecniche elaborate nel tempo per giungere a tali risultati, e le stesse sono sottoposte a continui aggiornamenti via via che la scienza del comportamento animale, relativamente giovane, insieme ad altre discipline del settore, porta nuovi elementi e indica, di conseguenza, il miglioramento da introdurre. Inoltre ogni ambiente presenta caratteri diversi, per cui si rende necessario scegliere, tra i vari metodi, quello più conforme alle situazioni locali, o apportare alla metodica prescelta le varianti adatte alla particolarità del territorio.

Altri fattori influiscono sulla scelta e sul grado di approfondimento delle ricerche. La

quantità di personale a disposizione e il relativo grado di preparazione, per esempio, sono determinanti in proposito: non può essere condotto un censimento totale sincronico (contemporaneo) su un'area vastissima quando si hanno a disposizione pochi operatori, né una osservazione "al canto" può essere effettuata se gli incaricati non sanno distinguere il verso d'amore del merlo dal flautato richiamo del rigogolo.

Non è quindi possibile fare la rassegna di tutti i metodi di osservazione, censimento e rilievo delle presenze faunistiche, e delle va-



In osservazione da un capanno appositamente costruito su una lanca.

rianti messe a punto sinora. Meglio soffermarsi, a titolo esemplificativo, sulle tecniche più frequentemente adottate in Ticino, anche per poterle delinearare con sufficiente chiarezza.

L'osservazione direttamente finalizzata

L'osservazione diretta, che porta a migliori conclusioni se condotta da personale dotato di larga esperienza e di ottima conoscenza dei luoghi, consente una prima ricognizione dei valori faunistici presenti. Si

tratta di percorrere con assoluta circospezione e tranquillità l'area considerata raccogliendo il maggior numero di elementi che comprovano la presenza degli animali, come tracce, impronte, fatte, suoni, richiami, e mettendo quindi a confronto i dati così ottenuti. A risultati ancora maggiori si perviene se, in luogo dei percorsi più battuti, si sceglie la rete dei meno frequentati, i cosiddetti "sentieri di ronda": sono i passaggi di difficile accesso che intersecano le vie ordinarie. Essi vengono riconosciuti per lo più a bosco spoglio, e sono utilizzati dal personale di sorveglianza nel corso del servizio localizzato.

In particolari condizioni (per esempio quando si conducono ricerche sulla nidificazione dei piccoli volatori che popolano il bosco) può essere conveniente battere la zona delle ricerche compiendo percorsi paralleli, a distanze variabili tra i settanta e i centocinquanta metri, in modo da poter raccogliere i canti d'amore o i segnali di allarme delle coppie nidificanti.

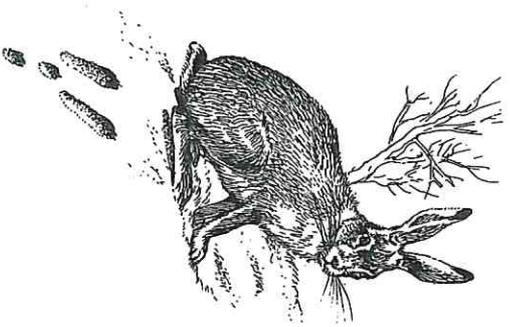
L'attrezzatura di base che si rende necessaria consiste in un binocolo di buona luminosità (non importa se a forte ingrandimento), in un manuale tascabile che riporti i caratteri distintivi degli animali (spesso è utile avere a disposizione e poter richiamare alla memoria gli elementi da confrontare), in un taccuino e un mozzicone di matita per le notazioni principali. Chi si accinge a operare in Ticino nei mesi caldi, ricordi di premunirsi contro il flagello delle zanzare.

Per un rilevamento sommario relativo alla presenza di alcune specie come il Coniglio selvatico, utile è la conta delle tane, e tra di esse di quelle che, come si dice in gergo, "lavorano", ovvero sono frequentate. Si tratta di cancellare, passandovi sopra una fronda, le tracce del passaggio nelle numerose imboccature di cui ogni tana è provvista. L'operazione deve interessare una zona piuttosto vasta ed essere compiuta da più persone che si muovono di conserva, secondo un fronte che mantenga un buon allineamento, e meglio se nel tardo pomeriggio. Sarà quindi possibile, nella mattinata suc-



Le presenze dei conigli selvatici, di indubbio interesse ai fini della prevenzione dei danni e del controllo della micromiopia, sono rilevate attraverso l'osservazione delle tane.

La lepre e le sue impronte.



Uno spruzzo di vernice rossa o blu sul sottocoda bianco del Coniglio facilita l'osservazione dei suoi spostamenti (nella pagina a fronte).

cessiva, contare il numero delle tane effettivamente utilizzate dai conigli e conoscere, attraverso una serie di elementi (impronte, chiusura provvisoria di alcune imboccature che le femmine eseguono sovente quando i piccoli sono appena nati e così via), il numero presumibile dei conigli presenti.

Ma, a tale livello, più che di osservazioni si tratta già di censimento, anche se non assoluto. Dati sommari e indicativi, sul tipo di quelli ottenuti con le comuni osservazioni, possono venir ricavati a proposito del coniglio attraverso l'esame dei luoghi in cui, come è suo costume, l'animale si porta per deporvi le proprie fatte. Dalla quantità, forma, grossezza e freschezza delle stesse è possibile formarsi un'idea degli animali presenti in luogo.

Altri elementi relativi alla presenza dei selvatici possono essere tratti dall'esame della autentica rete di sentierini, corrispondenti ad altrettante piste, che gli animali tracciano sul terreno e che assumono, dove le erbe e i cespugli sono più folti, il carattere di gallerie. Cancellando le vecchie impronte, sempre con una fronda, nei punti più opportuni (in Ticino, per nostra fortuna, non mancano i tratti sabbiosi o il deposito di lievi strati di limo), si possono avere elementi circa il passaggio di animali come tassi, donnole, cinghiali, volpi, fagiani, colini e così via. Per i selvatici più grossi, come i cinghiali, è utile collocare attraverso le piste un rametto, uno stelo o una fronda secca: dalla loro rimozione si potrà capire se il passaggio è stato utilizzato.

Invece la lepre nei suoi trasferimenti percorre soprattutto sentieri aperti, dove la pista può confondersi con quelle lasciate da uomini, da animali domestici e da altri selvatici; oppure terreni spogli, dove l'assenza di erbe le consente di lasciare meno tracce olfattive alla sua accanita predatrice, la volpe. Ed è qui, nei tratti sabbiosi o soffici, che si ritrovano le impronte più significative. Dalla "andatura" (si veda il capitoletto iniziale de "I Mammiferi" di questa collana), dalla posizione e dal grado di marcatura sul terre-



no si può capire se l'animale si muoveva tranquillo o se era in pastura, se fuggiva ed era inseguito, se corteggiava o era corteggiato. La posizione di piste vicine completeerà le informazioni.

Il bird-watching

Per il suo carattere sistematico, almeno nelle forme migliori, l'osservazione degli uccelli nel loro ambiente naturale (*bird-watching* secondo la terminologia inglese) si colloca a un livello di maggiore scientificità, che la pone già al grado dei censimenti. Pur trattandosi di attività di per sé appagante, svolta soprattutto come hobby, l'osservazione è finalizzata al reperimento di dati secondo procedure metodologiche rigorose, ormai in via di codificazione su scala internazionale: tali quindi da poter essere utilizzati in una dimensione scientifica, che presuppone certezza e omogeneità. Oltre che a supporto di ricerche ornitologiche in senso lato, i dati sono impiegati per controllare le migrazioni, aggiornare il "registro delle presenze", verificare il comportamento dei volatili in rapporto ad attività produttive e presenze umane, seguire lo svolgimento dei più delicati cicli biologici di selvatici paricolari.

I censimenti

Le attività sopra indicate consentono di portare a utili conoscenze soprattutto di carattere qualitativo e comportamentale; ma solo con i censimenti, autentici conteggi o valutazioni sistematiche attendibili degli animali presenti, possono fornire quella dimensione esatta del popolamento che in molti casi è decisiva per poter eventualmente programmare degli interventi.

In Ticino, per esempio, l'andamento pianeggiante del terreno, la frequente dispersione delle diverse risorser che concorrono a formare la base alimentare di alcune specie,

l'erratismo dovuto al marcato disturbo antropico (si pensi a quello, capillare, provocato ai selvatici più riservati dalla ricerca di funghi) fanno sì che in determinate stagioni i selvatici stessi compiano spostamenti abnormi. La semplice osservazione delle impronte e di altre tracce non dà allora indicazioni sufficienti e sovente porta a sovraestimazioni: elementi di riconoscimento sono infatti lasciati dal medesimo animale e si ritrovano in punti molto lontani tra di loro. È ben vero che esistono particolarità atte a favorire le opportune distinzioni (ogni soggetto ha una precisa caratterizzazione), ma non sempre i



Folaga e anitra in pastura viste dal capanno di osservazione.

particolari possono essere raccolti. Basta un filo di vento, a volte, per asciugare i bordi di un'orma e colmarne il fondo con fucelli, sabbia minuta, foglioline: chi può distinguere, a questo punto, una traccia da un'altrea? I censimenti più attendibili eseguiti sinora in Ticino sono quelli relativi alle presenze di ardeidi gregari (Airone cenerino, Airone rosso, Nitticora, Garzetta, Sgarza ciuffetto) condotti da ormai dieci anni dall'Istituto di Zoologia dell'Università di Pavia e che hanno posto tale centro di studi ai livelli massimi della scala internazionale per le conoscenze del settore. Trattandosi di animali che vivo-

no in colonie stabilizzate, osservazioni e conteggi sono da un lato favoriti ma, per altro verso, resi difficoltosi dalla scarsa praticabilità dei luoghi e dai grossi numeri di animali aggregati: si pensi che nel 1981 sono state contate, in quattro colonie, oltre tremila coppie nidificanti.

Importante anche il censimento interessante l'intero solco vallivo del Ticino e le aree umide circostanti, che si svolge ogni anno nell'ambito del generale conteggio degli uccelli acquatici organizzato dall'International Waterfowl Research Bureau e coordinato, per l'Italia, dal Ministero dell'Agricoltura e

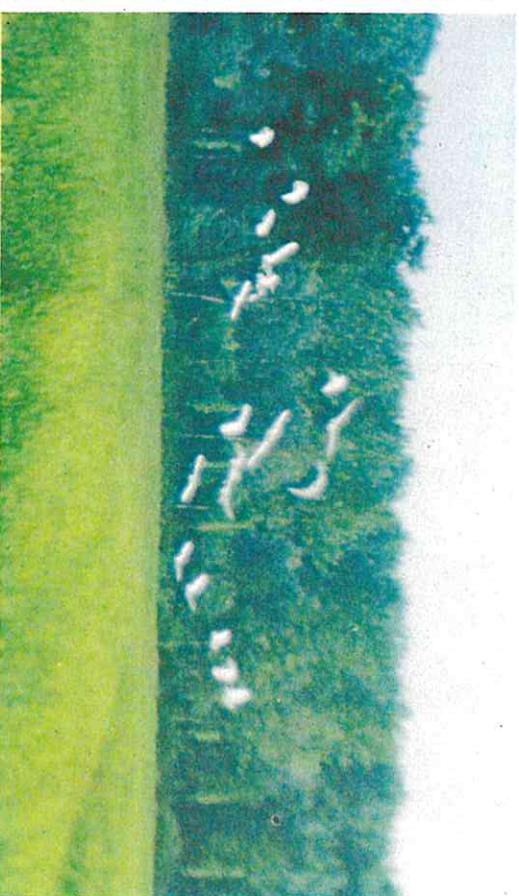


Foreste. In tali circostanze l'intero Parco viene letteralmente passato a rastrello e gli uccelli sono contati a vista sugli specchi e nei corsi d'acqua dove si radunano. L'osservazione e il rilievo a fermo vengono fatti con l'ausilio di buoni binocoli; quando gli animali si levano in volo, la conta viene ripetuta per controllo da posti di osservazione preventivamente scelti.

Gli operatori sono già allenati per acquistare il "colpo d'occhio" necessario a valutare i branchetti con rapidità e col minimo margine di errore. A tale scopo si esercitano preventivamente a tavolino, sparpagliando una

presa di semi e cercando di stimarne il numero in tempi brevi, salvo poi verificare il risultato con la conta dei semi stessi. È stupefacente osservare i progressi che, in fatto di rapidità e precisione di stima, fanno persone anche non particolarmente preparate, purché interessate alle operazioni.

Quanto ai grossi ungulati, il rilievo viene eseguito cercandone le orme nel primo mattino successivo a un innevamento. Il territorio da esaminare è diviso in comparti che vengono percorsi da pattuglie, e la conta delle orme è favorita dalla buona tenuta delle stesse da parte della neve. I rilevatori di



*Ardenti in volo presso il campo
Robinson di Zerbolò.*

un comparto devono segnalare l'avvenuto passaggio di branchi o animali isolati nel comparto adiacente, in modo da non computare due o più volte gli stessi selvatici.

Circa il grado di attendibilità dei censimenti (che è messo sovente in dubbio) va detto che, se le operazioni sono condotte con sufficiente cura, il margine di errore non supera il dieci per cento dei contingenti stimati. In base a riscontri oggettivi, si è visto che in molti casi lo scarto, in più o in meno, non superava il quattro-cinque per cento.

Altre, come si è detto, sono le metodiche del censimento. Esiste infatti, oltre a quello che

toeca l'intero territorio, il censimento condotto su aree campione. Qui la scelta principale sta appunto nell'individuare un'area ben rappresentativa, contenente cioè quote di boschi, coltivi, acque, cespugliati, zone di rimessa ecc. che siano proporzionali all'effettivo rapporto tra le suddette componenti nell'intero comprensorio.

Altre forme di censimento, che però non portano a risultati assoluti, sono quelle tendenti a stabilire l'Indice Chilometrico di Abbondanza (siglato come I.K.A.) oppure l'Indice Puntiforme di Abbondanza (I.P.A.). Nel primo caso si considerano gli animali la cui presenza è accertata su un chilometro di percorso; nel secondo, le presenze accertate da punti prestabiliti di osservazione.

Osservazioni sulle presenze ittiofaunistiche

Anche per i pesci possono essere condotte ricognizioni capaci di fornire elementi quantitativi sulle relative presenze. Indagini di questo tipo, che possono assumere valore di campioni, riguardano necessariamente piccoli corsi d'acqua e per lo più non si svolgono in modo autonomo, bensì nel quadro di complesse operazioni.

Volendo per esempio procedere alla reintroduzione di una tra le specie più tipiche del Ticino, la Trota marmorata, occorre "ripulire" le acque interessate (poniamo, quelle di un canale in cui scorrono verso il fiume le portate di risorgiva) dalle presenze troppo marcate di altro pesce.

Se infatti si immettessero marmorate in un corso dove anguille e cavedani risultano, come sovente accade, esuberanti per numero e dimensioni, la base alimentare verrebbe esaurita dagli ultimi, mentre le giovani marmorate sarebbero facile preda delle grosse anguille.

La "ripulitura" si compie con l'ausilio di un apparecchio, chiamato "storditore", capace di generare corrente elettrica che, come si sa, se scaricata nell'acqua a intensità con-



Una Botatrix (Lota lota) osservata in un canale defluente in lanca. La presenza di questo gadiete in Ticino deve considerarsi eccezionale.

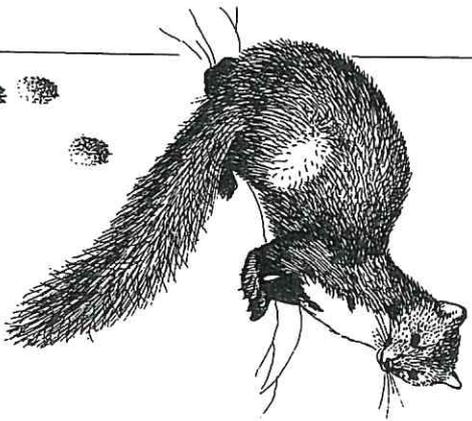
trollate, ha la capacità di paralizzare momentaneamente, di stordire senza ucciderli i pesci presenti. Questi vengono allora raccolti e trasportati in altri corsi d'acqua che ne risultano poveri, o nei quali più marcato è il prelievo dei pescatori sportivi. L'uso di ghiaccio e, dove occorra, la somministrazione di ossigeno, assicurano la sopravvivenza, durante il trasporto, degli animali storditi; ma il più delle volte tali cautele risultano superflue, stante la vicinanza dei corsi in cui avviene la restituzione; e il pesce catturato,



Un canale di deflusso delle acque di risorgiva.

appena fuori dal seccchio in cui viene trasportato, riprende rapidamente nel nuovo ambiente la propria vitalità.

A proposito, va detto che qualora si utilizzzi ossigeno (non solo in operazioni di tal fatta ma, per esempio, quando si trasportano Salmonidi per ripopolamento) il pesce va letteralmente "lanciato" in acqua, meglio se nella corrente. Al contrario, se lo si depone ai margini del corso il pesce, inebriato dall'ossigeno, resta per ore e ore come intorpidito, e può essere catturato, anche con le mani.



In occasione delle "ripuliture" si ha quindi modo di conteggiare numericamente e ponderalmente le presenze idrofornistiche del corso esplorato; l'eventuale ripetizione delle operazioni a scadenze (necessariamente lunghe e periodiche) consente di avere dati preziosi sulla capacità biogenetica dei corsi esaminati. La marchiatura del pesce immesso, possibile e innocua se attuata con particolari cautele, consente di valutare lo sviluppo e gli spostamenti anche di singoli pesci.

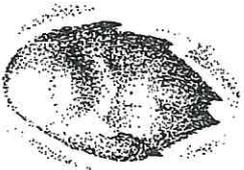
Il rilievo delle impronte

Tornando alla selvaggina terrestre e alla, va detto che in molti casi si rende necessario ottenere l'esatta riproduzione delle impronte che gli animali lasciano sul terreno. I rilievi torrano utili soprattutto a livello conoscitivo e didattico in quanto, come si metterà in evidenza più avanti, la maggioranza degli animali selvatici ha una propria riservatezza, un comportamento guardingo per cui, più che dall'avvistamento diretto, la relativa presenza viene segnalata dalle rispettive voci e dalle tracce.

Il disegno costituisce un ottimo sussidio per la riproduzione delle impronte, come può vedersi in alcuni esempi riportati nel primo volume della Biblioteca del Parco, e serve egregiamente a dimostrare come si muovono in senso complessivo i guardianghi abitatori del bosco e della campagna; però, allo scopo di cogliere l'essenziale e di renderlo evidente, il disegnatore per solito elabora un disegno "purista" che non tiene conto delle innumerevoli varietà e dei fattori casuali che si riscontrano in natura.

Anche la fotografia risulta utile in qualche caso; ma non sempre si hanno a disposizione apparecchiature capaci di riprodurre in modo definitivo e documentale le minuscole tracce; spesso la luce non è buona, né il sole risulta sempre radente per poter esaltare, con l'ombra portata, i segni appena percettibili lasciati sul terreno.

Il calco ottenuto con gesso fornisce invece



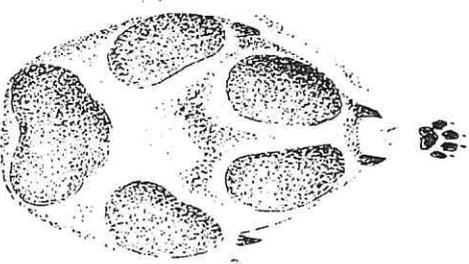
La Faina e le sue impronte. Il comportamento guardingo di questo mustelide consente di rilevarne la presenza quasi esclusivamente per mezzo delle tracce. Nella foto della pagina a fronte, operatori del Consorzio Parco mentre realizzano il calco di un'impronta.

una perfetta riproduzione dell'impronta e, nella sua fedeltà, finisce per assumere agli occhi degli interessati (soprattutto ragazzi) piena dignità di vero. Si deve ancora aggiungere che una raccolta di calchi, spinta fino a realizzare un'autentica gipsoteca, permette di attestare e rappresentare l'intera vasta gamma delle presenze faunistiche: costituisce quindi una rassegna, un autentico museo delle tracce.

Ma, oltre che per fini didattico-conoscitivi, il rilievo delle impronte in molti casi si rende necessario per fini di documentazione, anche a carattere giudiziario.



Come si è già detto a proposito del risarcimento dei danni, si verifica sovente un concorso fra gli animali che li determinano. Si è già visto, per esempio, che sulle semine di mais si portano spesso fagiani e colombacci, il cui prelievo deve essere risarcito; e, insieme, a prendere i chicchi vanno anche animali protetti, il cui danno non è risarcibile. Si rende necessario, allora, documentare con elementi certi quali siano le cause del danno, in modo che chi è chiamato in ultima istanza a valutarlo e a risarcirlo possa avere elementi di sostegno per un equo giudizio. Vi sono poi dei casi in cui il rilievo delle



La Volpe e le sue impronte.

Un misterioso animale scortecciava i pioppi nei modi del daino, ma non lascia tracce inequivocabili.



impronte si rende particolarmente produttivo a fini di ricerca. Si è visto, per esempio, che in diversi pioppeti del Sicomario periodicamente alcune piante sono scortecciate nei modi tipici del daino; ma, mentre un tempo la presenza di questo simpatico cervide era stata accertata, oggi è sicuro che i danni non si trattengono più nella località. Può essere che vengano di notte e, compiuto il mistafio, si allontanino verso luoghi di rifugio dove una più folta copertura consente loro di trascorrere in pace la giornata. Magari attraversano addirittura – sono degli eccellenti nuotatori – il Ticino e il Po; fatto sta che in luogo non restano, e addirittura le loro tracce non sono nettamente rilevabili: ne rimane sul terreno qualche elemento, magari il segno della parte più acuminata dello zoccolo, ma di solito confuso tra innumerevoli altre orme, apparentemente di cani. Si sa che randagi e cani vaganti frequentano la zona e può essere che, furtato il selvatico, ne trovino le tracce e si pongano all'inseguimento. Intanto il mistero permane, e occorre adoperarsi per venire a capo. Si cerca quindi di raccogliere elementi, come le impronte, che consentano di poter accertare una volta per tutte quale sia l'incurso, il danneggiatore dei pioppi. Ma come si fa, materialmente, un calco?

Una tecnica interessante e di facile acquisizione

Trattandosi di un'operazione abbastanza semplice (come mostrano le foto a margine del glossario) e in genere poco conosciuta, vale la pena di descrivere quel che occorre per ottenere il buon calco di un'impronta. Tra l'altro l'operazione risulta particolarmente interessante per scolari e giovani studenti in quanto consente loro di intervenire, e in modo operativo, nella sfera naturale, raccogliendo elementi e svolgendo quindi un ruolo di protagonisti, non di semplici lettori o spettatori.

Occorrerà munirsi prima di tutto di quattro

listelli di legno delle dimensioni di cm 1x4x30-35; questi vengono collocati intorno all'orma da riprodurre, in modo da poter ampliare a piacimento le dimensioni della formella. Con una pinzetta, e soffiandovi sopra con energia, l'orma e il terreno da riprodurre devono essere ripuliti dai minuscoli corpi che vi si trovano, come pezzetti di legno, foglie, sassolini ecc.

Fatto ciò, si prepara l'impasto. Si riempie di acqua, a metà, una scodella e vi si versa a poco a poco del gesso fine, di quello comunemente usato dai muratori. Agitando e sbat-



tendo l'acqua, si continua a versare gesso fino a ottenere un impasto uniforme, senza grumi, della consistenza di una crema, che viene poi versato sopra l'orma fino a costituire uno strato di almeno un centimetro.

Come recipiente può essere comodamente usato un vecchio pallone di gomma tagliato a metà; ciò perché i residui dell'impasto, una volta seccati, possono essere tolti con facilità rovesciando il pallone stesso.

Trascorsa una decina di minuti dall'avvenuto versamento, si vedrà che l'impasto comincia a indurire; si staccano allora i listellini (la operazione è facilitata se gli stessi sono stati preventivamente cosparsi di vaselina o acqua saponata) e, scavando attorno, si porta via la formella con attaccata un po' di terra.

Un'impronta ben marcata di Cinghiale. In tali casi il riltieno può essere fatto agevolmente con un cprparecchio fotografico.

La formella negativa verrà successivamente ripulita e posata su un piano; attorno a essa si realizzerà con i listelli lo stampo per la positiva. Listelli e formella vengono quindi spennellati con vaselina o acqua saponata (si ottiene diluendo in una mezza tazza d'acqua calda pochi grammi di comune sapone); quindi si versa nello stampo un nuovo impasto di gesso e si attende il suo consolidamento. Dopo di che vengono staccati i listelli e la formella positiva, cioè il calco definitivo. Se si avrà cura di predisporre un occhietto (ottenibile con un comune filo di rame), la formella si presta ad essere appesa e forma addirittura un gradevole sussidio didattico-decorativo.

Il procedimento sopra descritto consente ottimi risultati con le orme poco approfondite, usando particolare attenzione, anche con impronte più marcate. Va però aggiunto che, per ottenere il calco definitivo (positivo) di impronte molto profonde e articolate, occorre utilizzare materiali e accorgimenti particolari che non possono certamente venire descritti nell'ambito di una pubblicazione a carattere divulgativo.

Tecnica e inventiva

Molte sono le tecniche, sul tipo di quella appena descritta, che nei parchi e in genere nelle aree gestite vengono utilizzate allo scopo di ottenere elementi conoscitivi, o tali da consentire la corretta utilizzazione dei valori presenti, nonché il loro incremento e sviluppo.

Le tecniche servono soprattutto per fornire validi sussidi alla ricerca pura e, se del caso, a stimolare la ricerca su nuovi indirizzi.

Censimenti e rilievi (oltre a quelli indicati, i registri cronologici delle presenze per zone, la conservazione delle spoglie di animali rinvenuti e così via) sono mezzi il cui uso andrebbe generalizzato e non solo all'interno delle aree protette, bensì nell'intero territorio, in quanto i valori faunistici, finalmente considerati nella loro limitatezza, possono

essere giustamente utilizzati solo se si conoscesse appieno la dinamica delle relative presenze e se la conseguente fruizione verrà finalmente posta su basi certe; e non, come avvenuto finora, su valutazioni empiriche o addirittura fantasiose e di comodo.

Certamente la tecnica non è tutto. Nella sfera naturale ogni situazione è nuova e quindi si rende necessario procedere per continui aggiornamenti. Il valore dell'invertiva torna quindi nella sua interezza, ma è necessario partire da un buon bagaglio di base perché, come si suol dire, "non si cominci ogni volta dall'inventare i mattoni": la tecnica per realizzare questi ultimi è stata infatti messa a punto nell'arco di 5000 e più anni; molto meglio, per l'uomo d'oggi, utilizzare inventiva ed energia nella costruzione, con i comuni mattoni, degli edifici di nuova forma, destinati alle rinnovate esigenze del corpo sociale.

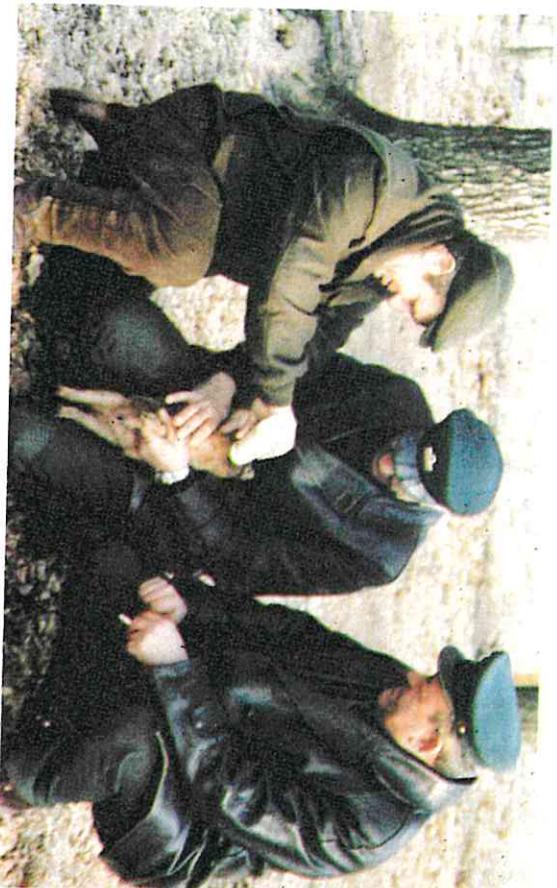
Così è pure per la conduzione faunistica: che è sì un'attività codificata solo recentemente, ma che tuttavia può già utilizzare, soprattutto là dove è stata correttamente imposta, un buon bagaglio di basi e modi operativi consolidati.

La fruizione pubblicitica della fauna

Lo ruolo della stampa periodica e delle televisioni è estremamente importante nella rappresentazione di un parco, specie nei momenti dell'avvio, quando i limiti dell'organizzazione nascente sono evidenti di per se stessi e basta poco a esasperarli; e le vicende della fauna selvatica, per la loro capacità di presa sul pubblico, vengono spesso preferite come spunto e introduzione dei servizi. Si rende quindi necessario seguire con attenzione gli interventi su stampa e video a proposito degli animali che sono ospitati nelle aree protette. E ciò, oltre che per motivi di generale interesse, anche per una serie di particolarità che vale la pena di esaminare.

Un settore difficile e delicato

Il patrimonio faunistico, per la sua particolare sensibilità rispetto all'uso del territorio che lo ospita, si riflettono con marcata evidenza le disfunzioni e i disordini che accompagnano ogni nuova sistemazione. Gli animali, specie i meno disponibili ecologicamente, non cambiano di colpo le abitudini: la presenza o l'assenza di prelievo venatorio, di pasturazioni, di luoghi di rimessa e di tutti quegli elementi che caratterizzano il nuovo assetto rispetto al precedente, sono elemen-



Un cinghiale disperso è stato ricuperato dalle guardie. Inizia l'allattamento artificiale. Ma la cosa non fa notizia...

ti determinanti circa l'aggregazione delle specie e la loro equilibrata distribuzione. Quindi all'istituzione di ogni area protetta segue per solito un periodo di crisi da assestamento. Può capitare allora che in termini puramente quantitativi (non omogenei quindi) la situazione faunistica preesistente sia messa a confronto con quella venutasi a creare, e che ciò comporti giudizi distorti nel pubblico.

Non va dimenticato che le vicende faunistiche hanno necessariamente per sfondo la critica situazione della caccia italiana e le polemiche che l'accompagnano. Il numero rile-

vante dei cacciatori, la scarsità del territorio atto a produrre selvatici, l'accostamento al problema in termini il più spesso emotivi, hanno determinato un perenne clima conflittuale tra gli osservatori, divisi nettamente in anticaccia e favorevoli.

In proposito si potrebbe dire che l'opinione pubblica è ferma alla contrapposizione che nel *Don Chisciotte* oppone il Duca a Sancio: per il primo: la caccia è nobile "... esercizio che si può fare senza far male a nessuno e col piacere di molti..."; per il Panza è "... un piacere che a quanto pare non dovrebbe es-



Anche l'allestimento di una trappola per la cattura degli animali in soprannumero non fa notizia. Si preferisce fantastificare sugli abbattimenti.

sere tale, poiché consiste nell'ammazzare un animale che non ha commesso alcun delitto". Ogni notizia di mutamento, anche quando non viene distorta a uso delle parti, provoca quindi un'eco profonda e sovente un episodio finisce per essere presentato come definitiva dimostrazione.

Alle vicende faunistiche, per la loro capacità di presa sul grosso pubblico, si ricorre a volte per accreditare un'opinione interessata a diversi fini. Un cavatore di ghiata o un tagliatore di farnie centenarie che, nel breve momento, sono stati oggettivamente danneggiati dall'istituzione del Parco, non pos-

sono esternare il vero scopo della battaglia che conducono per un ritorno all'antico. Chi si fa portatore e voce dei loro interessi preferisce allora portare i suoi colpi enfatizzando una disfunzione, o sia pure un errore, che può registrarsi nel settore faunistico, dove più labili sono i termini del contendere e dove può raccogliersi il maggior numero di adesioni, anche momentanee, alle proprie tesi.

Se si potesse dar tempo al tempo, e far sì che i fatti (la cosa più testarda del mondo) ristabilissero nel pubblico una più corretta valutazione, anche in questo campo non resterebbe che aspettare. Purtroppo in un settore dove si legge poco (a volte solo i titoli), le prime notizie radicano opinioni che è poi difficile correggere, e determinano notevoli "vischiosità" nei relativi comportamenti. In proposito va però detto che, soprattutto a livello di quadri e operatori, esiste oggi una maggiore disponibilità al confronto, all'arricchimento successivo. Certe posizioni di malintesa fermezza, con le quali si scontrava una gestione territoriale corretta, hanno nella Valle del Ticino un più confortevole carattere di episodicità.

Una base adeguata: l'informazione

Quel che sovente si nota negli interventi, al di là dell'opinione che il loro estensore ha del Parco o dei parchi in genere, è l'insufficiente informazione di base. Un articolo ben argomentato, ancorché critico, sollecita amministratori e operatori faunistici e costituisce quindi un autentico contributo. Ciò appare ancor più vero se si tien conto che l'organizzazione del territorio da noi è pratica recente (quello del Ticino rappresenta infatti il primo piano territoriale di coordinamento operante in Italia), mentre l'incremento e l'utilizzo del patrimonio faunistico ha ancora, come minimo, il carattere della spontaneità e, come massimo, quello della rapina. In fatto di gestioni siamo quindi dei principianti, e non sempre soccorre l'espe-

rienza accumulata altrove: una critica informata, giova ripeterlo, rimuovendo ogni sospetto di tesi preconcepita, costituisce quindi arricchimento e sprone.

Ma gravano sovente sui mezzi di comunicazione situazioni complessivamente sfavorevoli, che influiscono sulla qualità e sul tipo dei servizi e della loro presentazione. A volte i giornali, costretti dalla concorrenza delle televisioni, puntano più alla notizia eclatante che all'autentica informazione; così avviene per i fogli locali, in rapporto ai primi, e così capita alle diverse emittenti, di Stato e

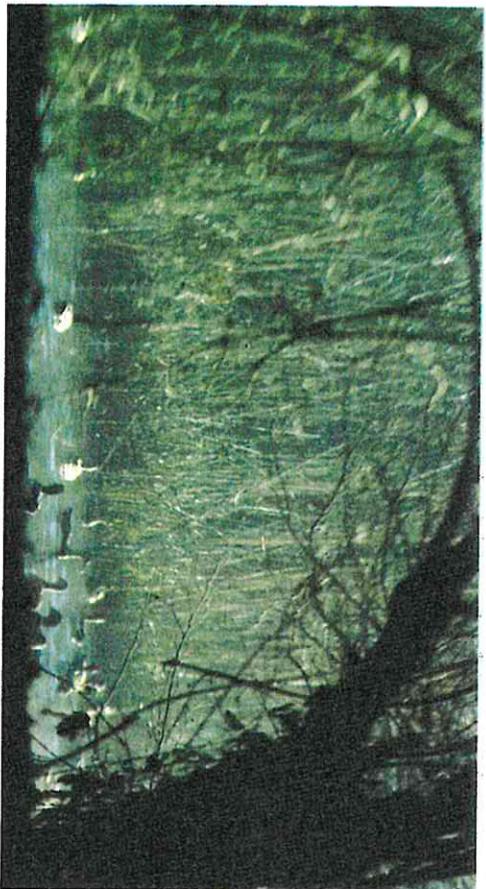


I continui riferimenti alla caccia e ai suoi eccessi non facilitano la comprensione dei problemi di gestione faunistica. Nella foto, l'impressionante risultato di una cacciata brava.

private. Anche se, in proposito, la televisione risulta oggettivamente favorita dall'indubbia, gradevole componente paesaggistica e può dunque fornire, in complesso, un'informazione più serena. La serie delle iniziative promozionali volte a far conoscere il patrimonio faunistico custodito nell'area protetta, l'avvio di sistemi organizzativi e il palese incremento del patrimonio stesso determinano ora interventi più puntuali anche sulla stampa. Sta passando il tempo in cui, di fronte a un "pezzo" tanto cattivo quanto disinformato, ci si consolava con Mark Twain: "... quello è pro-

prio il modo di fare di certa gente: ce l'ha con una cosa quando non ne sa niente...". Non che sia tutto melino oggi e che ci sia da auspicare l'idillio perpetuo. Chi fa falla, e guai se non ci fosse chi si incarica, ogni tanto, di dare una tiratina d'orecchi all'operatore. Gli amministratori di un'area protetta devono mettere in conto anche questo, e darsi da fare perché giornalisti e pubblicisti, cronisti e inviati possano cogliere la realtà del parco, soprattutto quella faunistica tanto interessante, per esporla a critica in modo coerente.

Vi sono alcuni accorgimenti tecnico-organizzativi che possono favorire tutto ciò.



L'attuazione di lanche per l'osservazione ravvicinata consentirebbe facili riprese delle grandi concentrazioni di anadidi.

Cominciare da chi vede con gli occhi di molti

Non sarebbe possibile accompagnare tutte le persone interessate alle sorti faunistiche del Parco in una serie di visite guidate per far toccare con mano la realtà dell'area protetta con i suoi valori, problemi e difficoltà. Si tratterebbe di realizzare, sulle due sponde, un servizio per almeno mezzo milione di persone: il che, nell'attuale fase organizzativa, assorbirebbe ben più delle energie a disposizione.

Mancano, d'altro canto, sufficienti strutture

per gli avvistamenti collettivi. Un parco non può certo costituire un mini-zoo nel quale presentare un campione delle specie che lo popolano: ne risulterebbe una falsa rappresentazione, dal momento che nella Valle del Ticino gli animali vivono in stato di naturale libertà. L'organizzazione di strutture capaci di soddisfare anche parzialmente tale domanda è, per dimensioni e competenza, materia da Piano di settore. In attesa dello stesso si potrà magari attrezzare qualche "lanca" per l'osservazione ravvicinata da parte di gruppi e scolaresche dei selvatici più tipici di un parco fluviale; e va detto che già si lavora in questo senso. Cercare di ovviare a tale situazione promuovendo l'accesso di un così alto numero di visitatori significherebbe, d'altro canto, organizzare l'espodo di gran parte di selvatici, che non potrebbero certamente sopportare il disturbo ininterrotto. Stando così le cose la fruizione vivaiva, diretta e di massa, di quella componente del paesaggio ticinese che è la lanca, non sarà possibile per qualche tempo.

Si rende necessario a questo punto far conoscere la realtà cominciando da chi ha i mezzi a disposizione per rappresentarla e renderne testimonianza al gran numero degli interessati. Un modo per raggiungere questo obiettivo consiste nell'accompagnare gruppi di giornalisti, di fotografi e, in genere, di operatori della informazione nelle aree del Parco più significative dal punto di vista faunistico. Solo la conoscenza dei luoghi e delle tecniche necessarie per superare la riservatezza degli animali permetterà gli avvistamenti e il rilevamento di tracce. La guida, in tali occasioni, dovrà ricordare che il giornalista ha bisogno di elementi sintetici (dati numerici, ragguagli complessivi) e che un elemento capace di suscitare l'interesse o la curiosità dei lettori è indispensabile per consentirgli di trovare udienza presso il pubblico, oggi "bombardato" da un'autentica moltitudine di messaggi. L'apparizione di una specie rara, l'aggregarsi di un buon numero di selvatici, la presenza di un animale dalla taglia eccezionale: ecco qualche esempio del-

Le particolarità necessarie e gradite nel lavoro del giornalista. Ma non solo quelle "positive": l'esplosione di una mina, o un insolito caso di bracconaggio, servono pure a introdurre adeguatamente gli argomenti. Occorre però evitare che dagli elementi esposti, sia favorevoli che sfavorevoli, si arrivi alla generalizzazione, alle forzature di comodo, alle riduzioni che falsano la complessità dei rapporti intrecciati nelle verità di un'area protetta. In quest'opera la qualità degli accompagnatori gioca un ruolo rilevante. Non tanto in



Un gruppo viene accompagnato nel Parco. Poiché osservare direttamente i selvatici ospitati.

tema di conoscenze, quanto per l'impegno e la comprensione che dimostrano per il lavoro altrui. Il professionista dell'informazione ha modo di correggere le eventuali inesattezze di uomini impegnati soprattutto sul piano pratico e distratti da una moltitudine di incombenze; ma valuta subito, con l'abitudine dell'operatore che spazia nei campi più diversi, chi ha buona volontà e chi ne è privo. Per fortuna sono poche le penne meschine che si baloccano con gli svarioni di una guardia o di un tecnico, o sorprendono la buona fede di chi, con impegno, mette a loro disposizione quel che sa e può fare.

Caccia fotografica

Il ruolo che l'illustrazione fotografica e la ripresa hanno nell'informazione fa sì che l'opera dei relativi operatori risulti fondamentale ai fini di una buona conoscenza dell'area protetta da parte del grosso pubblico. Le riprese dei cormorani sulla Ghiaia dei morti, e le foto di una lanca in cui brulicano gli anatidi, risultano più persuasive di tanti discorsi.

I tecnici dell'obiettivo capitano quindi nel Parco e sono i benvenuti. Purtroppo, in mol-



L'operatore esperto e paziente può riprendere gli animali a distanza ravvicinata, garantendo loro una sufficiente tranquillità.

ti casi, manca loro l'esperienza o il tempo o la pazienza che rendono proficuo il loro lavoro e che, nello stesso momento, possono garantire ai selvatici una sufficiente tranquillità. La presenza di folti gruppi di anitre rare, segnalata nell'ultimo inverno in un "canale morto", ha fatto precipitare in zona una moltitudine di fotografi dilettanti i quali, rincorrendo di continuo i branchi, riuscivano esclusivamente a ottenere foto con tanti puntini neri all'orizzonte, e il più completo sconvolgimento della vita animale. Altro che oasi per la sosta! Quei punterellini, come ben si comprende, altro non erano che le anitre in



perenne fuga, incapaci di trovare nell'area consueta un solo specchio ai bordi del quale un osso, munito di apparecchiature nere e luccicanti, non si muovesse in continuazione, agitando addrittura se il branco scivolava per planare.

Un guardiaparco e un tecnico faunistico non possono certo improvvisare, sul campo, un breve corso di caccia fotografica. Riescono però a far capire, soprattutto col valore dell'esempio, che i migliori risultati si ottengono con la mimetizzazione e l'attesa paziente. Il discorso sarà molto più convincente se



Un'ora di attesa e un piccolo mascheramento hanno consentito di riprendere questo germano da un paio di metri (foto in alto). Un particolare accorgimento ha consentito di riprendere un gruppo di daini in libertà da pochi metri (qui sopra).

potranno esibire delle loro fotografie: magari di qualità non eccelsa, ma dalle quali, in modo indubbio, risulta che le anitre si possono riprendere a cinque metri e anche meno.

Scolari, selvatici e gestione faunistica

Una preziosa indagine condotta anni or sono (Scotto Lavina - Rolando, Ecologia scuola formazione) aveva messo in rilievo la particolare posizione di scolari e studenti rispetto ai grossi temi dell'ecologia an-

che in riferimento alla realtà dei parchi. Si era constatato che esisteva un notevole scarto tra la conoscenza pressoché generalizzata del problema, accompagnata da una generica adesione alla necessità di affrontarlo, e la scarsa consapevolezza sulle cause degli squilibri, cui seguiva un preoccupante difetto di concreta partecipazione.

Sensibilità, vocazione, acquisizione teorica quindi, e, insieme, difetto di orientamento, operatività e impegno, caratterizzavano (e caratterizzano ancora) la scuola su un argomento tanto importante. Quanto ai par-



Scolari in visita alla sede del Parco. Nei cartelli, una fittesca interpretazione delle migrazioni di un gruppo di uccelli acquatici.

chi, essi venivano intesi più come spettacolo che occasione di conoscenza della natura.

È chiaro che pure in tale situazione si proiettano i difetti dell'informazione televisiva e della pubblicistica in genere, tese più al sensazionalismo che al formativo, così come la mera trasposizione di metodiche straniere. Eppure, come è stato rilevato da più parti, solo la conquista dei giovani al concreto impegno "ecologico" può realizzare la salvaguardia del patrimonio naturale, dal momento che le altre generazioni hanno dimostrato, in proposito, una attenzione molto parziale e, in ogni caso, insufficiente.

I selvatici, per se stessi e come valore d'esempio

Che ciò sia stato compreso dal Consorzio del Parco sta a dimostrarlo il taglio dato a gran parte del materiale illustrativo, chiaramente didattico, e l'adesione, nei limiti del possibile, alle richieste di incontro degli operatori faunistici con le scolaresche. Le esperienze ivi conseguite appaiono meritevoli di considerazione, anche per la possibilità di trasposizione in altri settori.

Gli animali godono di "buona udienza" presso i giovani e costituiscono quindi il più facile mezzo per la presentazione del Parco e del suo complesso di realtà e valori. Ma la semplice presentazione degli animali che vivono nell'area protetta, necessaria per fornire una base di comune intendimento, non esaurisce l'interesse dei giovani. Essi, dopo una sintetica rassegna delle specie presenti e del loro numero, insistono per ottenere scampoli inediti di informazione, con gradimento soprattutto per quelli, anche non particolarmente significativi, che derivano dall'esperienza diretta di chi espone.

Franco Tassi, direttore e sovrintendente del Parco Nazionale d'Abruzzo, l'aveva già rilevato: per lui, l'introduzione alla problematica ecologica "dev'essere pratica, e cioè utilizzare soprattutto metodi d'indagine sul terreno, discussi con la gente, ricerche svolte per proprio conto nell'ambiente circostante". Come si vedrà negli esempi successivi, si direbbe che le maggiori curiosità riguardano aspetti della vita degli animali, magari secondari ma capaci di rappresentare l'esistenza nella modestia del divenire quotidiano. Forse la facilità di accesso alle enciclopedie, alle grandi raccolte e rielaborazioni sistematiche dove gli animali sono presentati e ripresentati in modo anonimo e ripetitivo, consente ormai di ottenere il grosso delle notizie in modo perfetto, o quasi. I ragazzi vogliono qualcosa in più: l'osservazione di un guardiaparco, il rilievo di un operatore faunistico per un particolare, o un fatto, capace di rappresentare l'animale e il

suo ambiente con sapore di casualità e originalità. E' chiaro, a questo punto, che solo una vasta esperienza e la prolungata osservazione in luogo consente di corrispondere a tali domande.

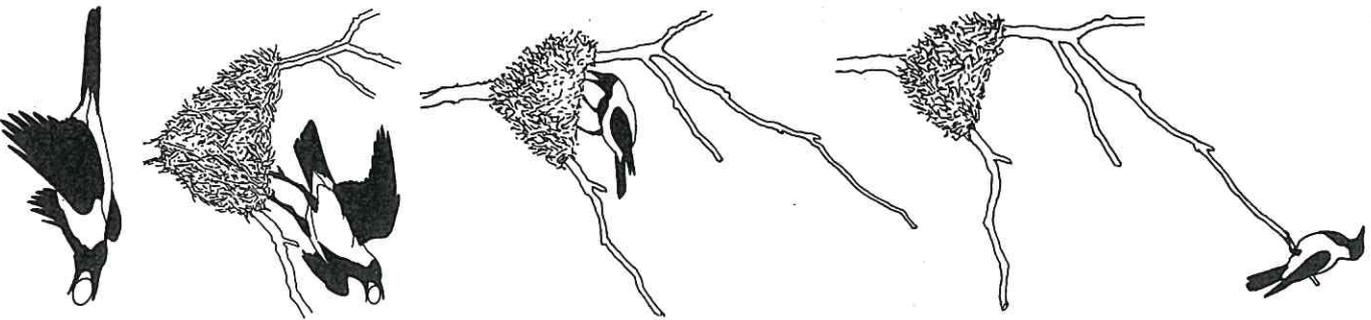
La cosa che più comunemente si nota, al primo incontro con i ragazzi della scuola dell'obbligo, è la pressoché totale assenza dalle loro considerazioni sul Parco di qualsiasi previsione di intervento regolatore sulle popolazioni degli animali selvatici. Le comunicazioni relative alla necessità di alcuni interventi, anche i più tranquilli (come i censimenti), li lasciano increduli e dubbiosi. La maggioranza degli allievi è convinta che in un territorio protetto gli animali basta lasciarsi stare: a vivere, crescere e regolarsi ci pensano da soli.

Va detto, prima di tutto, che con notevole capacità di sintesi e semplificazione i giovani vanno subito al grosso dei problemi che affliggono la nostra fauna selvatica: mancanza di tranquillità, insidia ripetuta, multiforme e capillare. Nello stesso momento individuano il maggior impegno, almeno nei primi stadi, della amministrazione di un'area protetta nei confronti della fauna: organizzare una rete di sorveglianza per far sì che i selvatici siano lasciati in pace.

Anche i richiami a fatti clamorosi riportati in testi inequivocabili non servono a smuoverli da questa radicata convinzione: eppure, per la maggioranza dei giovani, quanto è scritto ha ancora dignità di vero.

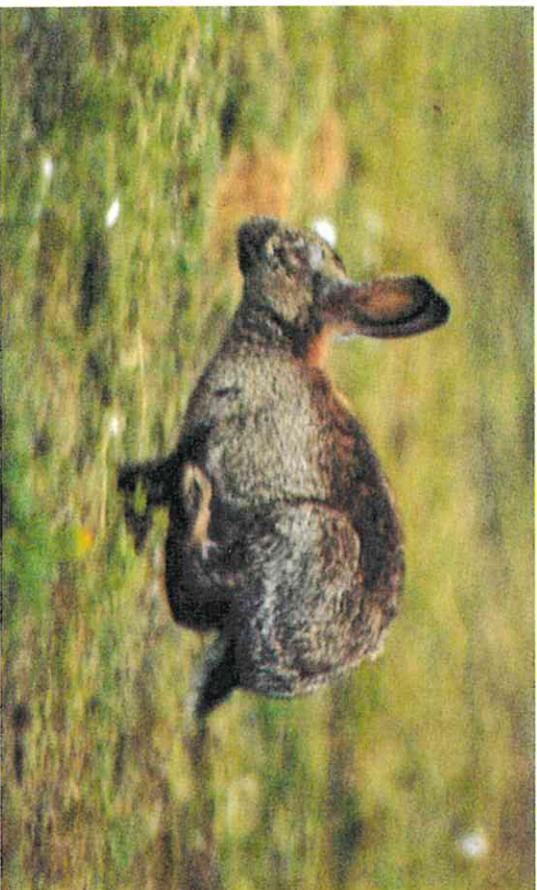
Evidentemente il trattamento che, sotto gli occhi di tutti, viene riservato agli animali selvatici non lascia spazio ad altre considerazioni. Solo esempi concreti, visivi - un corvida che mangia le uova del nido altrui, l'immagine di una marcia devastata dalle gallinelle, la testa gonfia di un coniglio affetto da mixomatosi - aprono le porte a riflessioni più articolate e, quanto meno, fanno sorgere il sospetto che le vicende siano più complicate, che il lasciar fare non sempre coincide con il far bene.

Anche il richiamo a temi che dovrebbero



Nei disegni della pagina a fronte, quattro fasi dell'incubazione di una Corvaccia in un nido momentaneamente incustodito, tratte da una sequenza fotografica. Sotto, un uovo con cui la Corvaccia ha fatto colazione. Solo rappresentazioni come queste forniscono ai giovani lo spunto per riflessioni più articolate, vincendo la loro fondamentale diffidenza.

Anche l'immagine di un animale malato - qui, un coniglio micromatico - consente di aprire un discorso più approfondito con gli scolari.



sollecitare l'emotività e l'interesse dei giovani, come la distruzione di alimenti da parte di animali soverchiamente concentrati quando milioni di bambini sono sottoalimentati e muoiono addirittura per fame, ha capacità diretta di presa. Occorre aprire un varco nella fondamentale diffidenza, offrire uno spunto iniziale incontrovertibile - proiettare, per esempio, l'immagine di un campo di grano dopo un'incursione di cinghiali - perché si sviluppino riflessioni più articolate e si riconosca la necessità, in determinati casi, degli interventi riequilibratori.

La riservatezza dei selvatici

Un altro argomento che ricorre frequentemente negli incontri con gli scolari, e che richiede una particolare trattazione, è quello della scarsità di avvistamenti di animali nelle aree del Parco aperte al pubblico. Gli allievi si lamentano, in altre parole, di non trovare durante le loro passeggiate tutti i selvatici che, si dice, popolino l'area protetta.

E in verità, se si escludono gli anatidi che per numero e diffusione risultano ormai avvistabili da chiunque con un minimo di impe-

gno e buona volontà, gli incontri con i selvatici risultano aleatori: sono pochi i ragazzi che hanno visto lo scoiattolo (l'incontro più desiderato) o sorpreso una lepre mentre brucia ai margini del campo.

Anche qui risulta inutile affrontare il tema sul filo di un ragionamento. Occorre fornire uno spunto iniziale - far sentire, per esempio, le voci dei selvatici del Ticino registrate da Bogliani, o presentare le impronte lasciate dagli animali sul terreno - prima di organizzare un discorso che risulti convincente, o almeno produttivo.



Basta un discorso di questo tenore: "Non capita solo a voi ragazzi. Vi sono dei guardiaparco che da anni operano in zone dove il cinghiale è presente, eppure non ne hanno mai visto uno. Ve ne sono altri che, senza neppure cercarlo, incontrano il porco selvatico parecchie volte ogni anno, a volte gli arrivano addirittura a pochi metri, facendolo sobbalzare per la sorpresa..."

Il fatto è che per millenni l'uomo si è accostato agli animali per tentarne la cattura o l'uccisione, oppure per soggiogarli; né migliori sono le intenzioni dei carnivori mentre, come abbiamo visto, la conflittualità per stabi-



Lo scoiattolo: tutti i ragazzi sperano di incontrarlo. Cotino della Virginia in cona. L'estrema sua diffidenza e la capacità mimetica rendono molto aleatorie riprese come questa.

lire e difendere una propria area caratterizzata la fauna in genere. Da questo perenne stato di allerta è derivata nei selvatici una diffidenza innata, soprattutto nei confronti dell'uomo che, per versatilità e intelligenza, è risultato nel tempo il più efficiente predatore di ogni specie. Perciò l'animale che vive in stato di libertà si muove nella maggioranza dei casi con estrema riservatezza, cerca di tenersi il più possibile vicino alle aree coperte e si defila al minimo sospetto. All'approssimarsi dell'uomo si allontana guardingo o fugge addirittura; sorpreso, si acquatta, e cerca a sua volta di sorprendere l'intruso, scappando o involandosi alle sue spalle e



sfruttando ogni copertura per mostrarsi il meno possibile. Quindi l'avvistamento del selvatico è frutto, nella maggioranza dei casi, di lunghe osservazioni sulle tracce che lascia, di pazienti localizzazioni effettuate raccogliendone le voci e i rumori prodotti, di pasturazioni saggiamente preparate per attirarlo in luoghi scoperti con l'offerta di cibo; soprattutto, l'animale viene avvistato dopo lunghi appostamenti effettuati sfruttando ogni capacità mimetica. Occorre una lunga pratica per riuscire ad avvicinare un selvatico e, in ogni caso, sono sempre poche le persone che, muovendosi, sanno avvistarne qualcuno.

Daino nel folto. Occorre una certa acutezza della facoltà visiva per individuarlo.

L'interesse per gli aspetti particolari

Come si è detto, il discorso sulla riservatezza dei selvatici (come, in genere, ogni discorso volto a estrarre dai casi di natura una linea di tendenza, un indirizzo polivalente) deve essere introdotto presso gli allievi con l'esposizione di un fatto, magari non clamoroso ma significativo, che li aiuti a "portarsi sul campo".

Lo spunto deve essere autentico, vissuto da chi espone. I ragazzi hanno una capacità insospettata di valutare la sincerità e l'autenticità del caso "raccontato": gradiscono gli abbellimenti con cui si può vivacizzarlo; i più giovani amano addirittura i giochi di parole che se ne ricavano ma... vogliono cose vere. Diversamente è l'insuccesso, o l'assenso incredulo e mortificante.

Vale la pena di ricordare qualche spunto, altro non fosse che per il suo valore esemplificativo.

Gli animali temono soprattutto l'uomo. Difatti quando questi rinuncia a presentarsi loro secondo la propria caratterizzazione, mostrano di temerlo meno. A volte il cinghiale, soprattutto negli esemplari più massicci e riottosi, dopo aver tentato con la fuga di allontanarsi da uomini e cani che lo perseguitano, si rifugia in un canneto, in un ammasso di tronchi e di rovi e, più tipico in ambiente umido, nell'intrico dei salicini ai margini dell'acquitrino. Qui si mette a ridosso di qualche ceppaia che lo protegge alle spalle e, rugliando di collera, fa fronte ai cani. Poiché con le sue zanne ne può ridurre qualcuno a malpartito, i canettieri sono costretti a intervenire e tentano di scacciarlo. Quando l'uomo si avvicina tenendosi eretto, il cinghiale rincula fin che può, gira in tondo, si allontana e, se proprio vi è costretto, per solito tenta la fuga... Ma vi è qualche canettiere animoso che, ponendosi carponi, si avvicina al selvatico camminando appunto con le mani a terra, come un cane. Nella maggioranza dei casi il cinghiale allora non fugge, si difende da quella strana creatura che ha di

fronte, gli si lancia contro, l'attacca. Un'esposizione di questo tipo introduce adeguatamente la spiegazione principale che si vuol dare, ma potrebbe apparire pericolosa e fuorviante per il sapore venatorio che la pervade.

Molto più pertinente risulterebbe, ad esempio, l'indicazione di un altro metodo, un tempo usato per accostare i grossi ungulati come i cervi, e ancor oggi in voga, nelle grandi pianure, per portarsi a ridosso degli uccelli di prateria, come le Oche selvatiche, l'Otar-da ecc. Consiste, il metodo, nel mettersi die-



Foto scattata da un fuoristrada del Parco penetrato in un gruppo di daini. Finché il motore resta acceso, gli animali si fanno riprendere in tranquillità.

tro a un bovino o a un cavallo, magari bardati con una coperta, e sospingerli, possibilmente insieme ad altri quadrupedi, verso i volatili avvistati. La manovra, se condotta con tranquillità, consente di giungere a ridosso dei selvatici, perché questi nulla temono da parte di quadrupedi che si avvicinano lentamente, come se pascolassero. Ma se l'uomo si scopre sia pure per un attimo dal suo mobile nascondiglio, i selvatici fuggono, in quanto riconoscono subito il loro maggior predatore.

Malgrado il suo carattere idilliaco, un'introduzione di questo tipo non ottiene l'effetto

che si cerca. Il metodo non è "tichnese": al giorno d'oggi, fra tutte le pianure europee, trova applicazione nella sola *puszta* ungherese, e sempre più raramente: perde quindi, agli occhi dei giovani ascoltatori, il sapore dell'attualità, di cosa che può essere direttamente vissuta nel paesaggio consueto.

Più efficace, e più al passo coi tempi, la proiezione di diapositive scattate da un fuoristrada del Parco tra un gruppo di daini. "Avvistati gli animali pascolanti, l'autovettura cominciò ad accostarsi, lentamente, fino a pochi metri: i daini guardavano incuriositi, ma non allarmati. Sarebbe bastato spegnere il motore e i selvatici sarebbero fuggiti immediatamente, anche se gli occupanti fossero rimasti immobili al loro posto, con le portiere ben chiuse. Il fatto è che quel gruppo di daini si era abituato, nel tempo, a vedere vetture e trattori, e sapeva per esperienza che dall'uomo intento a guidarli non gli sarebbe venuta alcuna minaccia..."

Una famiglia di colini

Un altro fatto, capace di introdurre proficuamente il tema della diffidenza degli animali verso l'uomo e insieme quello delle escogitazioni per difendere la prole, riguarda il comportamento di una coppia di colini sorpresa con la prole mentre pasturava lungo una strada di campagna.

È difficile poter vedere un colino a terra. Si tratta di un volatile parvicolarmente diffidente, localizzabile soprattutto in base al fischio che, motivato su due note, è in tutto simile a un richiamo emesso dall'uomo: *tu-tuitt*. In genere il colino si vede quando la brigata in cui si intruppa viene disturbata; allora si invola velocissimo, disperdendosi basso e in diverse direzioni. Però, fin che gli riesce, cerca di allontanarsi e mimetizzarsi nel sottobosco e nelle coltivazioni.

Nel caso ricordato mamma colina, sorpresa dall'improvvisa apparizione di due operatori del Parco, anziché nascondersi e fuggire si pose ritta su una zolla, emettendo di conti-



Il Colino cerca di attirare l'attenzione del potenziale aggressore, mettendo in salvo la prole.



Non disturbare
la fauna

nuo il suo richiamo: *teeerr-teeerr*, così da attirare su di sé l'interesse degli intrusi. Quando capitano questi casi e meglio allontanarsi, anche per non rischiare di calpestarne i nidiatei che sovente si acquattano e restano immobili sul terreno. Ma, nel caso ricordato, per il più giovane degli operatori si trattava anche di un giro di addestramento: quello più esperto volle quindi fargli toccare con mano quanto, sul filo della propria esperienza, più volte gli era accaduto di verificare. Perciò invitò l'altro ad accostarsi.

L'operatore giunse a pochi metri dalla femmina che continuava a richiamare, scuotendosi tutta; puntuale, il maschio s'involò da presso, si alzò appena e ricadde dieci metri più in là, pesante e goffo, quasi fosse debilitato e gnoeco, incapace di volare. Cercava di apparire una facile preda per attirare il potenziale aggressore. Subito dopo, dalla parte opposta, partì la femmina e anch'essa ricadde, ma ancora più goffa e incerta, dopo un volo brevissimo. In tal modo i genitori avevano indicato ai pulcini la via di scampo. Infatti, quando i due operatori si accostarono ulteriormente, i piccoli abbandonarono uno dopo l'altro gli anfratti in cui si erano nascosti: una piccola corsa, un battere frenetico delle minuscole ali, volavano e rivolavano per pochi metri verso i genitori che si muovevano da lati opposti e continuavano a chiamarli. Risultato, la più completa dispersione sul terreno. Se si fosse trattato di malintenzionati, l'impresa di catturare i piccoli sarebbe risultata improba o addirittura impossibile; se l'aggressione fosse venuta da una volpe, o da un cane randagio ben dotato di futo, al massimo un piccolo sarebbe stato sacrificato, e probabilmente neppure quello. In ogni caso, la famiglia si sarebbe salvata. Non manca, a questo punto, il più riflessivo della scolaresca che alza la mano e chiede: "Ma perché i colini portano i loro piccoli presso le strade?". La domanda premia il rappresentante del Parco: "Sapete, ragazzi, sui bordi delle strade cresce il pabbio, e i colini ne sono molto ghiotti..."

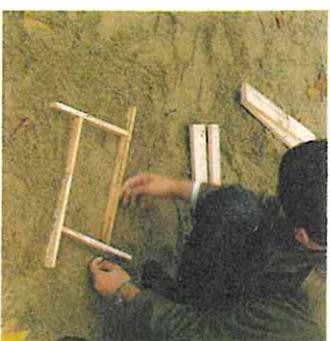
Glossario

Area di dominio: corrisponde al territorio cui un determinato animale, o un gruppo di animali, si sente legato come a cosa propria, e la cui invasione da parte di altri animali determina uno stato di inquietudine, o sofferenza, e una volontà di reazione, o aggressione. Tale comportamento varia molto da specie a specie, meno da individuo a individuo.

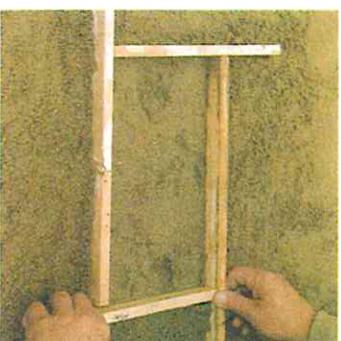
Autoctono: vengono considerate autoctone di una determinata area geografica le specie originarie della medesima in contrapposizione alle specie alloctone introdotte solitamente dall'uomo.

Battuta: nel suo vero significato corrisponde al complesso delle operazioni destinate a catturare animali selvatici, durante le quali gruppi di operatori, anche con l'ausilio di cani, scovano gli animali selvatici e li spingono verso i catturatori. Nelle aree protette si svolgono soltanto battute di selezione nell'ambito del controllo della fauna, cioè con lo scopo di eliminare i soli animali appartenenti alle specie che, moltiplicandosi eccessivamente, arrecano gravi danni alle colture agricole, al patrimonio faunistico e alla piscicoltura, alterando l'equilibrio naturale; o, nell'ambito delle specie stesse, animali di un determinato sesso, o di una certa fascia d'età, o in particolari condizioni fisiche.

Biotechniche di intervento: nel settore si indica con tale espressione il complesso delle operazioni tendenti ad agevolare lo sviluppo del patrimonio faunistico; sono finalizzate all'ampliamento e alla diversificazione della base alimentare, alla riduzione e all'eliminazione dei fattori di malattia e disturbo, al raggiungimento di un equilibrio intra-specifico (tra animali della stessa specie) e inter-specifico (tra animali di specie diverse).



Volendo realizzare il calco di una impronta (nel caso, quella di una *Corruchacal*) si collocano intorno alla stessa...



...quattro listelli nel modo indicato. Ciò permette di ampliare o ridurre il calco a volontà.



Si versa nel riquadro un impasto di gesso, sino a formare uno strato di almeno un centimetro...



...lo si spiana e si compatta, in modo da farlo ben aderire al terreno...

Branchetto: gruppo non molto numeroso di animali appartenenti alla medesima specie, o a specie affini, che si muovono insieme.

Calco: riproduzione di un oggetto ottenuta mediante materie plastiche come cera, argilla, resine, gesso, applicate sull'oggetto stesso in modo da riprenderne esattamente la forma. Se di dimensioni regolari viene chiamato, in gergo, anche *formella*.

Canettiere o **Canattiere:** o ancora, toscaneggiante, *canajo*. Un tempo così si nominava il custode dei cani. Oggi è il conduttore dei cani nel corso delle battute, siano esse di caccia che di selezione.



...e si attende fino a che il gesso risulta ben indurito. Allora si tolgono con cautela i listelli...



...si stacca la forma dal terreno, scavandovi attorno, e la si pulisce...

Capanno di osservazione: apprestamento di forme diverse che viene utilizzato come posto di osservazione degli animali selvatici. Nei tipi più semplici è realizzato con materiali di fortuna (tramaglie, canne ecc.) o con teli mimetici, o addirittura con materiali da costruzione (tavolame, lamiera ecc.) debitamente mascherati con fronde o piante sempreverdi e munito di feritoie ben occultate (*guardiole*) dalle quali l'osservazione è condotta sia ad occhio nudo che con l'ausilio di binocoli e cannocchiali.

Competizione: relazione di concorrenza per una risorsa ambientale, disponibile in quantità limitata, che si stabilisce tra due specie che occupano la stessa nicchia ecologica, nel medesimo ambiente. In genere questo tipo di relazione termina con la scomparsa o il cambiamento di nicchia della specie meno vigorosa.

Equilibrio biologico: risultante dinamica delle complesse reciproche relazioni tra gli organismi viventi e tra questi e l'ambiente. Tale risultante è in continua fluttuazione: essa a variazioni di una o più componenti corrisponde reazioni o compensazioni degli altri fattori. Ciò consente di norma che le oscillazioni dell'insieme siano contenute entro certi limiti.

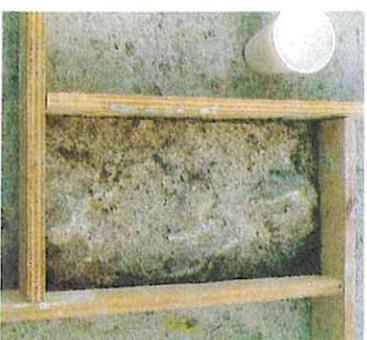
Galliformi: ordine di uccelli comprendenti molte specie di comune interesse, come il Fagiano, la Starna, le Pernici, il Colino della Virginia, la Quaglia ecc. In genere sono caratterizzati dalla taglia media, dalle ali corte e arrotondate, dalle zampe forti. Vivono soprattutto a terra e si nutrono principalmente di semi, germogli, insetti e vermi.

Gipsoteca: propriamente, la raccolta dei modelli in gesso di sculture, modanature, elementi decorativi ecc., che vengono utilizzati nelle scuole d'arte, o di architettura, come documentazione e sussidi didattici. Nel settore, vasta raccolta di *calchi* in gesso riportanti le impronte degli animali presenti in un territorio.

Ibridazione: fusione naturale di patrimoni genetici appartenenti a individui di due specie affini che porta alla costituzione di *ibridi*, con caratteri intermedi tra quelli delle due specie genitrici.

Mixomatrico: coniglio selvatico o domestico (eccessionalmente lepree) colpito da *mazomatosi*: una malattia che infetta i conigli sia per contatto diretto con soggetti portatori, sia attraverso pasture, insetti, veicoli di ogni genere che sono stati a contatto con il virus. Si evolve molto rapidamente: dopo pochi giorni (3-5) di incubazione, nel coniglio contagiato si sviluppa una forte infiammazione agli occhi, seguita da un rigonfiamento nella testa e, successivamente, negli organi genitali. La morte segue dopo 3-5 giorni. Il contatto può essere prevenuto mediante vaccinazione, che però risulta di difficile attuazione per il coniglio selvatico dovendo raggiungere, per risultare utile, almeno il 70-80% degli animali presenti in zona.

Oasi di protezione: sono le aree destinate al rifugio, alla riproduzione e alla sosta della fauna selvatica. Ovviamente, in esse la caccia è vietata.



...trasportandola quindi, con cura, in laboratorio. Qui si posa su un piano, con l'orma...



...in alto, si circonda nel solito modo con i listelli, spernelando il tutto con acqua saponata o vaselina...



...si versa altro impasto di gesso, che verrà spianato...



... e si colloca in alto un anello formato con filo metallico non ferroso...



... che servirà per appendere successivamente il calco definitivo. Quando il gesso risulterà indurito...



... si staccano i listelli e si separa il calco negativo (quello eseguito su terreno) dal...

Orientamento: indica tutti i meccanismi che permettono a una specie animale di assumere e di mantenere una determinata direzione nello spazio.

Parata: fase del corteggiamento negli animali, costituita da una serie precisa e coordinata di movimenti, ritualizzati, che hanno la funzione di indurre l'aggressività del partner e di renderlo ricettivo all'accoppiamento.

Pastura: nel settore, sta a significare sia il complesso dei mangimi che costituiscono la base alimentare degli animali selvatici, sia i luoghi in cui gli animali stessi si portano a pascolare.

Pesticidi: agenti chimici utilizzati dall'uomo per controllare lo sviluppo degli organismi nocivi alle sue colture e raccolti (insetticidi, acaricidi, fungicidi, diserbanti).

Popolazione: insieme di individui della stessa specie, coabitanti nella stessa area. In uno stagno si potranno avere per esempio una popolazione di germani reali, una di alzavole, una di marzaiole, che, nel loro complesso, costituiscono il popolamento di Anatici di quello stagno.

Randagio: in genere, chi va errando senza fissa dimora. Nel settore, col termine di randagio si qualificano il cane o il gatto che non hanno padroni, o che si allontanano notevolmente dalla loro dimora e, insidiando il patrimonio degli animali selvatici, costituiscono fattori di prelievo e disturbo del patrimonio stesso.

Registro delle presenze: è il quaderno dove vengono riportati, da soli o insieme ad altre notazioni, i dati relativi alle specie presenti in un'area di osservazione, con particolare riguardo a quelle rare o mai registrate in precedenza.

Rimessa: è così chiamato il luogo dove vanno a fermarsi i selvatici se sono stati levati, cioè allontanati dal covo (mammiferi) o fatti alzare in volo (uccelli).

Risorgiva: sorgente derivante dall'affioramento di acque scorrenti nel sottosuolo del solco vallivo, le cui portate sono convogliate verso il fiume attraverso canali che, in genere, le ricevono in esclusiva, mantenendo di conseguenza una grande purezza.

Rugliare: propriamente, l'emettere una sorta di ringhio da parte del cane incollerito. Viene usato anche per il cinghiale, quando esprime la sua ira e, insieme, un avvertimento minaccioso, verso chi disturba lui o la sua prole.

Selezione naturale: meccanismo operante in natura in base al quale sopravvivere e si riproduce soltanto l'individuo dotato dei caratteri più vantaggiosi nella competizione per la conquista del cibo e dello spazio, e nella resistenza ai fattori ambientali avversi.

Specie: unità sistematica fondamentale costituita da gruppi di popolazioni interfeconde, isolate riproduttivamente da altri gruppi simili.

Zone umide: estensioni d'acqua di profondità inferiore ai 6 metri, temporanee o permanenti, dolci o salmastre, caratterizzate da una grande abbondanza e varietà di specie animali e vegetali, la produttività di tali ecosistemi è elevatissima. Sotto questo nome sono indicati le paludi, gli stagni, i laghi costieri, le lagune, le lanche dei fiumi ecc.



... positivo, che riproduce esattamente l'orma iniziale. Il confronto mette in rilievo eventuali piccole imperfezioni, facilmente rimediabili. Il calco è pronto e può venir usato in una dimostrazione: ecco l'orma della *Cornacchia*...



Foto di:

- M. Albertarelli: pagg. 16, 19
F. Bassilana: pagg. 10, 31, 49
53, 68, 80, 105, 107, 108, 111, 112
al centro, 117, 120
Bassot-Jacana: pag. 89
A. Bellani: pagg. 42, 91, 97
A. Bertoldi: pagg. 33, 40, 45, 88,
93, 94, 96, 121, 123, 124, 125,
126, 127
P. Bricchetti: pag. 38
C. Colombo: pag. 43
M. Da Col: pag. 23
R. Esposito: pag. 62
Frédéric-Jacana: pag. 117
C. Galasso: pag. 46
N. Gorio: pag. 28
Kratz-Okapia: pag. 82
Lanceau-Jacana: pag. 83
U. Marzani: pag. 48
D. Pellegrini: pag. 116
S. Pirovano: pagg. 36, 76
Reboulant-Jacana: pag. 11
F. Sacchi: pag. 118
Servizio Ambientale Parco:
pag. 78
Servizio Faunistico Parco: pagg.
13, 27, 44, 51, 56, 58, 59, 63, 70,
71, 72, 74, 79, 81, 85, 95, 99, 100,
101, 104, 110, 112 in alto, 113,
115

© Copyright Consorzio Parco Ticino
1988
Tutti i diritti di riproduzione
e rielaborazione anche parziale
sono riservati.

Ristampa 1991

Finito di stampare nell'anno 1991
presso lo Stabilimento Grafico
del Gruppo Editoriale Fabbri S.p.A.,
Milano

Parco Ticino

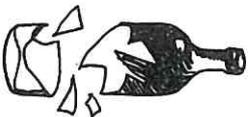


Per tutelare gli ambienti e consentire il loro corretto utilizzo da parte del pubblico, è stato elaborato un codice di comportamento per i visitatori del Parco.

Esso comporta alcune limitazioni, che variano a seconda della destinazione delle diverse zone (di interesse scientifico, a sviluppo orientato, di tutela archeologica, ambientale e paesistica, ecc.) e che sono via via segnalate per mezzo di appositi cartelli posti sul perimetro delle zone stesse. E nell'interesse di tutti atenersi scrupolosamente alle indicazioni dei cartelli.



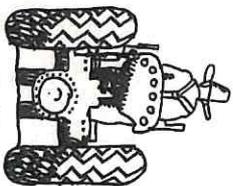
Evita i rischi di incendio



Non gettare rifiuti



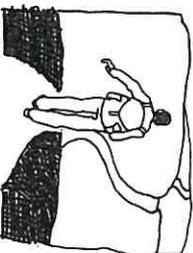
Rispetta la natura, i fiori, gli alberi



Rispetta il lavoro nei campi



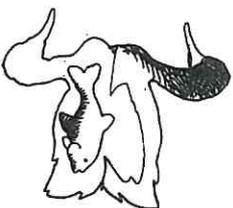
Non disturbare la fauna



Segui i sentieri nei boschi e nei terreni agricoli



Non parcheggiare nei boschi e nei campi



Conserva pulite le acque



Evita i rumori inutili